

Anna Maria Rao

La Repubblica napoletana del 1799





Anna Maria Rao

La Repubblica napoletana
del 1799

Federico II University Press



fedOA Press

La Repubblica napoletana del 1799 / Anna Maria Rao. –
Napoli : FedOAPress, 2021. – 140 p. ; 21 cm.

Accesso alla versione elettronica:
<http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-098-0
DOI: 10.6093/978-88-6887-098-0

Immagine di copertina tratta da E. Palermo, *Memoria degli avvenimenti popolari seguiti in Napoli in gennaio 1799*, Napoli, Mazzola-Vocola editore, 1799 (Napoli, Museo Nazionale di San Martino, inv. 5794).

© 2021 FedOAPress – Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>
Published in Italy
Prima edizione: maggio 2021
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

Premessa	7
Introduzione	11
La guerra antifrancese	15
Lo Stato napoletano nel contesto internazionale	15
Crisi delle riforme e congiure giacobine	19
Tra repubblica aristocratica e anarchia popolare	23
Napoli repubblica	33
I Francesi a Napoli: conquista o liberazione?	33
L'idea repubblicana	37
I governi della Repubblica	41
L'attività legislativa	46
La costituzione	52
Praticare la democrazia	57
Moderati ed estremisti: la nascita dei partiti?	57
Giacobini e popolo	64
Da plebe a cittadini: l'educazione repubblicana	71
La fine della Repubblica	79
Tra fiscalità e insorgenze	79
La caduta	83
Bibliografia essenziale	87
L'originalità della rivoluzione napoletana	91
Indice dei nomi	131

Premessa

Sono passati ormai due anni da quando, una mattina che ero in Dipartimento a ricevere studenti, vidi entrare nello studio tutti insieme, con fare un po' furtivo, amici, colleghi, allievi di Storia moderna: una piccola folla, un assembramento si direbbe oggi, oggi non consentito. Mai avremmo potuto immaginare allora che quello studio, quei corridoi, quel "nostro" nono piano, si sarebbero svuotati. I tempi che ora viviamo rendono ancora più vivo il ricordo di quella visita e del dono che ne era lo scopo, per salutare la nuova fase di vita che di lì a poco mi aspettava, la cosiddetta "quiescenza": la locandina di questo libro, *La Repubblica napoletana del 1799*, l'annuncio della sua riedizione a loro cura.

Ne fui commossa, oltre che sorpresa. Anche un po' confusa: e il loro cauto ingresso esprimeva forse una qualche preoccupazione sulle mie possibili reazioni, sempre – lo riconosco – imprevedibili, innanzi tutto a me stessa.

Era un piccolo libro, uscito nel 1997 nella serie "1000 lire" dei tascabili economici Newton della Newton & Compton: più di vent'anni fa. Ricordavo bene, però, quanto tempo e impegno mi avesse preso la sua redazione. Dopo tanto mugugnare sulla scarsa propensione alla scrittura divulgativa da parte della storiografia accademica italiana rispetto a quella francese o anglosassone, sul suo lasciare questo compito a amatori e pubblicitari, spettava ora a me cimentarmi in un libro che tenesse insieme (almeno così intendevo il mio compito) narrazione degli eventi, storiografia, questioni metodologiche, in un linguaggio quanto più possibile semplice e chiaro.

Non so se ci sono riuscita, so che mi ci dedicai molto, con un po' d'ansia ma anche con gusto. Che gli amici abbiano voluto riproporre proprio questo piccolo libro credo che sia comunque un riconoscimento di questo impegno, del quale sono loro molto grata. È anche – credo – una testimonianza non solo del posto che la Repubblica napoletana del 1799 ha avuto nei miei studi, ma anche dell'interesse che continua a sollecitare per ragioni le più varie, non solo strettamente storiografiche. E dell'utilità che perciò questo piccolo libro può ancora avere per chi voglia intraprendere lo studio di quegli eventi o semplicemente leggerne una piccola storia.

A quel libro sono poi stata io a suggerire di aggiungere un testo anch'esso risalente ai tempi del bicentenario, ma rimasto inedito: la relazione presentata al convegno organizzato a Oxford dall'amico John Robertson, intitolato *Naples 1799. Enlightenment, Revolution and Social Change* (24-26 settembre 1999). Su richiesta dell'organizzatore, la relazione si intitolava *The originality of the Neapolitan Revolution*: un invito a riflettere sui caratteri peculiari di quell'esperienza repubblicana all'interno del Triennio 1796-1799, della storia europea e della storia del Mezzogiorno, che può forse anch'esso presentare ancora una qualche attualità storiografica, nonostante il largo procedere degli studi in tutto il tempo trascorso da allora.

Grazie, dunque, di cuore agli amici di Storia moderna con i quali per tanti anni ho intrecciato esperienze di studio e di ricerca, condividendo con passione incontri, seminari, iniziative didattiche, letture e discussioni prolungate a volte in trattoria. Grazie, in particolare, agli amici del "privatissimo", Alessandro Tuccillo, Diego Carnevale, Domenico Cecere, Pasquale Palmieri, che di quest'edizione hanno avuto cura. Con l'augurio che aule e studi e corridoi tornino presto a popolarsi, con la stessa passione per gli studi storici.

ANNA MARIA RAO
Napoli, 28 febbraio 2021

LA REPUBBLICA NAPOLETANA DEL 1799

Introduzione

La Repubblica napoletana del 1799, nonostante la brevità della sua drammatica vicenda, fu un momento fondamentale non solo nella storia meridionale ma nella elaborazione della tradizione democratica italiana. Proprio per questo non è facile farne la storia. Luigi Conforti, appassionato ricercatore di documenti inediti, alla fine del secolo scorso scriveva: «Mi è parso che dal 1800 al 1884, su per giù, salvo la pubblicazione di alcune memorie, documenti e lettere, tutti gli scrittori borboniani hanno copiato i borboniani, tutti i liberali i liberali, senza giudizio posato e maturo». Soprattutto dopo il 1860, proseguiva, del 1799 i liberali «fecero il dramma, il poema, non sempre la storia»; e gli scrittori di parte borbonica cercarono cronache e documenti che potessero «scusare e giustificare il Re, la Regina, il Ministro Acton ed il Cardinal Ruffo di ogni colpa o complicità nei rei casi che insanguinarono Napoli», facendo anche loro «il dramma e il poema».

Per chi della Repubblica voleva fare la storia, e non drammi e poemi, archivi e biblioteche non rendevano certo agevole la ricerca:

Non è facile riunire le fonti storiche del 1799. Le biblioteche pubbliche non hanno cataloghi per materia o epoca; né completa collezione di storici e cronisti che trattino di quei casi. Lo studioso deve quindi compiere un arduo lavoro più nel raccogliere, che nell'esaminare.

Mancano altresì in alcune biblioteche le opere di principale importanza; in altre no. Sicché bisogna correre dall'una all'altra, e torna quindi faticoso il confronto¹.

¹ L. Conforti, *Napoli nel 1799. Critica e documenti inediti* [1866], 2^a ed. con aggiunte e altri documenti, Napoli, Ernesto Anfossi, 1889, pp. 3-5.

La stessa esigenza di documentazione storica mosse Benedetto Croce, Giuseppe Ceci, Michelangelo D'Ayala e Salvatore Di Giacomo ad approntare per il centenario della Repubblica, nel 1899, un *Albo illustrato*, ben diverso dalle precedenti «storie illustrate da artisti che lavoravano di invenzione e di fantasia»². Soprattutto gli studi di Croce restituirono al 1799 tutto il suo spessore di oggetto di storia, anziché di dibattito politico o di esercitazione aneddótica. Al tempo stesso, tuttavia, ne diedero un'immagine che si prestava a facili schematismi, tanto da diventare quasi un luogo comune: quella di una Repubblica di intellettuali pronti a morire per i loro ideali, grandi ideali ma astratti e utopistici, importati dall'esterno e, dunque, estranei alla realtà in cui dovevano agire.

Da allora, altri studi si sono andati accumulando su vari aspetti e figure della Repubblica, mettendo in rilievo la sua dimensione di vicenda collettiva molto più concreta e meno "passiva" di quanto apparisse al Croce. Le difficoltà che Conforti segnalava più di cent'anni fa non sono certo cessate. Solo ora, grazie alla ricorrenza del secondo centenario della rivoluzione francese, disponiamo di un repertorio delle fonti del periodo, ed è in corso un censimento nazionale delle opere stampate in Italia durante il "triennio" repubblicano 1796-1799³. Oggi, tuttavia, non manchiamo di strumenti di lavoro

² B. Croce, G. Ceci, M. D'Ayala e S. Di Giacomo, *Prefazione a La rivoluzione napoletana del 1799 illustrata con ritratti, vedute, autografi ed altri documenti figurativi e grafici del tempo*, Albo pubblicato nella ricorrenza del primo centenario della Repubblica napoletana, Napoli, Morano, 1899, p. X.

³ *La Rivoluzione francese (1787-1799). Repertorio delle fonti archivistiche e delle fonti a stampa conservate in Italia e nella città del Vaticano*, Roma, pubblicazioni degli Archivi di Stato, Sussidi, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio Centrale per i beni archivistici, 1991. Il censimento delle fonti a stampa del "triennio", condotto per iniziativa del Comitato nazionale per la celebrazione del bicentenario della rivoluzione francese, si spera possa anch'esso sfociare in tempi brevi nella pubblicazione di un repertorio.

che rendono le fonti molto più accessibili, grazie non a uno storico di professione né ad archivisti e bibliotecari ma a un magistrato, Mario Battaglini, che con tenacia e passione ha raccolto e pubblicato gli atti legislativi e i giornali del 1799, innanzitutto il «Monitore napoletano» di Eleonora de Fonseca Pimentel, oltre a opuscoli, proclami, testi del periodo⁴. Un lavoro immane, proprio per questo non privo di sviste e imprecisioni inevitabili in opere di questo genere, che richiederebbero un impegno collegiale: se è doveroso segnalarle, è ancor più doveroso esprimere viva gratitudine a Mario Battaglini, della cui raccolta di *Atti, leggi proclami* va lamentata la scarsa circolazione editoriale e la limitata presenza nelle biblioteche pubbliche.

Ma, come scriveva Conforti, i documenti non basta raccogliergli, bisogna esaminarli. Il 1799, con le sue vicende dense di sangue, di passioni politiche e amorose, di eroismi e di ferocia, costellate di figure femminili ognuna a loro modo di spicco, da Lady Hamilton a Maria Carolina, da Eleonora Pimentel a Luisa Sanfelice, segnate dal protagonismo di un popolo sulfureo e straccione, assurto quasi a simbolo universale della plebe e di tutto ciò che se ne può temere, oppure sperare, non ha smesso di ispirare storie aneddotiche o versioni romanzesche più o meno riuscite sul piano letterario. La mitizzazione della Repubblica, avviata già dai contemporanei, ha portato a deformare il suo stesso nome in quello di Repubblica partenopea, mentre negli atti ufficiali e nelle testimonianze coeve essa compare sempre e soltanto come Repubblica napoletana⁵. Il nome

⁴ Cfr. la *Bibliografia essenziale* del presente volume. Allo stesso Battaglini si deve l'imminente pubblicazione delle carte di Marc-Antoine Jullien, segretario del Governo provvisorio della Repubblica, in corso di stampa a cura dell'Istituto italiano per gli studi filosofici.

⁵ Già Nino Cortese, in una nota a P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, Napoli, Libreria scientifica editrice, vol. II, 1957, pp. 4-5, aveva precisato: «Sin dal primo giorno della sua vita la Repubblica fu chiamata "napoletana", e tale nome

di Repubblica partenopea appariva evidentemente più adeguato alla versione folcloristica che la storiografia tedesca volle darle fin dal 1801, e meglio rispondente a una sua lettura tutta in chiave locale. Questa lettura localistica ha finito col fare del 1799 una vicenda di storia “patria”, un momento chiave, in positivo o in negativo, della storia del Mezzogiorno, quasi un simbolo delle sue glorie o delle sue miserie: quando, se mito doveva essere, doveva esserlo della nostra storia nazionale.

Di miti c'è, forse, bisogno; e non sempre i miti sono inutili o pericolosi. Ma per lo storico è importante, soprattutto, capire come nascano. L'avvicinarsi del secondo centenario del 1799 produrrà, inevitabilmente, nuova retorica e, forse, nuove polemiche. Niente di male, se ciò può servire a sollecitare l'interesse per la sua storia e per la storia in generale. E sarà forse utile, allora, avere un qualche riferimento bibliografico e storiografico.

conservò in tutti gli atti ufficiali sino alla fine. Molto probabilmente il primo a chiamarla partenopea fu Johann Gottfried Pahl, che nel 1801 pubblicò a Francoforte una *Geschichte der Parthenopäischen Republik*. In seguito l'errore restò consacrato nella *Storia* del C. [Colletta]». Alla questione ha poi dedicato un'attenta e specifica analisi M.P. Critelli, *Napoletana o Partenopea? Note storiche in margine a una denominazione*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 79, 1992, pp. 23-34.

La guerra antifrancese

Lo Stato napoletano nel contesto internazionale

Quando si parla e si scrive della storia di Napoli, spesso pare che si tratti di una storia a parte, marcata da peculiarità così forti da racchiuderla quasi in uno splendido – o miserevole – isolamento. La sua storia è, invece, talmente intrecciata alla storia d'Europa da renderla incomprensibile al di fuori di essa.

Il Regno di Napoli aveva origini remote. Era stata la conquista normanna ad avviare l'unificazione dell'Italia meridionale in una grande monarchia: il Regno di Sicilia, di qua e di là del faro, passato poi agli Svevi e agli Angioini. Staccatasi la Sicilia, con i Vespri del 1282, la parte continentale del Regno era poi entrata fra i domini della corona d'Aragona; dal 1503 era stata, per più di due secoli, dominio della Spagna, e proprio da allora incominciò a chiamarsi Regno di Napoli anche negli atti ufficiali, diventando in Italia il Regno per antonomasia. Passato agli Austriaci nel 1707, solo nel 1734 aveva ritrovato l'indipendenza dinastica e un proprio re, Carlo di Borbone, riunificandosi alla Sicilia, a sua volta passata via via agli Aragonesi, agli Spagnoli, al Piemonte sabauda, all'Austria. Venuto a Napoli con un esercito spagnolo e come figlio del re di Spagna Filippo V, solo alla morte del padre, nel 1746, Carlo di Borbone era veramente uscito dalla sua tutela. Diventato nel 1759 Carlo III re di Spagna, egli cercò a sua volta di esercitare la stessa tutela sul proprio figlio, Ferdinando IV.

Alla fine del Settecento, lo Stato napoletano aveva una storia plurisecolare sul piano istituzionale, ma sulla scena internazionale

era uno Stato neonato. La sua posizione strategica nel Mediterraneo, quasi di «frontiera dell'Europa in riguardo all'Africa»¹, la sua immagine mitica di territorio fertile e rigoglioso grazie a un clima felice e una natura benigna – immagine solo in parte giustificata dalla produzione granaria della Sicilia e delle Puglie – l'avevano fatto oggetto costante delle ambizioni delle potenze che per prime si erano affermate nell'Europa moderna. La Francia e la Spagna, per conquistarlo, si erano aspramente combattute ai primi del Cinquecento. Olanda e Inghilterra, soprattutto dalla metà del Seicento, vi avevano mandato navi e mercanti. L'Austria, dopo averlo dominato tra il 1707 e il 1734, tentò di nuovo di conquistarlo in occasione della guerra di successione austriaca del 1740-1748. Fallito il tentativo armato, passò a mezzi più sottili e indiretti ma non meno efficaci: la politica matrimoniale, che nel 1768 portò sul trono di Napoli la figlia di Maria Teresa d'Asburgo, Maria Carolina; e la massoneria, che contribuì a forgiare un'immagine di Maria Teresa e Giuseppe II come tutori della pubblica felicità, esponenti esemplari di quello che più tardi sarebbe stato definito assolutismo illuminato.

Un'altra pesante ipoteca gravava sullo Stato napoletano: la Chiesa pretendeva che il Regno di Napoli fosse suo feudo, da quando il papa Niccolò II, nel 1059, aveva insignito Roberto il Guiscardo del titolo di duca di Puglia, Calabria e Sicilia, facendolo suo vassallo. Annullare la dipendenza dalla Chiesa, spazzando via un retaggio risalente alle lotte medievali tra Chiesa e Impero, era questione preliminare per dare alla monarchia napoletana la stessa dignità di Stato sovrano degli altri Stati europei.

¹ L'espressione è dell'ambasciatore veneto Alvise Mocenigo, nella relazione del 17 dicembre 1739: *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli, Relazioni*, a cura di Michele Fassina, Roma, Istituto italiano per gli studi filosofici, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1992, p. 171.

All'inizio del Settecento, Niccolò Caravita e Pietro Giannone avevano negato nei loro scritti qualunque legittimità al vassallaggio preteso dal papa.

Essi rimasero punti di riferimento fondamentali per il movimento illuministico prima, per quello repubblicano e "giacobino" poi. L'abate anticurialista di simpatie gianseniste Giuseppe Cestari (1751-1799), che nel 1799 fu membro del Governo provvisorio, nel 1792-1793 pubblicava un'edizione commentata dell'*Istoria civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone. Eleonora de Fonseca Pimentel (1752-1799) nel 1790 pubblicava in italiano la dissertazione latina del Caravita del 1707, inequivocabilmente intitolata *Niun diritto compete al Sommo Pontefice sul Regno di Napoli*. L'omaggio della china, la mula bianca che ogni anno, il 29 giugno, il re di Napoli consegnava al pontefice col relativo censo feudale, già sospeso dal Tanucci, era stato abolito nel 1788 e ancora vive erano le polemiche che avevano segnato l'evento. Nelle sue note Eleonora Pimentel riepilogava il lungo cammino percorso perché «la quistione della feudalità di un regno» diventasse oggetto «di stupore o di riso alla generazione futura», esprimendo gratitudine e ammirazione per chi quel cammino aveva intrapreso: Caravita, appunto, e Pietro Giannone, «illustre campione e martire della causa nazionale», che aveva «con i suoi scritti formata quasi di noi una nuova Nazione». Ma l'intento della studiosa non era meramente celebrativo. Il suo interesse per la china era dovuto non solo al desiderio di comprendere le radici storiche di un problema finalmente risolto, ma a una più generale riflessione sulla natura dello Stato, sui suoi fondamenti, sui suoi fini. Potevano terre e popoli essere trattati alla stregua di feudi, essere trasmessi in base a norme di diritto medievale o di diritto privato, come beni qualunque? Non era possibile assimilare diritto privato e diritto pubblico, fondato, quest'ultimo, «sulla natura ed i diritti dell'uomo». In un vibrante passo, concisamente ma con esauriente semplicità così esprimeva la sua concezione dello Stato:

Il Regno non è padronato, non è primogenitura, non è fedecommissio, non è dote: il Regno è amministrazione e difesa dei diritti pubblici della nazione, conservazione e difesa dei diritti privati di ciascun cittadino. Per questa amministrazione e per questa conservazione ci vogliono delle leggi, dunque la facoltà legislativa nel Principe; per questa duplice difesa ci vogliono delle forze, dunque la forza militare e civile nel Principe; per queste forze ci vogliono delle rendite, dunque i tributi al Principe; e i tributi hanno perciò una misura relativa e proporzionata ai bisogni, non sempre eguali, della Nazione².

Questi principi non erano nuovi nel pensiero politico meridionale. Già alla fine del Seicento il giurista Francesco d'Andrea, rifacendosi a Grozio, aveva nettamente distinto diritto privato e diritto pubblico nella successione dei regni. Paolo Mattia Doria e Carlo Antonio Brogna, nei primi decenni del Settecento, avevano a loro volta sostenuto che il sovrano, qualunque fosse la sua provenienza, doveva soprattutto conoscere i suoi sudditi per poterli ben governare; e che la migliore difesa l'avrebbe trovata non nelle armi ma nelle buone leggi. A questi principi si era ispirato Bernardo Tanucci durante i regni di Carlo di Borbone e di Ferdinando IV, come Segretario per la giustizia prima (1735-1755), e poi come Segretario di Stato per gli affari esteri (1755-1776). Tanucci aveva difeso l'autonomia del Regno anche nei confronti della Spagna di Carlo III, sostenendo fermamente la sua neutralità.

Ultimo arrivato in Europa, e privo della tutela di cui aveva goduto facendo parte di un grande impero come quello spagnolo, lo Stato napoletano era militarmente debole. Solo dagli anni Quaranta aveva incominciato a dotarsi di un esercito nazionale, e solo negli anni Ottanta questo esercito fu oggetto di effettive riforme, dovute a John Acton, il ministro di origine irlandese già al servizio di Pietro

² Cfr. B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie – Racconti – Ricerche*, Bari, Laterza, 1968 [1887-1896], pp. 20-22.

Leopoldo di Toscana chiamato a Napoli da Maria Carolina a reggere prima la Marina, poi la Segreteria di guerra e infine la Prima segreteria degli esteri.

La politica di neutralità del Tanucci aveva assicurato un lungo periodo di pace, dopo il 1748. Lo scoppio della rivoluzione in Francia, nel 1789, non sembrò inizialmente preoccupare la corte. Ma con la creazione della Repubblica, nel settembre del 1792, e l'esecuzione di Luigi XVI, nel gennaio del 1793, la Francia divenne agli occhi di Ferdinando e Maria Carolina una mostruosa minaccia contro qualunque altro re. L'ingresso nella prima coalizione anti-francese, con la convenzione anglo-napoletana del 12 luglio 1793, vanificava gli sforzi compiuti per assicurare al Regno una politica estera autonoma e lo riconsegnava alla tutela di potenze ben più forti e assestate. Spinta dalle loro pressioni e dalle proprie paure, la monarchia borbonica, con un paese impoverito da nuove carestie e dal terribile terremoto calabro-messinese del 1783, con finanze precarie e dissestate, con un esercito che incominciava appena a dotarsi di ufficiali adeguatamente formati nelle nuove accademie, per il resto reclutato in maniera raccogliatrice fra poveri, vagabondi e criminali comuni, volle entrare in guerra contro la Francia rivoluzionaria al fianco dell'Austria e dell'Inghilterra.

Crisi delle riforme e congiure giacobine

Contro l'entrata in guerra si adoperarono invano gli esponenti del movimento riformatore. Proprio negli anni Ottanta era sembrato possibile un rapporto di collaborazione tra riformatori e corona, secondo il progetto filangieriano di una «filosofia in soccorso de' governi». Giuristi, economisti e filosofi come Gaetano Filangieri, Giuseppe Palmieri, Giuseppe Maria Galanti, Francescantonio Grimaldi ebbero allora incarichi amministrativi e di governo. Alla svolta fra

anni Ottanta e Novanta furono realizzate alcune riforme, parziali ma significative: l'abolizione dei diritti feudali di passo, la divisione dei demani comunali, la soppressione della giurisdizione feudale nei feudi ecclesiastici e nei feudi devoluti, cioè ritornati alla corona per estinzione della linea di successione feudale. Negli eventi francesi del 1789 i riformatori videro la giusta reazione popolare contro i privilegi nobiliari e il dispotismo regio. La lezione da trarne, ai loro occhi, era un più deciso impegno della monarchia sulla strada dell'assolutismo illuminato e riformatore.

Ma erano speranze illusorie. Gaetano Filangieri, l'autore di una *Scienza della legislazione* celebrata in tutto il mondo, dagli Stati Uniti alla Francia rivoluzionaria, dovè sperimentare quanto fosse difficile riformare globalmente l'amministrazione, e morì nel 1788 stanco e deluso. Se chiamava i riformatori al governo, la monarchia borbonica non aveva alcuna intenzione di mutare le basi dello Stato e della società di antico regime. Nessun sovrano europeo, del resto, era spontaneamente disposto a trasformarsi in senso costituzionale. Il granduca di Toscana, Pietro Leopoldo, fu il solo che arrivò a progettare una costituzione, ma senza realizzarla. La crisi delle riforme divenne il terreno di diffusione delle idee rivoluzionarie. Il modello del cosiddetto assolutismo illuminato non fu da tutti e subito abbandonato. Molti, come Galanti, continuarono a sperare che la monarchia borbonica proseguisse un'azione riformatrice, e vi cooperarono attivamente. Anche giovani come Annibale Giordano, tra i primi adepti del giacobinismo meridionale, sperarono di avere a Napoli un ministro energico come Necker che operasse una rivoluzione pacifica, una «rivoluzione senza rivoluzione». Ma anche solo per questo non restava ormai altra via che l'attività cospirativa, in cui proprio i più giovani incominciarono a impegnarsi fin dal 1792.

Il 16 dicembre 1792 entrava nel porto di Napoli la flotta dell'ammiraglio Latouche-Tréville, venuto a chiedere ragione del mancato

riconoscimento dell'ambasciatore Mackau e delle pressioni esercitate da Acton sul sultano ottomano perché a sua volta non riconoscesse l'ambasciatore Sémonville. La spedizione non servì soltanto a imporre alla corte borbonica il riconoscimento della Repubblica francese e del suo ambasciatore. Costretto in rada dal maltempo fino al 29 gennaio 1793, Latouche ebbe contatti con i patrioti napoletani, tra i quali Giuseppe Cestari, Francesco Saverio Salfi, Giuseppe Abbatemonte, Vincenzo de Filippis, Carlo Lauberg, Antonio Jerocades, che nel 1790 aveva fondato a Tropea una loggia massonica direttamente affiliata alla loggia marsigliese. Da quegli incontri prese l'avvio una vera e propria attività cospirativa. La struttura massonica, fondata su una gerarchia di gradi che consentiva solo al vertice la totale conoscenza del segreto, fu il modello organizzativo per la Società patriottica creata nell'agosto 1793, nella cosiddetta "cena di Posillipo".

Agli inizi del 1794 la Società si scisse in due club, il Romo (repubblica o morte) e il Lomo (libertà o morte): segno delle divisioni esistenti tra un'ala moderata, fautrice di una trasformazione in senso costituzionale della monarchia, e un'ala radicale, fautrice del suo abbattimento e della creazione di una repubblica democratica. Ma la congiura fu svelata, il 21 marzo, e duramente repressa. I processi della Giunta di Stato si conclusero il 3 ottobre con numerose condanne al carcere o alla deportazione e la condanna a morte di tre giovani, lo studente di legge Emmanuele De Deo, l'ebanista Vincenzo Vitaliani e l'avvocato Vincenzo Galiani, che fu eseguita il 18 ottobre. Il 5 marzo 1795 una nuova Giunta di stato riapriva la procedura contro altri cospiratori, o presunti tali, tra i quali perfino il reggente della Vicaria Luigi de Medici, arrestato il 25 febbraio precedente.

Si chiudeva, così, ogni possibilità di dialogo tra riformatori e corte. Quest'ultima coronava la sua svolta reazionaria ribaltando decenni di rigorosa politica regalista, limitativa dell'ingerenza ecclesiastica, facendo proprie le direttive papali sulla necessità di difendere

trono e altare contro l'empietà francese. Malgrado la conclusione con la Francia della pace di Parigi, il 10 ottobre 1796, la corte napoletana non abbandonò i propositi di guerra. La nascita della Repubblica romana nel vicino Stato pontificio, il 15 febbraio 1798, non fece che rafforzarli e il 19 maggio il Regno concludeva un trattato di alleanza con l'Austria. L'occupazione di Malta da parte della flotta francese diretta in Egitto, il 12 giugno, accrebbe i timori e le velleità belliciste, alimentate anche dall'ambizione a ingrandirsi a spese del pontefice, mentre la Sicilia diventava base delle operazioni della flotta inglese dell'ammiraglio Nelson.

Il 23 novembre l'esercito borbonico comandato dal generale austriaco Mack invadeva la Repubblica romana e il 29 novembre Ferdinando IV entrava trionfalmente a Roma. Trionfo effimero, poiché gli altri corpi distaccati dell'esercito borbonico venivano intanto pesantemente sconfitti. Mack fu costretto a ordinare la ritirata, prima che la strada verso il Regno restasse completamente tagliata.

A contrastare l'avanzata francese negli Abruzzi e in Terra di Lavoro furono soprattutto le popolazioni e le bande armate di Pronio e di Fra Diavolo: i Francesi, che la propaganda ecclesiastica dipingeva da anni come mostri assetati di sangue e campioni di empietà, erano per loro i principali responsabili della guerra, e di una coscrizione militare che li aveva duramente colpiti dopo decenni di pace. Mentre le principali piazzeforti, Civitella del Tronto, Pescara, Gaeta, cadevano una dopo l'altra, Ferdinando IV, tornato a Napoli, non seppe pensare che alla fuga, nonostante il popolo si offerisse di armarsi a sua difesa. Il 20 dicembre, il corriere regio Antonio Ferreri, latore di un messaggio del re alla nave ammiraglia di Nelson ancorata nel porto, preso per una spia e un traditore dai popolani, fu trascinato davanti alla reggia e massacrato fra le acclamazioni al sovrano. Ferdinando non apprezzò questa prova di fedeltà popolare, ne fu anzi atterrito. Il 23 dicembre la famiglia reale e la corte si imbarcavano per la Sicilia,

portando via il danaro dei banchi, e lasciando come vicario generale Francesco Pignatelli dei principi di Strongoli. Ferdinando IV sarebbe tornato a Napoli solo nell'estate del 1802, tranne una breve permanenza in rada, tra il 10 luglio e il 5 agosto 1799, per soprain-tendere alla sanguinosa repressione dei sostenitori della Repubblica.

Tra repubblica aristocratica e anarchia popolare

Dal 23 dicembre 1798 al 23 gennaio 1799 Napoli visse giorni convulsi, in cui tutto sembrò possibile da un momento all'altro. Del vuoto di potere determinato dalla fuga del re cercò di approfittare il governo cittadino, affidato alla Giunta degli Eletti delle cinque piazze – o seggi – della nobiltà e dell'unica piazza popolare. Competente soprattutto in materia di rifornimento annonario e di ordine pubblico, la Giunta doveva anche reclutare la milizia urbana in caso di guerra: compito che raramente aveva assolto, data la diffidenza degli Spagnoli prima, degli Austriaci poi, nei confronti della nobiltà e del popolo in armi. Nelle fasi di cambiamento dinastico, inoltre, gli Eletti avevano sempre rivendicato il loro ruolo di unici legittimi rappresentanti del Regno in attesa di un nuovo re, al quale consegnavano poi le chiavi della città.

Contestando i poteri del vicario Pignatelli, per giunta screditato dall'ordine precipitoso con cui il 28 dicembre fece incendiare le lance cannoniere per evitare che cadessero in mano a un nemico che era ancora lontano, il 30 dicembre gli Eletti nominarono una propria "Deputazione del Buon Governo", alla quale il vicario riconobbe soltanto il compito di organizzare la milizia urbana. Alcuni membri della Giunta, come Antonio Capece Minutolo dei principi di Canosa, rispolverarono allora il vecchio sogno nobiliare di una Repubblica aristocratica, sull'esempio della "Real Repubblica di Na-

poli” del 1647. Altri, invece, come in passato, pensarono di poter assicurare la propria continuità accordandosi con i Francesi come se si trattasse di un puro e semplice cambio dinastico. Troppo tardi per entrambi i gruppi. Ai primi di gennaio il vicario intavolava con il generale Championnet le trattative che portarono, il 12 gennaio, al gravoso armistizio di Sparanise: questo prevedeva la cessione della fortezza di Capua e un contributo di due milioni e mezzo di ducati da pagare in due rate, la prima il 15, la seconda il 25 gennaio. Contributo pesantissimo, se si pensa che nel 1781 le entrate dello Stato ammontavano in tutto a meno di quattro milioni e mezzo di ducati³. Alla notizia dell’armistizio, il popolo decise di difendersi da solo e nominò come suoi comandanti il principe di Moliterno Girolamo Pignatelli e il duca di Roccaromana Lucio Caracciolo, fedeli ufficiali borbonici che si erano acquistata fama di liberatori combattendo contro i Francesi. Il 15 gennaio, assaliti il castello del Carmine, Sant’Elmo, castel dell’Ovo e Castelnuovo e impadronitisi delle armi, i lazzari assalivano anche le carceri, liberando i detenuti. Il 16 gennaio il vicario fuggiva a Palermo. Napoli restava in preda all’anarchia.

L’azione dei lazzari è stata vista dalla storiografia nazionalistica come strabiliante prova di amor patrio contro l’invasore. Agli stessi comandanti francesi essi apparvero degli eroi. Quali furono le ragioni di questo movimento popolare, straordinario nella storia di una città che aveva accolto in maniera passiva, se non con indifferenza, tanti cambiamenti di dinastia e la dipendenza da altri Stati europei? La propaganda che la Chiesa e la corte avevano svolto per quasi dieci anni ebbe un ruolo di primo piano nel preparare gli animi alla rivolta: già nel dicembre 1792, all’arrivo del Latouche, i lazzari ave-

³ Secondo il *Piano degli introiti ed esiti del 1781*, pubblicato da G. Masi, *L’Azienda pubblica del Regno di Napoli dal 1771 al 1782*, Bari-Napoli, Adriatica editrice, 1948, p. LXXI.

vano manifestato la loro ostilità contro i Francesi, preoccupando le stesse autorità borboniche. Come ebbe a scrivere più tardi l'ufficiale repubblicano Francesco Pignatelli *junior*, «quando il popolo è lungamente eccitato contro un estero invasore non è una macchina docile che aspetta il sovrano comando per operare»⁴. Molto duro era il suo giudizio nei confronti dell'omonimo vicario suo zio e della sua fuga:

Un uomo d'ingegno ed amante del paese, al posto del Pignatelli, sarebbe stato il liberatore della sua patria. Alla partenza del re egli aveva a sua disposizione un esercito di più di ventimila uomini: la parte sana della nazione, al solo nome dell'indipendenza nazionale, era pronta a secondarlo con tutte le sue forze: il popolo era ancora subordinato, e col dirigerlo si sarebbe potuto cavar gran partito dalla sua energia⁵.

Più tardi, il vicario e gli Eletti si sarebbero reciprocamente accusati di avere sobillato e armato il popolo, senza riuscire poi a tenerne il controllo. Molte fonti indicano nel Pignatelli uno dei principali responsabili della cosiddetta “anarchia popolare”. Per Amodio Ricciardi, era stato il vicario, prima di fuggire in Sicilia, a consegnare «al popolo insorto tutte le armi ed i quattro castelli della città», avviando così l'insurrezione dei lazzari:

Una capitale di quattrocentocinquantamila abitanti agitata tutta nel vortice dell'insurrezione, un popolaccio ignorante, e fanatizzato per dieci anni con-

⁴ N. Cortese, *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero, Francesco Pignatelli principe di Strongoli*, vol. II, Bari, Laterza, 1927, pp. 16-17. Pignatelli si riferiva alle insurrezioni anti-francesi scoppiate nel territorio veneto nel 1797.

⁵ F. Pignatelli Strongoli, *Aperçu historique complémentaire du mémoire du général Bonnamy sur la guerre entre la République Française et le roi de Naples et sur la révolution qui en fut la suite par François Pignatelli Général de brigade italien*, Berne, an VIII, trad. it. *Intorno alla guerra tra la Repubblica francese e il re di Napoli ed alla rivoluzione che ne fu conseguenza* (1800-1801), in B. Croce, G. Ceci, M. D'Ayala e S. Di Giacomo, *La rivoluzione napoletana*, cit., p. XXXI.

tinui messo tutto in arme ed arbitro assoluto della vita e delle proprietà di tutt'i cittadini, offrivano uno spettacolo orribile all'occhio dell'uomo sensibile, che ne calcolava in segreto tutte le conseguenze ferali.

Il vicario e il governo cittadino, secondo il Ricciardi, avevano perso una grande occasione di incanalare il movimento popolare a sostegno della Repubblica quando il popolo aveva eletto come propri generali il principe di Moliterno e il duca di Roccaromana, che erano riusciti almeno temporaneamente a riportare «il buon ordine»:

Era questo il momento più favorevole per gittare in Napoli le basi d'un governo libero e veramente indipendente. Tutti si accordavano per esecrare lo stupido feroce Ferdinando, e per odiare la sua dinastia. Ma il cieco fanatismo di taluni pel realismo, il timore di alcuni altri di perdere anche in menoma parte le lor gotiche prerogative consacrate dal tempo e dall'ignoranza, e l'inerzia in molti altri, fecer che si perdesse questa bella occasione, in cui la libertà si offriva da sé alla nazione napoletana, accompagnata dall'indipendenza e dalla pace insieme.

Dissoltosi, invece, anche il governo municipale, «il popolaccio riprese le armi: e l'anarchia in un momento si riaccese ed avvampò da per tutto»⁶.

Il movimento popolare non fu, dunque, del tutto spontaneo. Avviato dal vicario e dagli Eletti, esso diventò incontrollabile e tanto più violento per il totale vuoto di poteri in cui venne a trovarsi la città, senza più re né vicario e con un governo cittadino diviso al suo interno, completamente incapace di gestire la situazione: tutte le istituzioni di antico regime, dal potere centrale della monarchia al potere cittadino, si dissolsero. Nel capitolo del celebre *Saggio storico*

⁶ B. Maresca, *Memoria sugli avvenimenti di Napoli nell'anno 1799 scritta da Amedeo Ricciardi napoletano*, in «Archivio storico per le province napoletane», XIII, 1888, pp. 55-56.

sulla rivoluzione napoletana del 1799 intitolato *Perché Napoli dopo la fuga del re non si organizzò a Repubblica?*, anche Vincenzo Cuoco avrebbe denunciato le ambiguità e le incertezze del comportamento nobiliare: «Pignatelli, viceré, non ebbe neanche il pensiero di far nulla; la Città non seppe risolversi; Moliterni non ardì; niun altro si mostrò». E osservava:

Tutt'i buoni desideravano l'arrivo de' Francesi. Essi erano già alle porte. Ma il popolo, ostinato a difendersi, sebbene male armato e senza capo alcuno, mostrò tanto coraggio, che si fece conoscer degno di una causa migliore⁷.

A parte queste testimonianze tardive, sappiamo abbastanza poco dei meccanismi concreti della crisi che tra il 15 e il 22 gennaio rese il popolo minuto padrone della città. Dobbiamo a Stefano Pistoia, personaggio noto soltanto come autore di un *Catechismo nazionale pe'l popolo per uso de' parrochi*, una dettagliata relazione degli eventi seguiti all'armistizio di Sparanise, pubblicata in febbraio sul «Giornale patriottico»⁸. Anche secondo il Pistoia Pignatelli consegnò le armi al popolo, indicando perfino «le case da incendiarsi, e i pacifici Cittadini da essere trucidati». La rivolta fu istigata dagli «stipendiati Regalisti, appassionati incendiarj, e affamati cani della Plebe i quali aveano da molto tempo concertato una infame ruberia, assassinio, e incendio». Gli scontri avvennero all'interno del popolo stesso, contro le milizie cittadine reclutate dagli Eletti: «Avevano i rappresentanti della Città provveduto alla sicurezza pubblica, armando 12.000 uomini dagl'artigiani in sopra, i quali giravano a partite in vari quartieri». Ma queste

⁷ V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, con introduzione, note e appendici di Nino Cortese, Firenze, Vallecchi, 1926, pp. 109 e 106.

⁸ *Lettera storica di quanto è avvenuto nella trascorsa rivoluzione*, ripubblicata in M. Battaglini, *Atti, leggi proclami ed altre carte della Repubblica napoletana 1798-1799*, vol. III, Chiaravalle, Società editrice meridionale, 1983, pp. 1543-1549.

milizie nulla poterono contro l'anarchia popolare, che esplose con violenza soprattutto dopo l'arrivo a Napoli, il 14 gennaio, dei commissari francesi inviati da Capua per riscuotere la prima rata del contributo. Il 17 gennaio, dal largo del Castello a Toledo le strade erano ormai in balia del «forsennato popolo, il quale correa con furore per arrestare carrozze, e far stragge di Franzesi e Giacobini, che vi trovassero». Altri «con mazze, pietre, e altre armi giravano i Teatri, cercando Franzesi».

Il 19 gennaio il popolo assaliva la casa dei fratelli Filomarino e li uccideva:

ed ecco all'istante tutte le strade e vichi ripieni di armati co' loro schioppi e cartocci a palle. Si udiva tutta la notte uno sparo continuato, perché le armi erano in mano de' pazzi. Per ogni luogo si vedeano fuochi allumati da questa Canaglia con travi, pennate, e altri legni rubati. Le guardie de' Gattelli, del Palazzo Reale e altri luoghi pubblici si eseguivano da Lazzari scalzi, collo schioppo su le spalle, e il casco in testa col pennacchio, emblema veramente de' matti! Duemila donne corrono al granajo, dove vi era anche stabilito un Ospedale per i soldati feriti, buttano i marinai a terra, colla morte di alcuni, e danno il sacco. Dopo tale saccheggio, queste infami donne prendono il Crocefisso e S. Gennaro, li portano in processione, gridando viva la fede: viva S. Gennaro. Esse erano circondate di armati, e Dio non voglia che alcuni de' Cittadini non si levasse il cappello, era all'istante massacrato. Non satolla ancora l'affamata canaglia, a 4 ore della notte obbligarono a forza il povero vecchio del Cardinale a calare in Chiesa, prendere S. Gennaro, e portarlo in processione sul ponte della Maddalena, e dopo le sei ore lo riportarono al Vescovato; e ciò non per altro fine che per avere maggior libertà e ansia di rubare. E quanti mai ne accadessero de' ladronecci, vessazioni, e indecenze per istrada! Nel giorno 19 dello stesso mese sfogano la loro rabbia contra l'infelice Duca della Torre e suo Fratello gl'ammazzano a colpi di fucile, e li bruciano in una botte di pece, perché avevano inteso che la sera prossima doveva dare cena a i Franzesi; danno il sacco, e mettono fuoco alla casa. Simile disgraziata avventura accade a taluni altri infelici. Corse la sfrenata plebe alla Vicaria, attacca fuoco alla porta; apre le carceri, e dà il sacco: getta un timore panico a tutta la gente onesta; una generale costernazione e un timido pallore si leggeva nel volto d'ogni individuo.

Racconto impreciso, quello del Pistoia, che un po' ricordava ciò che aveva visto, un po' ripeteva quel che aveva sentito dire, confondendo i giorni e la sequenza degli eventi. Ma racconto efficace nel descrivere la violenza esplosa in assenza di qualunque autorità, la volontà di rivolta popolare manifestatasi nell'assalto e nel saccheggio di case, castelli e granai, il bisogno di cercare, anche nell'anarchia, forme di legittimazione e consacrazione al proprio operato, ricorrendo alla Chiesa e al santo patrono. Realisti e giacobini ebbero anch'essi un ruolo in quelle giornate. Caduta la Repubblica, molti avrebbero rivendicato i propri meriti nella guida del movimento popolare: per quanto animata dalla volontà di farsi premiare dal governo restaurato, la loro testimonianza non va trascurata. Il giudice del Tribunale dell'ammiragliato Francesco Frasca, ad esempio, sostenne di aver radunato, armato e stipendiato soldati dispersi e altra gente, guidandoli a contrastare l'accesso dei Francesi per la via di Poggioreale. Per questo, del resto, fu anche processato dai repubblicani⁹. Altri testimoni affermarono che ad aprire le carceri, il 15 gennaio, il popolo fu spinto anche da alcuni patrioti travestiti da lazzari, che riuscirono così a fare liberare i loro compagni arrestati¹⁰.

Ma ad armare il popolo non furono soltanto il vicario e il governo cittadino. Lo stesso 15 gennaio fu assalita nel porto una nave proveniente da Livorno, carica non solo di merci, ma di soldati bor-

⁹ La testimonianza è riportata in A.M. Rao, *L'ordinamento e l'attività giudiziaria della Repubblica napoletana del 1799*, in «Archivio storico per le province napoletane», XII, 1973, pp. 104-105, nota 12.

¹⁰ Ad affermarlo era Bartolomeo Nardini, autore delle *Memorie per servire alla storia delle ultime rivoluzioni di Napoli*: il passo in questione è citato da A. Fiordelisi in nota a *I giornali di Diomede Marinelli. Due codici della Biblioteca nazionale di Napoli*, a cura dello stesso Fiordelisi, Napoli, Ricc. Marghieri di Gius., 1901, p. 29. Su diari e cronache del periodo si veda l'*excursus* di N. Rodolico, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale 1798-1801*, Firenze, Le Monnier, 1926, pp. 281-288.

bonici, armi, e danari della cassa militare. Si legge nella denuncia presentata dal capitano della nave circa un mese dopo:

Furono assaliti da una gran quantità di Popolo tumultuante, che minacciando di voler togliere la vita ad essi costituiti, ed all'intero equipaggio, violentemente spogliò tutta la truppa delle sue armi, prendendosi la cassa militare, e le provvisioni imbarcate per conto del fu Re Ferdinando, e non ostante le grandissime preghiere, che se li davano per parte di esso Cittadino Capitano ed Equipaggio, non fu possibile calmare la sua violenza, e tumulto¹¹.

La mobilitazione popolare, avviata dalla notizia dell'armistizio di Sparanise e dalle voci di cessione di Napoli ai Francesi, esplosa nella cosiddetta "anarchia" popolare dei giorni seguenti e conclusa dalla dura resistenza opposta alle truppe di Championnet fino al 23 gennaio, si svolse secondo dinamiche consuete nel comportamento delle folle non solo pre-rivoluzionarie ma anche rivoluzionarie, sotto la spinta di voci e di eventi scatenanti tipici dei fenomeni di panico e di mobilitazione collettivi: l'armistizio, che imponeva un pesante tributo a una città tradizionalmente esentata da imposte ma già duramente provata dallo sforzo finanziario richiesto dalla guerra antifrancese, svuotata degli ori e degli argenti delle chiese e dei danari dei banchi pubblici requisiti dal sovrano in fuga; l'arrivo, il 14 gennaio, dei commissari francesi per la prima riscossione; l'idea di un complotto antipopolare tra Francesi e ministri regi, alimentata da documenti come una lettera per il generale Mack sequestrata il 16 gennaio al corriere del ministro Giuseppe Zurlo (vista come prova di connivenza tra Mack, Zurlo e Championnet) o la lettera indirizzata da un amico di Capua al duca della Torre Filomarino, che il

¹¹ La testimonianza resa dal capitano l'11 febbraio al Tribunale dell'ammiraglio è nell'Archivio di Stato di Napoli, *Ammiragliato e Consolato, Pandetta nuovissima*, vol. XI, f. 2698/63318.

19 gennaio scatenò la folla, convinta del tradimento, spingendola a uccidere il duca e suo fratello e a saccheggiarne il palazzo.

Aspetto tipico delle rivolte annonarie era anche la presenza delle donne nell'assalto ai granai.

La disgregazione di qualunque autorità, da quella del re fuggito a Palermo con i suoi ministri a quella del vicario e infine del governo municipale, lasciò il popolo di Napoli padrone dello spazio pubblico, con obiettivi divergenti da quelli non solo delle élite filo-rivoluzionarie ma di tutti coloro che ormai soltanto con l'arrivo dei Francesi contavano di veder ristabilito l'ordine pubblico. Tra il 20 e il 22 gennaio, il popolo armato contese quasi strada per strada la città ai Francesi ormai alle porte, da Poggioreale a Capuana a Capodichino. Come raccontava il Pistoia, si tennero «ben chiusi nelle case tanti onesti Cittadini tra palpiti e gemiti, fino ad essere loro proibito d'affacciarsi, perché le schioppettate erano pronte alle finestre, e molti ne sono rimasti vittima». Fu perciò nel generale sollievo che il «grande iddio» provvide a mandare il 22 gennaio «l'Esercito Francese a liberarci»:

I francesi s'impadroniscono di varj luoghi dominanti la Città, atterriscono l'inumano Popolo, sgomentano e legano le braccia a' Regalisti, spezzano le catene della tirannia, sventano le mine preparate dalli esecutori del Tiranno, spandono la sicurezza e la gioja a tutt' i cuori, e rendono la pace a tutt'i Cittadini¹².

¹² S. Pistoia, *Lettera istorica*, cit., p. 1548.

Napoli repubblica

I Francesi a Napoli: conquista o liberazione?

La sera del 22 gennaio i Francesi avevano ormai superato la resistenza popolare. Il 23 gennaio il generale Championnet entrava trionfalmente nella città alla testa della sua armata.

Secondo Cuoco, come si è visto, dopo la fuga del re il vicario Pignatelli non seppe o non volle far nulla, il governo cittadino fu incapace di decidere, il generale Moliterno non ne ebbe il coraggio e «niun altro si mostrò». Era un giudizio in parte falsato dal rimpianto che la rivoluzione a Napoli non avesse assunto le forme “legali” che Cuoco riteneva avesse avuto in Francia: avendo, cioè, il sostegno di un potere legittimamente costituito, come quello del vicario o degli Eletti, o come tale riconosciuto dal popolo, come quello del Moliterno. Ma non era vero che nessun altro avesse agito. È anzi sorprendente come in quei giorni turbinosi i patrioti riuscissero a organizzarsi e a fondare la Repubblica prima dell’arrivo dei Francesi.

Già il 3 gennaio, secondo il diarista Diomede Marinelli, il vicario aveva liberato alcuni patrioti; altri uscirono dalle carceri in occasione dell’assalto del 15 gennaio. Questi patrioti si organizzarono in un comitato che svolse un’azione decisiva nei giorni seguenti, in collegamento con gli esuli venuti al seguito di Championnet, come Carlo Lauberg e Vincenzio Russo. Scavalcando la Deputazione del Buon Governo, il comitato riuscì a trovare un accordo con i generali Moliterno e Roccaromana. Nella notte tra il 19 e il 20 gennaio, mentre la città era in preda all’anarchia, i patrioti si impadronirono

di Sant'Elmo. Il 21 gennaio dichiaravano il re decaduto dal trono e proclamavano la Repubblica napoletana una e indivisibile, innalzando la bandiera tricolore, gialla, rossa e turchina. Nel "Progetto di decretazione" diffuso il giorno dopo nella piazza del castello dall'avvocato reggino Giuseppe Logoteta, i patrioti si impegnavano a inviare deputazioni a Parigi e nelle altre repubbliche, in Italia, in Olanda e in Svizzera, per concludere dei trattati di alleanza e di commercio¹.

Di fronte alle ricorrenti tentazioni di leggere gli eventi napoletani e l'intero periodo napoleonico in Italia alla luce di un sentimento nazionale che proprio e soltanto allora incominciava a emergere con piena consapevolezza, di giudicare la presenza francese come mera conquista armata consentita da classi dirigenti locali complici e sottomesse, e di inficiarne i risultati complessivi a causa della spoliatura finanziaria e artistica che le armate francesi innegabilmente operarono, è il caso di riprendere alcune questioni forse banali ma che spesso appaiono offuscate. Alla fine del Settecento l'Italia era formata da Stati o dipendenti da altri Stati europei, o debolissimi sul piano internazionale. Per i napoletani degli anni Novanta non si trattava di scegliere tra dipendenza o indipendenza ma tra l'influenza economica e politica asburgica e inglese o la liberazione e la democratizzazione col soccorso dei Francesi.

Un celebre decreto della Convenzione del 19 novembre 1792 aveva assicurato aiuto e fratellanza a tutti i popoli in lotta per la libertà; il 15 dicembre 1792 la Convenzione aveva proclamato la libertà e la sovranità di tutti i popoli liberati col sostegno delle sue armi. Allo spirito di conquista delle monarchie assolute si contrapposero i nuovi principi del cosmopolitismo rivoluzionario e della guerra di liberazione, la sola degna di un governo repubblicano, come avrebbe scritto Vincenzo Russo nei suoi *Pensieri politici*, pubblicati nel

¹ Il "Progetto" è pubblicato da M. Battaglini, *Atti*, cit., vol. 1, pp. 318-319.

1798 mentre era esule a Roma². Le guerre di liberazione avrebbero realizzato il sogno di una repubblica universale o, quanto meno, un assetto europeo totalmente rinnovato. I patrioti meridionali in esilio in Francia e nelle repubbliche create in Italia dal 1796 furono tra i più tenaci sostenitori di questi principi. Matteo Galdi, nel *Discorso su i rapporti politico-economici dell'Italia libera con la Francia, e col resto d'Europa*, pubblicato a Milano nel 1796, aveva addirittura tentato di fondare un nuovo diritto internazionale basato sulla sovranità popolare, rivendicando agli Italiani di essere i primi a porre la questione di una diplomazia adeguata a un popolo libero.

I patrioti sapevano bene quanto fosse sottile il confine tra liberazione e conquista. Sapevano che alla guerra di liberazione poteva seguire un regime di occupazione militare, come era accaduto in Belgio, in Renania e altrove. Per questo, fin dal 1794 avevano congiurato e promosso sollevazioni nel loro paese. Esuli a Oneglia, piccolo territorio ligure dipendente dal re di Sardegna diventato Repubblica, avevano visto nell'unificazione politica di tutta l'Italia il mezzo per rovesciare i governi di antico regime e realizzare la rivoluzione, garantendo al tempo stesso l'indipendenza dalla Francia. Fu allora che il patriota toscano Filippo Buonarroti, commissario della Repubblica francese a Oneglia, pronunciò la celebre frase: «Se l'Italia è destinata ad essere libera, la vera rivoluzione comincerà sotto il clima ardente del Vesuvio»³.

L'obiettivo dell'unificazione politica italiana divenne ancora più chiaro quando, con la napoleonica campagna d'Italia della primavera del 1796, si liberarono i territori della Lombardia, del vecchio ducato estense e delle legazioni pontificie di Romagna, che nel maggio

² Si vedano i passi pubblicati in *Giacobini italiani*, a cura di Delio Cantimori, vol. 1, Bari, Laterza, 1956, p. 337.

³ Cfr. P. Onnis Rosa, *Filippo Buonarroti e altri studi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1971, p. 19.

1797 confluirono nella Repubblica cisalpina. Fu di nuovo Matteo Galdi a farsene interprete, con la sua dissertazione *Della necessità di stabilire una repubblica in Italia*. Se i patrioti meridionali non ignoravano che la politica estera della Francia repubblicana poteva diventare una mera politica di potenza – contro le sue stesse forze democratiche interne – sapevano anche che senza le armi francesi nulla potevano contro i Borbone e i loro alleati. Non si trattava di scegliere tra Francesi e popolo – come qualcuno a volte sembra credere – ma tra Francesi come sostegno a un programma di democratizzazione e modernizzazione del paese e una monarchia retriva in balia delle forze inglesi, austriache e ora anche russe.

Della Repubblica napoletana – come delle altre repubbliche italiane – si è spesso parlato in termini di rivoluzione passiva. Nulla di più lontano dalla realtà, se per rivoluzione passiva si intende una rivoluzione importata dall'esterno. Lo stesso governo francese, allora affidato a un Direttorio di cinque membri, era ostile alla creazione di nuove repubbliche in Italia, sia perché voleva salvaguardare la pace conclusa con l'Austria nel 1797, sia perché temeva l'azione di quelli che chiamava gli «anarchistes», cioè i democratici radicali che ritenevano che la rivoluzione non avesse ancora raggiunto i suoi obiettivi di libertà e uguaglianza. La scoperta della congiura di Babeuf e Buonarroti, il 10 maggio 1796, aveva rafforzato l'ostilità del Direttorio verso gli unitari italiani, considerati dei minacciosi “terroristi” che volevano perpetuare la guerra e riaccendere la rivoluzione proprio mentre la Francia tentava di concluderla. A sostenere l'azione dei napoletani e degli unitari italiani furono soprattutto i militari e i neo-giacobini francesi, come Championnet et Marc-Antoine Jullien.

Contro la volontà del Direttorio, la Repubblica napoletana nasceva grazie alle sue armi, ma non doveva apparire frutto soltanto dell'intervento dell'armata francese. Per questo a combattere al suo fianco vi erano i napoletani arruolatisi nella legione cisalpina e nella

legione romana, comandata da Francesco Pignatelli *junior*. E per questo i patrioti fondarono la Repubblica prima dell'arrivo di Championnet, che in un proclama dei primi di gennaio aveva promesso di intervenire solo se Napoli si fosse organizzata in Repubblica: solo in tal caso il suo esercito sarebbe arrivato senza tirare un colpo, rispettando proprietà e religione⁴. Che già nel "Progetto di decretazione" del 22 gennaio i patrioti pensassero a relazioni diplomatiche con la Francia e le altre repubbliche confermava come intendessero tutelare la piena sovranità del nuovo Stato.

Nel 1799 a decidere delle sorti del Regno erano, di nuovo, il contesto internazionale e un esercito straniero. Ma era la prima volta che la popolazione, nelle sue diverse componenti, svolgeva una parte attiva e condizionante nelle decisioni che la riguardavano. L'arrivo dei Francesi fu promosso e sostenuto, oppure aspramente combattuto: da qualunque parte si stesse, era comunque la prima volta che ciò avveniva. Non solo, ma era anche la prima volta che la lotta si svolgeva non per sostenere una potenza contro un'altra in nome di fedeltà dinastiche o di interessi nobiliari, ma intorno a un programma politico: sostenere il trono e l'altare, cioè un regime monarchico dispotico e clericale, oppure abbatterli e instaurare una repubblica democratica. Anche Napoli, come la Francia e le altre repubbliche italiane, scopriva la politica.

L'idea repubblicana

Quando si parla e si scrive di storia, si ha un po' timore, forse anche pudore, a usare espressioni come quella che ho appena adoperato: «la prima volta». Vecchio e nuovo sono sempre così intrecciati

⁴ Il testo è in M. Battaglini, *Atti*, cit., vol. I, p. 243.

che non è impossibile trovare dei precedenti, o esercitarsi a cercarli. Ma ci sono periodi, come quello rivoluzionario, in cui il tempo della storia è talmente accelerato che tutto sembra totalmente nuovo, e al tempo stesso tutto irrimediabilmente vecchio. È il caso dell'idea repubblicana, della repubblica come forma di governo.

«Napoli repubblica! È un vero fenomeno». Così, nelle sue memorie, commentava le vicende del 1799 Giuseppe Maria Galanti, esponente di un movimento riformatore ormai spezzato dalla involuzione reazionaria della corte borbonica e superato dagli eventi rivoluzionari. La repubblica gli appariva estranea alla tradizione storica della «nazione» napoletana e, soprattutto, del suo popolo: «Il popolo», scriveva, «non ha idea di repubblica». Su 80.000 famiglie che componevano la popolazione, 60.000 erano del popolo; fra le altre 20.000, che costituivano «la parte culta», nobiltà, clero e ceto forense erano anch'essi ostili a un cambiamento che secondo Galanti si fondava sulla sola forza delle armi francesi⁵. Ma l'idea di repubblica non era ignota a Napoli.

Solo la delusione, l'incapacità di cogliere quanto di nuovo era accaduto in Europa dopo il 1789, e soprattutto dopo il 1792, potevano far considerare la forma repubblicana come puro e semplice portato di un'invasione armata, di una rivoluzione subita. Galanti stesso ne rievocava alcuni precedenti storici, sia pure per respingerli in un irripetibile passato: le repubbliche italiane del mondo pre-romano, che il pensiero riformatore settecentesco aveva mitizzato come modelli di virtuosa libertà, e la repubblica aristocratica del 1647. Galanti le riteneva entrambe impraticabili: le prime, perché proprie di piccoli territori; la seconda, perché espressione degli interessi particolari di una ristretta oligarchia.

⁵ G.M. Galanti, *Memorie storiche del mio tempo*, a cura di Domenico Demarco, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1970, pp. 128-129.

La Repubblica francese era una clamorosa novità rispetto a teorie e pratiche preesistenti. Nel Settecento il termine democrazia non poteva essere pensato che come democrazia diretta, democrazia “pura”. Esempi di repubblica democratica erano quelli degli antichi Greci e Romani: la loro storia insegnava che la democrazia diretta era adatta solo a piccoli territori, pena il suo dissolvimento. Una “virtuosa” repubblica democratica fondata sulla partecipazione di tutti alla vita pubblica poteva esistere solo presso comunità agrarie egualitarie e frugali. Lusso e commercio erano propri delle grandi monarchie, fondate sull’onore, non sulla virtù. Fortissima, però, la tradizione repubblicana era anche fra i teorici di una monarchia temperata dai Lumi, che congiungesse forza e virtù per il pubblico bene. A rendere attuale e non puramente utopico il modello repubblicano contribuì infine, tra gli anni Settanta e Ottanta, la formazione degli Stati Uniti. In America pensò di trasferirsi al termine della sua breve vita Gaetano Filangieri, nutrito di un patriottismo repubblicano cosmopolitico che spingeva a guardare ovunque si lottasse per la libertà e per l’uguaglianza.

Anche la repubblica aristocratica non era soltanto un modello teorico. Era anzi la realtà repubblicana più nota e diffusa dei tempi moderni, tutt’altro che precaria come ritenevano i teorici che la vedevano sempre in bilico tra onore e virtù, pronta a corrompersi tra i due poli dell’anarchia e della tirannia. Stabile e ricco era il piccolo Stato olandese, repubblica di commercianti e produttori alla quale molti in Italia avevano guardato con simpatia e con invidia. Modello di virtù repubblicana poteva apparire la Svizzera, soprattutto Ginevra. Anche le repubbliche italiane, Genova e Venezia, avevano contribuito a mantenere viva l’idea repubblicana in Italia e in Europa, sia pure come esempio degli effetti paralizzanti di un repubblicanesimo aristocratico incapace di rinnovarsi: piccole repubbliche oligarchiche, libere ma deboli, esposte alla tutela e agli appetiti delle

grandi monarchie. Fu a questo tipo di repubblica – che avevano già tentato di instaurare nel 1647 – che pensarono i membri del patriato napoletano dopo la fuga del re.

Rispetto ai modelli preesistenti, la Repubblica francese costituiva una frattura radicale, una straordinaria eccezione. Per la prima volta una repubblica fondata sulla sovranità popolare nasceva in una grande nazione, congiungendo forza e virtù: una sfida alle idee correnti del pensiero politico. E questa grande nazione, per superare le obiezioni sulla impraticabilità della democrazia diretta in un paese di ventisei milioni di abitanti, inventava, nella teoria e nella pratica, la rappresentanza politica. Anche l'idea di rappresentanza non era nuova, ma si connetteva alle pratiche di antico regime che legavano la rappresentanza a "ordini" e corpi particolari, non a una società di cittadini giuridicamente uguali. L'idea e la pratica della rappresentanza, come molti ripetevano con Rousseau, derivavano dal governo feudale, erano proprie dell'aristocrazia, o delle cosiddette monarchie "miste", come l'Inghilterra. Anche per questo la Repubblica francese, che faceva proprie istituzioni e pratiche rappresentative fino ad allora legate a forme aristocratiche o monarchiche di governo, ma fondandole sulla sovranità popolare, appariva radicalmente nuova.

A sollevare difficoltà di comprensione e di applicazione negli Stati italiani durante il "triennio" 1796-99 non furono né l'idea repubblicana, né l'idea di rappresentanza, entrambe familiari alla loro tradizione storica e politica, ma la congiunzione di repubblica e rappresentanza realizzata in Francia e la nuova idea di democrazia rappresentativa che ne derivava. Questa democrazia rappresentativa bisognava imparare a praticare. Ma i legami delle repubbliche "giacobine" con la "Grande Nazione" francese rimasero di sostanziale dipendenza: e questo non poté che accrescere le difficoltà dei repubblicani italiani nello spiegare al "popolo" i contenuti della democrazia rappresentativa. Nelle repubbliche italiane, dalla Cispadana alla Cisalpina, dalla Repubblica

romana a quella napoletana, la democrazia rappresentativa rimase un ideale impraticato: i governi furono nominati e controllati dalle autorità francesi, e le costituzioni, modellate su quella francese del 1795, non furono realmente applicate. Il tempo di libere elezioni, sia pur limitate sulla base del censo, e del controllo repubblicano del popolo sui propri rappresentanti era ancora lontano.

I governi della Repubblica

La Repubblica napoletana poté godere di un' autonomia maggiore dalla nazione «madre» rispetto alle altre repubbliche del triennio. Nata da un atto di insubordinazione tanto dei patrioti quanto del generale Championnet nei confronti del Direttorio, essa non fu ufficialmente riconosciuta. Il Direttorio si rifiutò ripetutamente di ricevere la deputazione formata dall'ex principe di Moliterno Girolamo Pignatelli, dall'ex principe di Angri Marcantonio Doria, da Leonardo Panzini e Francesco Antonio Ciaia, inviata a Parigi dal Governo provvisorio a metà febbraio per ottenere con «atto solenne» il riconoscimento dell'indipendenza della Repubblica.

Nei suoi cinque mesi di vita, la Repubblica ebbe due governi. Il primo governo repubblicano, nato in circostanze di emergenza, unificava eccezionalmente potere esecutivo e potere legislativo e doveva essere soltanto provvisorio e costituente, in attesa che l'elaborazione e l'approvazione del testo costituzionale consentissero lo svolgimento di regolari elezioni: ma non ci fu tempo per questo. Il Governo provvisorio fu nominato il 23 gennaio (4 piovoso del nuovo calendario repubblicano) con decreto del generale Championnet: ma furono i patrioti che già avevano proclamato la Repubblica a designarne i venticinque membri. Il Governo era diviso in sei comitati: il Comitato centrale esecutivo, i Comitati di legislazione, della guerra,

delle finanze, di polizia generale e dell'interno. I loro progetti di legge dovevano essere sottoposti all'approvazione dell'assemblea nel suo complesso e alla ratifica finale del generale in capo francese. Vi erano inoltre quattro ministeri: Guerra, Finanze, Interno, Giustizia e Polizia, affidati rispettivamente ai francesi Jacques Arcambal e Jean Bassal, a Francesco Conforti ed Emanuele Mastellone.

Il presidente del Governo provvisorio Carlo Lauberg (1752-1834), già frate scolopio e insegnante di chimica e filosofia nelle regie scuole di Chieti e nel collegio militare della Nunziatella, fin dai primi anni Novanta aveva fatto della sua accademia di chimica, insieme ad Annibale Giordano, un centro di diffusione delle idee rivoluzionarie e di cospirazione politica⁶. Uomo di scienza, matematico e astronomo, era anche Vincenzo Porta (nato nel 1752), allievo di Vito Caravelli e già professore universitario. Uomini di scienza e militari erano Cesare Paribelli (1763-1847), Raffaele Doria (1766-99), Gabriele Manthoné (1764-99), Giovanni Riario Sforza (1769-1836), tutti inquisiti e arrestati negli anni precedenti. Il celebre medico e botanico Domenico Cirillo (1739-99), professore universitario estraneo per formazione e temperamento alla politica attiva, rifiutò l'incarico, ma partecipò alla vita della Repubblica con la stesura di un *Progetto di carità nazionale* e dei *Regolamenti per la Cassa di Carità nazionale*, che predisponevano per la prima volta un sistema di assistenza pubblica.

Uomini di lettere erano il poeta Ignazio Ciaia (1762-99), l'insigne grecista Pasquale Baffi (1749-99), il vescovo di Canosa Domenico Forges Davanzati (1742-1810). Facevano inoltre parte del Governo il celebre avvocato e filosofo Francesco Mario Pagano (1748-99) e un nutrito gruppo di altri giuristi e avvocati: Giuseppe Albanese

⁶ Sul Lauberg si veda B. Croce, *La vita di un rivoluzionario: Carlo Lauberg* (già in *La Critica*, 1934), in Id., *Vite di avventura, di fede e di passione* (Bari 1936 e 1943), a cura di Giuseppe Galasso, Milano, Adelphi, 1989, pp. 363-437.

(1759-99), Giuseppe Abbamonte (1759-1819), Domenico Bisceglia (1756-99), Nicola Fasulo (1768-99), Giuseppe Logoteta (1758-99), Francesco Antonio Pepe (1728-99), Prosdocimo Rotondo (1774-99). Molti di loro avevano difeso nei tribunali le comunità contro gli abusi del baronaggio. Il Pepe, di Acquaviva delle Fonti in Puglia, in procinto di partire per assumere le sue funzioni il 6 febbraio fu ucciso da un gruppo di insorgenti aizzati dal barone. Anche Melchiorre Delfico (1744-1835), esponente di primo piano del movimento riformatore, non poté prendere il suo posto nel governo: rimasto bloccato a Teramo, divenne presidente del Consiglio supremo di Pescara.

Il 15 febbraio entrarono nel governo anche alcuni nobili, diventati ex nobili: il principe di Moliterno Girolamo Pignatelli, Raimondo Di Gennaro, membro del sedile di Porto, Diego Pignatelli del Vaglio, il barone Antonio Nolli di Chieti e il marchese Vincenzo Bruno di Foggia. Lo stesso giorno furono nominati l'avvocato Pasquale Falcigno e l'abate Giuseppe Cestari. Il 24 febbraio, probabilmente in sostituzione di Delfico rimasto a Pescara e di Nolli rimasto a Chieti, furono nominati il matematico calabrese Vincenzo de Filippis (1749-99) e il colonnello Leopoldo de Renzis (1751-99). Segretario del Governo era il commissario di guerra Marc-Antoine Jullien. Un altro francese, Jean Bassal, Ministro delle finanze, faceva parte del Comitato centrale. Alla fine di febbraio, dopo l'arresto di Jullien e Bassal voluto dal Direttorio, il letterato calabrese Francesco Saverio Salfi (1759-1832) divenne segretario del Governo e l'economista Domenico De Gennaro (1730-1803), già duca di Cantalupo, divenne Ministro delle finanze.

Anche il governo cittadino fu totalmente rinnovato. Spazzata via la vecchia struttura per ceti – nobiltà e popolo – fu creata una municipalità repubblicana di venticinque membri. Questa conservò una forte rappresentanza nobiliare ma, a differenza che in passato, a farne parte non furono i capifamiglia del patriziato napoletano, ma i cadet-

ti, molti dei quali avevano già respinto le costrizioni del proprio ceto partecipando alle congiure degli anni Novanta: tra questi, il giovane Giuseppe Serra dei duchi di Cassano, Carlo di Tocco, già principe di Montemiletto, Filippo Di Gennaro, ex marchese di Auletta, Luigi Carafa già duca di Jelsi, l'ex principe di Belmonte Giuseppe Pignatelli, Andrea Coppola dei duchi di Canzano, l'ufficiale di marina Ferdinando Ruggi. Accanto a loro, vi erano uomini delle finanze e commercianti come Pasquale Daniele, Michele La Greca, Domenico Piatti. Ne fecero parte, inoltre, Andrea Vitaliani, fratello del Vincenzo mandato a morte nel 1794, e il capolazzaro Antonio Avella detto Pagliuchella.

La congiunzione tra potere legislativo e potere esecutivo non rese facile l'attività del Provvisorio, tanto più che non erano chiaramente definite le sfere di competenza tra i ministri, incaricati dell'esecuzione di leggi e misure del Governo, e i Comitati, che dovevano sia preparare i progetti di legge sia farli eseguire una volta approvati in Assemblea. Il 14 aprile un nuovo governo fu nominato dal commissario organizzatore Abrial, arrivato a Napoli il 28 marzo. In mancanza della costituzione, non ancora approvata, fu di nuovo una soluzione provvisoria, ma che riparava almeno in parte agli inconvenienti del primo governo, rafforzando l'esecutivo. Potere legislativo e potere esecutivo venivano, infatti, separati e attribuiti a due diverse Commissioni. Anche questa volta le scelte furono suggerite dai patrioti stessi. In particolare Cesare Paribelli, scrivendo il 26 maggio a Francesco Antonio Ciaia, sosteneva di avere «avuto una massima influenza nella nomina delle due Commissioni, specialmente dell'Esecutiva», presentando all'Abrial due liste, «una d'inclusione e l'altra di perpetua esclusione»⁷.

⁷ La lettera, tratta dal *Fondo Ruggiero* della Società napoletana di storia patria, è pubblicata da B. Croce, *La rivoluzione napoletana*, cit., pp. 320-330 (p. 324 per il passo citato).

Nella Commissione legislativa di venticinque membri, presieduta da Mario Pagano, furono nominati Domenico Cirillo, che questa volta non solo non rifiutò ma ne assunse la presidenza dal 19 maggio al 3 giugno, esponenti moderati come il vecchio riformatore Giuseppe Maria Galanti, che Paribelli nella sua lettera al Ciaia precisava di aver proposto come «uomo da utilizzarsi per le sue cognizioni pratiche» ma non nel Governo, rappresentanti dell'alto clero regalista e riformatore come l'arcivescovo di Taranto monsignor Capecepatro (che rifiutò l'incarico) e Marcello Scotti, il magistrato Flavio Pirelli, presidente del tribunale della Sommaria e difensore dei rei di Stato nel 1794-1795. Vi entrarono anche "giacobini" della prima ora, già perseguitati e in esilio negli anni Novanta, come Vincenzio Russo, Giuseppe Marchetti, Camillo Colangelo. La Commissione esecutiva di cinque membri, presieduta da Ercole D'Agnesi (1745-99), un professore di diritto e filosofia che aveva vissuto in Francia, dove aveva sposato una nipote dell'Abrial, fu composta da Giuseppe Abbamonte, Ignazio Ciaia, Giuseppe Albanese e Melchiorre Delfico (che però restava assente). Ferdinando Carcani ne era segretario.

Nel complesso, a far parte dei governi repubblicani furono designati uomini di prim'ordine. Uomini di cultura illuministica e riformatrice, avevano alle spalle anni di riflessione e di attività politiche. Avevano aderito subito dopo l'89 alle idee rivoluzionarie e si erano impegnati in attività cospirative per la loro attuazione a Napoli; quelli che erano sfuggiti all'arresto avevano partecipato alla vita politica delle repubbliche create in Italia tra il 1796 e il 1798, in particolare della Repubblica cisalpina e della Repubblica romana; altri, come Eleonora de Fonseca Pimentel o Nicola Fasulo, erano appena stati liberati dal carcere. Anche per questo, per il valore e la notorietà di tanti membri del suo gruppo dirigente, da Mario Pagano a Domenico Cirillo a Melchiorre Delfico, le vicende della Repubblica napoletana furono seguite con vivo interesse nel resto d'Italia e nella

stessa Francia. Come scriveva a Parigi sul giornale «La Décade» del 19 maggio il filosofo Amaury Duval, che era stato segretario d'ambasciata a Napoli, «gli uomini ai quali sono state affidate le redini del Governo, non erano degli uomini ordinari [...] da lungo tempo essi meditavano, in silenzio, su come dare la libertà alla loro patria»⁸.

L'attività legislativa

Creata in circostanze eccezionali, la Repubblica non ebbe vita facile nei pochi mesi in cui durò, dal 21 gennaio al 13 giugno 1799. Gravissimi, in primo luogo, erano i problemi finanziari. Al cronico deficit delle finanze borboniche, reso disastroso dalla guerra e dal prosciugamento dei banchi operato dai sovrani in fuga, ora si aggiungevano le spese per mantenere l'armata francese e pagare la contribuzione al Direttorio. I successi delle armate rivoluzionarie, del resto, erano dovuti proprio al loro mantenimento a spese dei territori liberati, o occupati. Il generale Championnet tentò invano di arginare le esose richieste del commissario civile Faypoult, incaricato di eseguire le requisizioni ordinate da Parigi, e il 6 febbraio arrivò a ordinarne l'espulsione da Napoli. La risposta del Direttorio non si fece attendere: il 25 febbraio Championnet veniva tradotto in arresto a Parigi e sostituito con il generale Macdonald; il 7 marzo Faypoult, trasferitosi a Roma, ritornava a Napoli. Anche Bassal e Marc-Antoine Jullien furono tratti in arresto. In una lettera del 6 marzo ai membri della deputazione inviata a Parigi, Cesare Paribelli così descriveva la situazione:

⁸ Così l'originale: «les hommes à qui l'on a confié les rênes de ce Gouvernement, n'étaient pas des hommes ordinaires [...] depuis long tems ils méditaient, dans le silence, les moyens de donner la liberté à leur patrie». La citazione è tratta da A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, prefazione di Giuseppe Galasso, Napoli, Guida, 1992, p. 147.

Il governo è paralizzato in tutte le sue operazioni dalla mancanza dei mezzi di finanze; né è in grado di fare ora quei grandi sacrifici, che gli suggerirebbe la di lui riconoscenza per l'armata della Nazione Francese; pure ne fa d'ingentissimi a proporzione delle sue forze, ma ciò molto male produce nell'opinione de' Popoli, che, per ridurli nel buon sentiero, avrebbero bisogno di essere accarezzati, anziché oppressi e irritati nelle loro miserie⁹.

Lo stesso Paribelli, scrivendo al Ciaia il 26 maggio, ricordava che il governo aveva cercato in ogni modo di opporsi alle ingiuste pretese del Faypoult, avvalorate dal Macdonald, fino a minacciare, alla fine di marzo, le proprie dimissioni, poi ritirate in attesa delle decisioni del nuovo commissario Abrial: aveva ottenuto così, il 2 aprile, il definitivo allontanamento del Faypoult¹⁰.

Non erano solo questi gli ostacoli al regolare svolgimento delle attività di governo. A Napoli, dopo l'accanita resistenza opposta all'arrivo dei Francesi, la popolazione sembrava avere accettato la Repubblica, anche se la plebe, secondo il diarista Carlo De Nicola, era tenuta «a freno pel timore, non già per amore»¹¹. Nelle campagne, invece, le rivolte furono frequenti e diffuse in tutte le province e solo l'intervento militare riuscì a sedarle. La capitale si trovò ben presto quasi totalmente isolata, perdendo, con la Sicilia in mano agli anglo-borbonici e la Puglia in continua rivolta, i suoi principali centri di approvvigionamento. Dal canto loro, i Borbone e i loro alleati non rimasero inattivi. Fin dal 7 febbraio il cardinale Fabrizio Ruffo sbarcava a Pezzo di Calabria con l'incarico di riconquistare il Regno e raccoglieva sotto le insegne della Santa Fede i resti

⁹ Anche questa lettera è tratta dal *Fondo Ruggiero* della Società napoletana di storia patria e pubblicata da B. Croce, *La rivoluzione napoletana*, cit., pp. 291-295 (p. 293 per il passo citato).

¹⁰ Cfr. ivi, pp. 320-330.

¹¹ C. De Nicola, *Diario napoletano dicembre 1798-dicembre 1800*, a cura di Paolo Ricci, Milano, Giordano, 1963, pp. 95-96.

dell'esercito borbonico e le bande realiste reclutate localmente. Alla fine di marzo le Calabrie erano ormai ricondotte all'obbedienza monarchica.

Il 2 aprile arrivava nel golfo di Napoli la squadra inglese del Troubridge: Ischia, Procida e Capri venivano occupate. L'arrivo degli Inglesi sembrò ai monarchici l'occasione attesa per passare all'azione. Il 5 aprile fu scoperta una congiura organizzata da membri di alcune famiglie nobili di fede borbonica come Andrea Sanfelice dei duchi di Lauriano, il duca di Calabritto, il duca di Salandra, e dai Baccher, una famiglia di ricchi negozianti e ufficiali borbonici. Scoperti grazie alla moglie del Sanfelice, Luisa de Molino, i congiurati furono arrestati, ma le attività dei circoli realisti non si fermarono. Le condizioni della Repubblica divennero drammatiche con le sconfitte francesi nell'Italia del Nord contro le forze della seconda coalizione formata nel dicembre 1798 tra Inghilterra e Russia, cui si era poi aggiunta l'Austria. Alla fine di aprile gli Austro-russi entravano a Milano. Nello stesso periodo, le truppe del Macdonald lasciavano Napoli per portare rinforzi al Nord: nella città restava soltanto un presidio in Castel S. Elmo. Anche Abrial ai primi di maggio partiva per Roma.

In una tale situazione di precarietà ed emergenza, l'attività legislativa dei governi repubblicani è quasi sorprendente, benché ai contemporanei essa apparisse lenta e poco incisiva. In pochissimi mesi furono elaborate e promulgate leggi fondamentali, che rovesciavano le basi dell'antico regime, e fu redatta la costituzione. Non ci si limitò a riprendere le leggi francesi, ma le questioni più importanti e delicate furono oggetto dell'apposito lavoro del Comitato di legislazione e furono ampiamente e vivacemente dibattute in assemblea plenaria dal Governo provvisorio.

In realtà, i governi repubblicani portavano a compimento decenni di riflessione e di progettazione politiche sui fondamenti da dare

alla società e allo Stato. Sia pure nei limiti della loro epoca, che escludeva donne e poveri dal diritto di cittadinanza, si affermava anche a Napoli una società di uguali davanti alla legge e la politica cessava, per diritto e non solo di fatto, di essere il monopolio arcano di un sovrano e della sua volontà arbitraria, da gestire nel segreto di una corte. Pubbliche erano le sedute del Governo in assemblea plenaria. Pubbliche le leggi, che andavano «sottoposte agli occhi e al giudizio del Popolo», e fin dal 17 febbraio il Governo provvisorio provvide alla stampa di un bollettino ufficiale¹². Il Governo stesso, installato nella sala del teatro del Palazzo Reale, ridenominato Palazzo Nazionale, riceveva il pubblico ogni mattina dalle otto alle dieci¹³. A dar conto dell'operato del Governo provvisorio e delle Commissioni che lo seguirono, basti considerare la serie cronologicamente ordinata delle principali disposizioni adottate.

Con legge del 6 piovoso (25 gennaio), modificata il 22 dello stesso mese (10 febbraio), furono aboliti i diritti di primogenitura, fedecomessi e sostituzioni. Veniva così smantellata la vecchia struttura della famiglia, soprattutto nobiliare, fondata sulla trasmissione integrale al primogenito dei beni fondiari. Il meccanismo del fedecomesso, che affidava il patrimonio al primogenito con l'obbligo di conservarlo a sua volta integro per il primogenito, lasciando agli altri figli solo un assegnamento sui beni, era stato denunciato da Gaetano Filangieri come una delle principali cause della quasi immobilità del mercato delle terre, che non potevano essere liberamente vendute o trasmesse.

Con leggi del 9 febbraio fu data una nuova organizzazione amministrativa al territorio della Repubblica, diviso in dipartimenti e cantoni, all'interno dei quali erano inquadrate le nuove ammini-

¹² Il decreto è in M. Battaglini, *Atti*, cit., vol. 1, p. 334.

¹³ Ivi, vol. 1, p. 473. Si tratta dell'avviso del 30 gennaio.

strazioni municipali elettive. Il 25 febbraio anche il territorio della città fu riorganizzato in sei cantoni, ognuno dei quali con una propria municipalità: il cantone Le due Porte fu intitolato a Pietro Giannone, che vi aveva abitato, il cantone Mercato a Masaniello, in memoria, scriveva il «Monitore», «del gran Masaniello primo Repubblicano di Napoli»¹⁴.

Il 12 febbraio Melchiorre Delfico, anticipando una più globale riforma giudiziaria, preparava un «piano provvisorio per i tribunali dei dipartimenti e i giudici dei cantoni», che aboliva ogni privilegio di foro e la venalità della giustizia. Il 20 febbraio era soppressa la pratica di antico regime delle soprintendenze, grazie alla quale i magistrati potevano assumere la cura dei patrimoni di grandi famiglie nobiliari, diventando così quasi agenti dei privati.

Il 18 febbraio, in assemblea pubblica e plenaria del Governo incominciò la discussione della legge feudale, su cui furono presentati due progetti preparati da Giuseppe Albanese e Forges Davanzati da un lato, Mario Pagano dall'altro. Proseguito il 25 febbraio, il dibattito portò il 7 marzo all'approvazione di una prima stesura della legge, in cui l'Albanese moderava il suo piano iniziale, attribuendo ai baroni, oltre alla piena proprietà delle terre feudali, anche un quarto dei demani feudali, cioè delle terre del feudo su cui le comunità esercitavano diritti di uso.

Sospesa per chiarimenti richiesti dal generale Macdonald e per contrasti interni allo stesso Governo, la legge abolitiva della feudalità fu infine approvata il 25 e pubblicata il 26 aprile. Nonostante i contrasti, un iter di poco più di due mesi portava a termine una legge decisiva, che segnava la fine di un regime plurisecolare di organizzazione del regime fondiario e dello Stato, fondato sulla delega

¹⁴ Cfr. ivi, vol. II, p. 1329 e *Il Monitore Napoletano 1799*, a cura di Mario Battaglini, Napoli, Guida, 1974, p. 211.

a privati di funzioni pubbliche di primaria importanza, come quelle giudiziarie e militari. La legge sopprimeva senza indennizzo tutti i diritti giudiziari e fiscali dei baroni sulle persone, i pedaggi e i monopoli baronali nell'uso di attrezzature come mulini, forni, frantoi, gualchiere ecc., rendeva riscattabili i censi sulle terre e attribuiva interamente ai comuni i demani feudali.

Parallelo a quello della legge antifeudale fu l'iter della legge di riforma giudiziaria. Per accelerare il giudizio delle persone arrestate per i disordini di gennaio, fu creata una Commissione militare, ufficialmente costituita il 20 febbraio insieme a una Commissione di polizia. La tortura e le pene straordinarie, già soppresse nella legge istitutiva di queste commissioni, furono generalmente abolite con legge del primo maggio. Il 14 maggio, infine, la Commissione legislativa approvava la legge di riforma giudiziaria, anch'essa già pronta alla fine di marzo. Soppressi i vecchi tribunali di nomina regia, caratterizzati dalla confusione delle competenze, dalla venalità della giustizia, e dal privilegio di foro, di essere cioè giudicati da un tribunale oppure da un altro a seconda non della natura del reato ma della qualità delle persone e delle cose, si instaurava un nuovo sistema giudiziario elettivo, che affermava solennemente i principi della pubblicità delle sentenze e della gratuità dell'amministrazione della giustizia.

Meno efficace fu l'attività legislativa in materia finanziaria. Fin dal 29 gennaio il Governo provvisorio dichiarò «sotto la garanzia nazionale» il debito pubblico, impegnandosi a estinguerlo: ma si trattava di un impegno impossibile da assolvere nelle condizioni finanziarie della Repubblica. Nei mesi successivi furono presentati vari progetti che prevedevano l'emissione di polizze di banco da garantirsi sui beni nazionali. Ma solo il 9 maggio, contro le pretese francesi, si riuscì a ottenere l'assegnazione ai banchi dei beni del re, dichiarati appunto beni nazionali.

Accanto alle leggi sulle questioni cruciali per il nuovo assetto sociale, non mancarono misure di legislazione ordinaria altrettanto significative, come le norme a tutela del patrimonio forestale, o le misure volte a incentivare la produzione manifatturiera e a rimettere in attività le fabbriche di seta e di porcellane¹⁵.

La costituzione

In genere, la legislazione repubblicana fu tutt'altro che una mera riproposizione delle leggi francesi. Non a caso, quando ciò accadde, si trattò delle disposizioni meno efficaci: la legge sui dipartimenti del 9 febbraio, ad esempio, sollevò molte difficoltà di applicazione e il 25 aprile fu revocata.

Aspetti originali presentava anche il progetto di costituzione, già pronto alla fine di marzo per essere stampato e sottoposto a discussione nell'assemblea del Governo provvisorio. I mutamenti prodotti dall'arrivo di Abrial fecero rinviare il dibattito, che incominciò soltanto il 20 maggio, quando ormai la Repubblica, priva del sostegno delle armi francesi, poteva pensare soltanto alla sua sopravvivenza. Il progetto, opera del comitato di legislazione composto da Mario Pagano, Giuseppe Albanese, Domenico Forges Davanzati, Giuseppe Logoteta, era dovuto soprattutto al primo. Come tutte le costituzioni dell'Italia "giacobina", esso era modellato sulla costituzione francese dell'anno III della Repubblica (22 agosto 1795), ma con delle modifiche sostanziali, nonostante Vincenzo Cuoco lo giudicasse «troppo francese e troppo poco napoletano»¹⁶.

¹⁵ Cfr. M. Battaglini, *Atti*, cit., vol. I, pp. 519-523 e 529-530.

¹⁶ Nei *Frammenti di lettere dirette a Vincenzio Russo* pubblicate nell'ed. cit. del *Saggio storico* a cura di Nino Cortese, p. 361.

Nella relazione che accompagnava il progetto¹⁷, Francesco Mario Pagano spiegava le modifiche in base alla necessità di adattare le costituzioni alle differenze non solo politiche e geografiche, ma anche di «carattere morale» tra le nazioni. Diversa dalla francese *Dichiarazione dei diritti e doveri dell'uomo e del cittadino* era la *Dichiarazione dei dritti, e doveri dell'Uomo, del Cittadino, del Popolo, e de' suoi Rappresentanti* che precedeva la costituzione: l'uguaglianza, che nella Dichiarazione francese figurava tra i diritti dell'uomo, insieme alla libertà, alla sicurezza e alla proprietà, nella Dichiarazione napoletana era al primo posto, essendo la base di tutti gli altri diritti. Veniva inoltre riconosciuto il diritto di resistenza all'oppressione che, presente nella Dichiarazione francese dell'anno I (1793), mancava in quella del 1795. Come nella costituzione francese, il diritto di cittadinanza, esclusivamente maschile, aveva una base censitaria – solo chi pagava imposte dirette poteva votare – tranne per coloro che combattessero a difesa della Repubblica.

La costituzione napoletana introduceva requisiti ulteriori: il limite di età era elevato da ventuno a ventitré anni; al requisito di saper leggere e scrivere e di esercitare un mestiere aggiungeva quello della conoscenza del catechismo repubblicano. Il sistema elettorale era a due gradi: le assemblee primarie convocate per cantoni nominavano un elettore ogni duecento cittadini aventi diritto di voto; gli elettori, che dovevano avere venticinque anni ed essere proprietari di beni con una rendita variabile dalle centocinquanta alle duecento giornate di lavoro a seconda del numero di abitanti, eleggevano a loro volta i membri del Corpo legislativo e del Tribunale di Cassazione, gli alti giurati, gli amministratori di dipartimento, i membri del tribunale criminale e del tribunale civile, gli Efori e i Censori.

¹⁷ Relazione e progetto, già pubblicati in M. Battaglini, *Atti*, cit., vol. I, pp. 337-372, sono ora in ristampa anastatica in Id., *Mario Pagano e il progetto di costituzione della Repubblica napoletana*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1994.

Il potere legislativo era affidato a un Senato di cinquanta membri e un Consiglio di centoventi membri, il potere esecutivo a un Arcontato di cinque membri, eletti dal corpo legislativo. Il potere giudiziario, rigorosamente separato dal potere legislativo e dal potere esecutivo, era affidato a giudici civili e criminali elettivi. Anche nell'organizzazione giudiziaria la costituzione napoletana si discostava da quella francese: per evitare spese e spostamenti, spiegava Pagano, gli appelli nei giudizi civili si presentavano non al tribunale di un altro dipartimento, ma a una diversa sezione dello stesso tribunale; altre modifiche erano introdotte nella giustizia correzionale. In ogni cantone si istituiva un tribunale di Censura di cinque membri, assente nella costituzione francese. I censori, che dovevano avere cinquant'anni e duravano in carica un anno, dovevano vegliare sulla educazione pubblica e giudicare della condotta democratica dei cittadini, e potevano escluderli dal diritto attivo o passivo di voto in caso di corruzione. Così Pagano indicava le ragioni di questo istituto:

La Libertà non è minacciata soltanto dalle usurpazioni dei Poteri costituiti, ma benanche dai privati Cittadini, e dalla pubblica corruzione [...] La Costituzione pertanto deve innalzare un argine altissimo contro la corruzione dei costumi non meno, che contro l'eccessivo potere de' Funzionarj. Ciò, che non si può altrimenti conseguire, che per mezzo dell'educazione, e delle Istituzioni Repubblicane.

Mancava, infine, in quella francese, l'Eforato previsto nella costituzione napoletana. Il corpo degli Efori, in carica per un anno, era composto da un membro per ogni dipartimento: ognuno di essi era, però, rappresentante dell'intera nazione, non del dipartimento che lo aveva eletto. Loro compito fondamentale era vigilare sulla esatta osservanza della costituzione e sulla rigorosa separazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario. Come scriveva Pagano nel suo rapporto, l'Eforato aveva «in somma la custodia della Costituzione, e della Libertà».

Tutt'altro che mera riproposizione del modello francese, la costituzione napoletana si poneva nel solco di una riflessione autonoma sui fondamenti della società e dello Stato che Mario Pagano faceva risalire a Gian Vincenzo Gravina, il primo che aveva posto alla base del diritto politico il «luminoso principio» che la società è «formata dalla unione delle volontà degli Uomini, che voglion vivere insieme per la vicendevole garanzia de' proprj dritti»: principio che, spiegava Pagano con malcelato orgoglio, «scorto prima dal Napoletano Gravina, adottato di poi da' celebri Giuspubblicisti Francesi Montesquieu, e Rousseau è la seconda sorgente de' dritti, e doveri del Cittadino, de' dritti del Popolo, e de' doveri de' pubblici Funzionarj».

Praticare la democrazia

Moderati ed estremisti: la nascita dei partiti?

Il 2 febbraio De Nicola annotava nel suo *Diario* che nella città erano «in effervescenza più partiti»: «v'è il popolare che vegeta ancora, vi è l'aristocratico, il repubblicano, l'indifferente, e il tollerante»¹. Più che partiti in senso moderno, erano orientamenti politici quelli elencati: orientamenti ancora fluidi e suscettibili di cambiamento lungo il corso degli eventi. Chiunque parteggiasse per la Repubblica, poi, per i controrivoluzionari era “giacobino”, termine adoperato in senso oltraggioso che evocava il Terrore e Robespierre, con cui la rivoluzione francese veniva a sua volta globalmente identificata: comprensibile che, caduta la Repubblica, un tale don Vincenzo Giacobino chiedesse di cambiare un cognome quanto mai pericoloso². Ma i repubblicani del 1799 erano davvero tutti giacobini? E in che cosa consisteva il loro “giacobinismo”?

I patrioti – come essi preferivano chiamarsi – diffidavano dei “partiti”, termine che nel loro linguaggio designava non tanto delle organizzazioni rappresentative di opinioni e interessi politici diversi, quanto delle fazioni settarie e particolaristiche, nocive all'unità necessaria nelle drammatiche circostanze del momento. Continui, per

¹ C. De Nicola, *Diario*, cit., p. 59.

² Ivi, p. 346: l'istanza di un Vincenzo Giacobini è effettivamente agli atti della Real Camera di Santa Chiara (che gli consentì di adottare il cognome materno) nell'Archivio di Stato di Napoli, *Bozze di consulta*, XV, 896 e *Decreti e consulte*, XIV, 18.

questo, erano i loro appelli a superare dei “partiti” così intesi, rivolti soprattutto ai repubblicani più accesi che si riunivano nella Sala patriottica. Quando, ad esempio, il 23 marzo una loro deputazione accusò il Governo di lentezza e mancanza di vigore di fronte alle insorgenze scoppiate nelle province, di propensione aristocratica e debolezza nei confronti della commissione civile francese, Eleonora Pimentel sul «Monitore» del 30 marzo scrisse: «Cittadini, se volete forte il Governo, non l’indebolite voi stessi, comunicategli i vostri lumi, i vostri desiderj; ma circondatelo della vostra fiducia»³.

Ma i contrasti non mancarono. Espressioni ricorrenti erano quelle di buoni e cattivi patrioti, buoni e cattivi repubblicani. Che cosa si nascondeva dietro queste espressioni? Prosdocimo Rotondo, membro del Governo provvisorio e del Comitato delle finanze, accusato di malversazioni nell’esercizio della sua carica, ma senza alcuna prova, nell’autodifesa pubblicata tra fine marzo e primi di aprile definiva «buoni patrioti» coloro il cui «patriottismo era anteriore all’epoca de’ 12 Gennaro 1799», data dell’armistizio di Sparanise, per questo perseguitati dal governo monarchico: la loro opzione politica era maturata subito dopo la rivoluzione francese, ed era una scelta di princìpi. Dopo l’armistizio, invece, molti erano diventati repubblicani soprattutto per paura o per interesse, manovrando per ottenere impieghi per sé ed escluderne altri: questi, scriveva Rotondo, non erano certo buoni repubblicani né veri patrioti⁴.

Anche il governo fu diviso al suo interno. Cesare Paribelli, nella lettera a Ciaia del 26 maggio, osservava che non si era potuta modificare la cattiva organizzazione del Governo provvisorio «per il dissenso di alcuni membri dello stesso Governo, che portarono anche nella

³ *Il Monitore Napoletano*, a cura di Mario Battaglini, cit., p. 326.

⁴ Autodifesa pubblicata in M. Battaglini, *Atti*, cit., vol. I, pp. 394-400.

grande politica le piccole gelosie forensi»⁵. Oltre che su questioni organizzative, i dissensi emersero sui contenuti delle leggi più importanti sul piano sociale. Nella discussione della legge sui fedecommes- si, ad esempio, si contrapposero una soluzione più radicale, sostenuta da Pagano e Forges Davanzati, che rendeva retroattiva l'abolizione e divideva i beni in maniera eguale tra tutti i fratelli, e la soluzione moderata che poi prevalse: sostenuta da Bassal e Albanese, essa aboliva solo per il futuro i fedecommes- si e ai secondogeniti attribuiva soltanto il capitale corrispondente alla rendita fedecommissaria.

Ancora più vivace fu il dibattito sulla legge feudale. Tutti concordavano sulla soppressione dei diritti personali e dei monopoli baronali; i dissensi nacquero sul problema delle terre possedute dai baroni e dei censi che vi riscuotevano. Alcuni, come Cestari, Lauberg e Paribelli, sostenevano che i feudi dovevano tutti ritornare alla nazione: non si chiariva, però, quale sarebbe stata poi la loro destinazione. Il progetto di Mario Pagano, invece, appoggiato da Domenico Bisceglia, Nicola Fasulo e Giuseppe Raffaele, trasformava i feudatari in liberi proprietari delle loro terre, purché si accertassero i loro titoli di proprietà, per distinguere le terre effettivamente acquistate da quelle usurpate: soluzione che sarebbe stata recepita dalla legge eversiva emanata da Giuseppe Bonaparte il 2 agosto 1806.

Ma furono soprattutto le pressioni nobiliari a far ritardare la sanzione del Macdonald alla legge feudale del 7 marzo. Pressioni che non si limitarono alla redazione di testi e memorie indirizzati al generale per ricordargli in maniera minacciosa che l'appoggio della nobiltà era essenziale per la Repubblica come lo era stato per la monarchia, ma si tradussero anche in tentativi di mobilitazione popolare contro il governo. Non a caso nei giorni successivi andò maturando l'organizzazione della congiura nobiliare guidata dai Baccher.

⁵ In B. Croce, *La rivoluzione napoletana*, cit., p. 323.

Il 22 marzo, Carlo De Nicola dava nuove ampie indicazioni sui contrasti interni al governo:

Grande moto vi è nel Provvisorio: vi si era formato un partito che voleva comporre il Direttorio e mandare gli altri a spasso. Si era risolta la mutazione di tutti quattro o cinque Ministri, cioè, Conforti, Mastellone, Arcambal, Rotondo, e Fasulo; ma si è anco sospesa [...] La grande cabala di taluni del Provvisorio che vorrebbero erigersi in despoti, ha per primo mobile il celebre Carlo Laubert, secondato da Bisceglia, Rotunno, Parimbelli, e qualche altro, ed è bilanciata dal partito dei buoni Republicanì, Mario Pagano, Ignazio Ciaja, Forges Davanzati, e qualche altro [...] Entra di mezzo a questi due partiti, un terzo che ne stanno formando tre aristocratici, Medici Luigi, Colobrano ex principe, s. Angelo ex principe. Questi aspirano a mettersi alla testa degli affari, e formare un governo aristocratico, vi è però chi veglia⁶.

A due mesi dalla proclamazione della Repubblica, le posizioni apparivano ora più chiare e si profilava una distinzione fra tre gruppi che, con qualche forzatura, si potrebbero chiamare destra, sinistra e centro. A destra, il partito aristocratico era quello meglio definito: deciso a limitare gli effetti eversivi della legge feudale, esso si muoveva per avere una presenza più ampia nel nuovo governo. Anche Paribelli scriveva che, in occasione della riforma Abrial, Luigi de Medici, il principe di Sant'Angelo Imperiali, il principe di Colubrano Francesco Carafa «ed altri simili» avevano cercato di entrare nei nuovi organismi⁷. Più difficile distinguere gli altri due gruppi: quello dei cosiddetti «despoti» voleva un rafforzamento dell'esecutivo, ritenuto indispensabile per far fronte alle crescenti difficoltà. Il partito dei «buoni repubblicani», in cui si potrebbe collocare anche Eleonora de Fonseca Pimentel, riteneva invece che

⁶ C. De Nicola, *Diario*, cit., p. 107.

⁷ Lettera del 26 maggio al Ciaia, in B. Croce, *La rivoluzione napoletana*, cit., p. 323.

proprio le difficoltà in cui si dibatteva la Repubblica richiedevano che si superasse ogni divisione.

Diversi, soprattutto, erano i programmi sociali tra i patrioti del 1799. Chi erano questi patrioti, globalmente considerati? Per avere un'idea almeno sommaria della loro collocazione socio-professionale, disponiamo degli elenchi dei patrioti condannati a morte, al carcere o all'esilio dopo la caduta della Repubblica⁸.

Le condanne colpirono coloro che avevano avuto incarichi di governo, gli iscritti alla Sala patriottica, chiunque avesse scritto o agito contro la monarchia. Gli elenchi, quindi, comprendono non solo i patrioti più attivamente coinvolti, ma tutti coloro che non avevano preso le distanze dal movimento repubblicano. Per 899 uomini (sui circa 2000 registrati) abbiamo indicazioni socio-professionali: 220 (quasi un quarto del totale) erano avvocati, membri dei tribunali e del cosiddetto "ceto forense" in genere; 179, quasi il 20%, erano militari, 144 dei quali ufficiali di estrazione nobile; 167 (il 18,57%) erano uomini di lettere, matematici, scienziati, professori, o esercitavano quelle che si sarebbero chiamate le professioni liberali, come medici e speziali (ben 100 in tutto), ingegneri, architetti; 122 erano ecclesiastici; 69 erano indicati come benestanti e possidenti e 52 come commercianti e negozianti; 40 erano impiegati subalterni di uffici finanziari o giudiziari dello Stato; 49 erano artigiani (sarti, calzolai, sellai, orologiai ecc.) e addetti a servizi domestici come camerieri, portieri, cocchieri; uno solo era registrato come contadino.

Era un riflesso abbastanza fedele dell'articolazione sociale di una città come Napoli, caratterizzata dal netto prevalere delle attività burocratiche e culturali rispetto a quelle produttive e da una presenza nobile che condizionava fortemente anche il mondo del lavoro.

⁸ Su questi elenchi, cfr. A.M. Rao, *Sociologia e politica del giacobinismo: il caso napoletano*, in «Prospettive settanta», vol. 1, 1979, pp. 212-239.

ro. Avvocati, nobili, intellettuali fornivano quasi la metà dei ranghi del “giacobinismo” napoletano. Intellettuali erano anche molti degli ecclesiastici: un abito spesso assunto soprattutto per convenzione familiare e sociale o per necessità, data la carenza di sbocchi al lavoro intellettuale in quanto tale. Soprattutto la giovane età caratterizzava i repubblicani: più della metà aveva meno di trent’anni. Molti di loro erano venuti dalle province per compiere a Napoli i loro studi, prevalentemente di diritto, ingrossando i ranghi di una disoccupazione intellettuale sempre più frustrante. La provenienza provinciale caratterizzava, del resto, gran parte del gruppo dirigente repubblicano: era anche questo un aspetto tipico di una capitale che con la sua università degli studi e i suoi centri culturali assorbiva le energie intellettuali dell’intero Regno.

Spesso, in particolare tra i nobili, i membri delle stesse famiglie si trovarono su fronti contrapposti: era il caso di Francesco Pignatelli *junior*, ufficiale al servizio della Repubblica mentre l’omonimo zio era a Palermo col suo re, dei Colonna di Stigliano, dei Serra di Cassano. I cadetti esclusi dal patrimonio erano stanchi di norme successorie e matrimoniali lesive dei loro interessi materiali e della loro libertà individuale: il marchese di Corleto Giovanni Riario Sforza, membro del Governo provvisorio, ad esempio, e il patrizio capuano Alessandro Azzia, commissario di cantone e membro della Commissione militare, si erano ribellati alle scelte matrimoniali paterne. La loro scelta politica era anche un atto di rivolta contro un sistema sociale incardinato sulla primogenitura diventato intollerabile, e per un nuovo diritto di famiglia. Non solo, ma i giovani cadetti, attraverso gli studi compiuti nei collegi militari e la frequentazione delle logge massoniche, avevano maturato l’idea di una società fondata sui talenti e sui meriti anziché sul privilegio di nascita.

Ma la Repubblica napoletana del 1799 non fu soltanto una repubblica di intellettuali. Forensi, professionisti, ecclesiastici, nobili

avevano radici profonde nella proprietà fondiaria: per tutti, il principio della libera proprietà privata, solennemente affermato dalla Dichiarazione dei diritti dell'89, era un principio fondamentale. La partecipazione popolare, poi, fu scarsa, ma non inesistente, come spesso si crede. Tra i prigionieri nelle carceri dei Granili, ad esempio, alla fine di giugno del 1799, su 1021 persone, artigiani e lavoratori domestici erano 184, 162 erano soldati e sottufficiali, 74 erano i dipendenti degli uffici pubblici, molti i piccoli bottegai, cantinieri, «fruttaiuoli»⁹.

A distinguere moderati ed estremisti, tuttavia, non era tanto la provenienza sociale quanto l'età, la formazione culturale e l'esperienza politica vissuta prima del 1799. Quelli che erano stati in esilio in Francia, a Oneglia, nella Repubblica cisalpina o nella Repubblica romana, come Carlo Lauberg, Matteo Galdi, Vincenzo Russo, avevano maturato ideali di democrazia radicale che andavano al di là della sola affermazione della libera proprietà privata e dell'uguaglianza davanti alla legge.

“Giacobini” in senso proprio e non generico, il loro programma si potrebbe, semplificando, riassumere soprattutto in due punti: realizzare, se non una impossibile uguaglianza sociale, una uguaglianza delle opportunità, stabilendo comunque dei limiti alla concentrazione delle ricchezze; creare strumenti di partecipazione politica per tutti i cittadini, per l'esercizio di un controllo continuo e consapevole sulle attività del governo. Fu grazie a loro che la versione finale della legge feudale ebbe caratteri più radicali del progetto iniziale, assegnando per intero ai comuni i demani feudali.

⁹ L'elenco è pubblicato da N. Cortese, *Ricerche e documenti sui giacobini e sul 1799 napoletani*, in «Rassegna storica napoletana», XIII, 1935, pp. 17-52.

Giacobini e popolo

Il popolo di Napoli aveva combattuto per tre giorni contro i Francesi e i loro sostenitori. Ma poco sappiamo di questo popolo. Non abbiamo una storia sociale della città di Napoli in età moderna: la distruzione delle fonti dell'archivio comunale, dolosamente incendiate nel 1946, e i ritardi nella sistemazione delle carte residue pongono notevoli difficoltà alla ricerca storica¹⁰. Poco accessibili sono anche le fonti notarili: fonti preziose per la ricostruzione della vita di una città, come dimostra, ad esempio, l'accurata ricerca che Daniel Roche ha potuto svolgere sul popolo di Parigi, frutto comunque di un lavoro di gruppo al quale siamo poco abituati¹¹. Bisogna perciò ricorrere alle testimonianze degli osservatori contemporanei, spesso viziate, in particolare nel caso dei viaggiatori, dalla circolazione di stereotipi e di pregiudizi.

Napoli era città popolosa, la terza in Europa, dopo Parigi e Londra. Il Regno era passato da tre a quattro milioni di abitanti fra il 1734 e il 1765 e a cinque milioni nel 1791. Il 43% della popolazione globale si concentrava in un raggio di cinquanta-sessanta chilometri intorno alla capitale. Tra gli anni Trenta e il 1765, Napoli passò da circa 300.000 a 450.000 abitanti, compresi quelli dei casali, i borghi che ne dipendevano amministrativamente. Una crescita tumultuosa, alla quale non corrispose un miglioramento della sua struttura urbana né delle sue capacità produttive. L'ambasciatore veneto Gasparo Soderini così la descriveva nel 1781:

¹⁰ Sulla incresciosa situazione dell'archivio del Comune di Napoli e in particolare di quello storico, privo ancora di una sede adeguata, cfr. M.T. Iannitto, *Guida agli archivi per la storia contemporanea regionale. Napoli*, Napoli, Guida, 1990, pp. 44-66.

¹¹ D. Roche, *Le peuple de Paris. Essai sur la culture populaire au XVIIIe siècle*, Paris, Aubier Montaigne, 1981, trad. it. *Il popolo di Parigi. Cultura popolare e civiltà materiale alla vigilia della Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 1986.

Napoli [...] ha da circa 450.000 abitanti, è divisa in 43 parrocchie e in 12 quartieri, ha più di dugento monasteri, sette ospitali, tre conservatori e moltissime altre piccole devote fondazioni atte più a festeggiare che ad infondere la vera religione nel popolo, di che farà prova il trovarsi delle migliaia d'uomini tali quali si potrebbero rinvenire nei deserti e in questo articolo e nell'uso della ragione. Ella rappresenta tutto il Regno, contiene la massima parte de' ricchi possessori dello stato, è il centro di consumazione di tutti i redditi, della discussione di tutte le liti, dell'industria, dei divertimenti della nazione, quindi non è sorpresa se si calcolino a un dipresso in essa da 15.000 carrozze, e il lusso vi sia estremo e se uno stuolo immenso di miseri, di scorretti e d'oziosi attirati da tanti oggetti turba sovente la sua tranquillità e qualche volta la sicurezza del notturno giro della medesima¹².

Un centro di consumo, dunque, con una forte polarizzazione sociale tra aristocrazia e ceti borghesi da un lato – ma anche le famiglie nobili erano spesso indebitate – e dall'altro un popolo minuto impiegato al servizio della nobiltà o nei mille mestieri legati alle botteghe artigiane e alle attività portuali, la cui sopravvivenza dipendeva dalle attività assistenziali svolte da conventi e monasteri o dalla stessa nobiltà o, ancora, dallo Stato, con il suo Albergo dei poveri: il popolo dei “lazzari”, espressione entrata ormai nel linguaggio comune dalla fine del Cinquecento e soprattutto dopo la rivolta di Masaniello del 1647, sempre in bilico tra lavoro saltuario e mendicizia¹³. Secondo un articolo pubblicato a Parigi sul giornale «L'Observateur politique, littéraire et commercial» del 9 febbraio 1799, essi formavano una turba di 40.000 fannulloni, esposti alla funesta influenza del clero, che accentrava ricchezze e predicava superstizione: la cifra già da tempo

¹² In *Corrispondenze diplomatiche veneziane*, cit., p. 181.

¹³ Oltre alle classiche ricerche di B. Croce, *I “lazzari”*, in *Aneddoti di varia letteratura*, vol. III, Bari, Laterza, 1954, pp. 198-205 e *I “lazzari” negli avvenimenti del 1799*, in *Varietà di storia letteraria e civile*, serie prima, 2ª ed. Bari, Laterza, 1949, pp. 189-200, si veda ora L. Valenzi, *Poveri, ospizi e potere a Napoli (XVII-I-XIX secolo)*, Milano, FrancoAngeli, 1995, in particolare pp. 129-146.

circolava tra i viaggiatori francesi ed era probabilmente esagerata, anche se non è possibile accertarlo.

Ricca di studenti universitari che affluivano dalle province, Napoli godeva del triste primato del numero di analfabeti più elevato tra le città italiane: non abbiamo dati per la fine del Settecento, ma la situazione non doveva essere confortante se, ancora nel 1875, era analfabeta il 65% della popolazione totale, contro il 33% di Torino e il 23% di Milano¹⁴. Nonostante il movimento riformatore, fin da Antonio Genovesi, avesse individuato nella diffusione dell'istruzione uno dei capisaldi dello stesso sviluppo economico, la politica borbonica aveva manifestato scarso impegno su questo terreno e l'istruzione era rimasta un privilegio di pochi. Anche per questo lazzeri e sanfedisti nel 1799 diedero la caccia a «tutti coloro che sapevano leggere»¹⁵. Grande capitale europea, Napoli aveva partecipato da protagonista al movimento intellettuale illuministico, ma il divario tra élite colte e popolo si era ulteriormente approfondito.

Che si trattasse di un effettivo aumento del fenomeno o di una maggiore percezione del problema, la monarchia borbonica aveva assunto negli ultimi anni misure repressive del vagabondaggio e della mendicizia e aveva incominciato a creare un vero e proprio sistema di polizia, le cui funzioni erano prima confusamente esercitate da organi giudiziari. Solo negli anni Novanta, grazie all'energica azione del Reggente del Tribunale della Vicaria, Luigi de Medici, si provvide a numerare le case e a illuminare le strade, fino ad allora debolmente

¹⁴ Tabella elaborata da P. Macry, *La Napoli dei dotti. Lettori, libri e biblioteche di una ex-capitale (1870-1900)*, in «Meridiana», 1988, 4, p. 135.

¹⁵ Così nel corso dei moti realisti di Palata, nel Contado di Molise, secondo A. Perrella, *L'anno 1799 nella provincia di Campobasso. Memorie e narrazioni documentate con notizie riguardanti l'intero ex Regno di Napoli*, Caserta, Tipografia di Vincenzo Majone, 1900, p. 341.

rischiarate dalle edicole votive sparse per la città. In alcune di queste edicole, santi e madonne versarono lacrime nei giorni della congiura del 1794. Nuovi “miracoli” si produssero nel luglio del 1796, l’anno dell’arrivo dei Francesi in Italia, quasi a imitazione di quanto avveniva nel vicino Stato Pontificio, come raccontava il diarista Diomede Marinelli:

Trovandosi lo Stato Romano in questi tempi in maggior commozione, ed elettricismo, ch’il Napoletano, per commuovere il Popolo si disse che una Madonna avesse aperti e chiusi gli occhi. Molte figure di esse si sparsero per la Città. Non volendo esser meno i Napoletani de’ Romani, si disse che nel dì 19 luglio 96, di Martedì, l’Ecce Homo situato nella strada di Forcella avesse aperti gli occhi. Questa fu un’illusione de’ fedeli, non essendosi avverato niente; ma non perciò in queste giornate era un furore nella popolazione, delle Madonne e Cristi ch’aprivano e chiudevano gli occhi. Dove eravi un Santo se gli guardava agli occhi¹⁶.

Nei giorni dell’anarchia del gennaio 1799 le piastrelle numerate furono rimosse: come raccontava Pistoia, «molti scorrevano per la Città, facendo cadere dalle mura la numerazione de’ vichi, e delle case; e in un istante, la somma di più di 60.000 ducati si riduce in pezzi». Dopo l’arresto dei Medici, nel 1795, si era diffusa la voce che il reggente della Vicaria avesse numerato le case per segnalare le abitazioni dei giacobini e salvarle dal sacco dei Francesi. Questa voce non fu estranea alla furia popolare contro le piastrelle numerate; ma a sollevarla era soprattutto la loro funzione materiale e simbolica nel controllo esercitato dai nuovi organi di polizia su un territorio urbano tradizionalmente affidato alle autorità di quartiere (capitani e capodieci) dipendenti dall’Eletto del popolo e dal governo cittadino. Il governo repubblicano il 26 febbraio incaricò

¹⁶ *I giornali di Diomede Marinelli*, cit., p. 5.

una commissione di provvedere a numerare nuovamente le case: misura certamente impopolare, tanto più che la spesa ricadeva su inquilini e bottegai¹⁷.

Oltre ad assumere misure di ordine pubblico che erano apparse lesive del tradizionale ordinamento cittadino, nel 1796, per far fronte alle spese di guerra, la monarchia aveva colpito un altro secolare privilegio della città di Napoli, quello dell'esenzione dalle imposte dirette, per giunta in un momento di grave crisi economica. In questo contesto l'esplosione della rivolta popolare dopo l'armistizio di Sparanise diventa ancora più comprensibile: una rivolta in nome del re e della fede, contro un sistema di controlli e di imposte che proprio il re aveva instaurato.

Quale fu la politica giacobina nei confronti di questo popolo? I giacobini napoletani sono stati spesso rappresentati come dei giovani inquieti e velleitari, solo a parole impegnati in una rivoluzione che non sapevano come fare. Un'immagine già proposta da Vincenzo Cuoco nel suo *Saggio* e poi spesso ripresa dagli storici, fino a Nicola Nicolini, che considerava «ragazzate» la loro attività cospirativa del 1794-95. I patrioti non mancarono di ingenuità né di giovanile intemperanza, ma non ignoravano certo la centralità delle masse popolari nel movimento rivoluzionario. Nel marzo del 1794, in vista dell'insurrezione che avrebbe dovuto portare all'assalto dei castelli e all'uccisione dei sovrani, i congiurati avevano svolto una fitta attività di propaganda nella zona del porto e del Mercato. Andrea Vitaliani, che era orologiaio, aveva cercato di coinvolgere altri gruppi artigiani del centro cittadino, facendo propaganda tra indoratori ed ebanisti, come si disse nelle testimonianze rese al processo. Ma, come si riferì nella stessa occasione, ai cospiratori che tentavano di fare proseliti davanti alla Chiesa del Carmine un uomo del Mercato «rispose

¹⁷ Cfr. M. Battaglini, *Atti*, cit., vol. I, pp. 490-91.

seriamente che bisognava un altro Masaniello [...] per capo che li dirigesse»¹⁸.

Grazie all'esperienza politica vissuta fuori di Napoli prima del 1799, i giacobini napoletani erano alieni da qualsiasi idea di rivoluzione "passiva". I loro programmi erano tutt'altro che privi di concretezza e di organicità nel momento in cui fu istituita la Repubblica, e consapevoli della necessità di aderire alla particolare realtà napoletana nel procedere alla costruzione del nuovo regime. Il problema non solo del consenso, ma della partecipazione popolare alla vita della Repubblica, fu al centro delle loro preoccupazioni ben prima che Vincenzo Cuoco ne facesse oggetto di amare considerazioni nel suo *Saggio*, scrivendo che la «nazione napoletana si potea considerare come divisa in due popoli, diversi per due secoli di tempo e per due gradi di clima»¹⁹.

Ne sono esempio le loro riflessioni sulla difficoltà perfino di definire il "popolo" e i mutamenti di significato che il termine subì durante la Repubblica. Nel linguaggio di antico regime, "popolo" designava tutti coloro che non appartenevano né alla nobiltà né al clero, cioè ai ceti privilegiati di una società divisa in "ordini" giuridicamente diversi. Con la rivoluzione francese queste distinzioni erano state annullate, tutti erano uguali davanti alla legge e il popolo era diventato la nazione. Ma, sopresse le differenze giuridiche, permanevano quelle sociali e culturali. Diverso era il popolo delle campagne da quello delle città; il popolo di Napoli era a sua volta fortemente stratificato in gruppi diversi, da quelli più ricchi e istruiti fino alla plebe. Eleonora Pimentel così affrontava la questione sul «Monitore» del 9 febbraio:

¹⁸ La testimonianza è riportata da T. Pedio, *Massoni e giacobini nel Regno di Napoli. Emmanuele de Deo e la congiura del 1794*, Matera, Montemurro, 1976, pp. 358-359.

¹⁹ V. Cuoco, *Saggio storico*, cit., p. 116.

Questa parte del Popolo, la quale per fintanto che una miglior istruzione non l'innalzi alla vera dignità di Popolo, bisognerà continuare a chiamar plebe, comprende non solo la numerosa minuta popolazione della città, ma benanche l'altra più rispettabile delle campagne: e se sopra di questa parte posa pur nelle monarchie la forza dello Stato, vi posa nella Democrazia non solo la forza ma la dignità.

Una gran linea di separazione e forse maggiore, che in qualunque altro luogo disgiunge fra noi questa parte dal rimanente del Popolo, appunto perché non si ha con essa un linguaggio comune. Se ben si rimonti alla cagione de' nostri ultimi mali, si vedranno derivati particolarmente da questa separazione; è il segreto d'ogni tirannia, e molto più lo fu della nostra, il fomentarla; il nostro segreto dev'esser quello di sollecitamente distruggerla: finché dunque la plebe mercé lo stabilimento di una educazione Nazionale non si riduca a pensar come Popolo, conviene, che il Popolo si pieghi a parlar come plebe. Quindi ogni buon cittadino, cui per la comunione del patrio linguaggio, si rende facile il parlare e 'l commischiarci fra lei, compie con ciò opera non solo utile, ma doverosa²⁰.

Anche Mario Pagano, nel rapporto sul progetto di costituzione, a proposito del diritto del popolo di «insorgere contro gli abusivi esercizj de' poteri costituzionali», sentiva il bisogno di definire che cosa dovesse intendersi per «popolo», lamentando l'inadeguatezza del linguaggio moderno, privo di termini adatti a designarlo:

Ma quando diciamo Popolo, intendiamo parlare di quel Popolo, che sia rischiarato ne' suoi veri interessi, e non già d'una plebe assopita nell'ignoranza, e degradata nella schiavitù, non già della cancrenosa parte aristocratica. L'uno, e l'altro estremo sono de' morbosi tumori del corpo sociale, che ne corrompono la sanità. È increscevole al certo, che non abbiamo nelle moderne lingue voce per esprimere la nozione, che vogliamo designare. E però non potendo precisare la nozione di Popolo, abbiamo prefinita la sua facoltà dicendo, ch'esso può insorgere per darsi una nuova Costituzione, ma libera soltanto.

²⁰ *Il Monitore Napoletano*, a cura di Mario Battaglini, cit., pp. 66-67.

Da plebe a cittadini: l'educazione repubblicana

Era una nozione politica di popolo, più che sociale, quella elaborata dai patrioti: il popolo la cui sovranità era alla base della Repubblica una e indivisibile prevista dalla costituzione. Come fare perché la plebe diventasse popolo? Intorno a questo problema ruotarono la riflessione e l'attività dei giacobini, per la prima volta alle prese con il problema della formazione di una "opinione pubblica". Anche questo termine non era nuovo, era già emerso nel dibattito politico e culturale degli ultimi decenni del XVIII secolo. Dopo la rivoluzione, tuttavia, esso non designava più l'opinione del ristretto pubblico di lettori che in passato avevano costituito la cosiddetta Repubblica delle lettere, ma l'opinione di tutta la popolazione, che andava quindi formata, e informata.

Non a caso nacque allora un giornalismo politico. Dotata, al momento dell'instaurazione della Repubblica, soltanto di una gazetta strettamente controllata dalla corte e di un giornale letterario, Napoli vide nascere nel giro di pochi giorni una stampa periodica che svolse una funzione fondamentale di informazione sugli eventi politici e sulle novità legislative. Il «Monitore napoletano», che usciva due volte alla settimana, fu uno dei giornali più importanti del periodo repubblicano in Italia. Vita più irregolare ebbero altri giornali: «Il Corriere di Napoli e Sicilia», scritto in italiano e in francese, il «Giornale Estemporaneo», «Il Vero Repubblicano», lo «Spettatore Napolitano», il «Veditore repubblicano». La preesistente «Gazzetta universale» assunse il titolo di «Corriere d'Europa». Eleonora Pimentel, insistendo sulla necessità di adoperare un linguaggio accessibile al popolo, proponeva di pubblicare un giornale in dialetto da far leggere nelle chiese e nelle piazze, per contrastare la tendenza a giudicare solo sulla base di voci e dicerie prive di riscontro, su cui facevano leva i realisti:

Rammento a' nostri degni Rappresentanti, ch'egli è non solo utile, ma d'intrinseco dovere nella democrazia, che il popolo sia inteso de' fatti, e posto in istato di giudicarne; altrimenti come vi prenderà interesse? [...] l'istruzione teorica fa qualche filosofo, la sola istruzione pratica fa le nazioni²¹.

Recependo queste sollecitazioni, il 22 aprile la Commissione legislativa invitava la Commissione esecutiva a far stampare un bollettino periodico di notizie «in linguaggio toscano, e in vernacolo nostrale» da distribuire nei luoghi più frequentati della città, i quartieri del Mercato, del porto e di Santa Lucia²².

Accanto al giornalismo politico nacquero anche prime forme di associazionismo politico. A fornire ai cittadini un luogo di dibattito pubblico miravano le cosiddette sale d'istruzione, istituite con decreto del 7 febbraio allo scopo «di spargere, e di propagare i principj della rivoluzione Repubblicana». Per il Ministro dell'interno Francesco Conforti queste sale, insieme al teatro, dovevano costituire un «efficace stromento dello spirito patriottico» e il mezzo per «dissipare ad un tempo le tenebre dell'ignoranza»; «consacrate alla fratellanza, alla concordia, ed all'amore del pubblico bene», dovevano lasciare da parte le inimicizie personali e l'intolleranza religiosa²³. La prima sala di istruzione fu inaugurata il 10 febbraio nella sala dei concorsi dell'università. Mario Pagano, Vincenzo Russo, Giuseppe Logoteta, Luigi Serio, Ignazio Ciaia furono tra i più attivi frequentatori delle sue riunioni, nel corso delle quali si illustravano i contenuti della democrazia, si presentavano progetti di legge, si pronunciavano aringhe, si declamavano inni repubblicani, si discuteva l'operato del governo, si proponevano mezzi di educazione repubblicana. Secon-

²¹ Ivi, numero del 5 marzo, p. 219.

²² Ivi, pp. 496-497.

²³ Proclama del 24 febbraio: *A' suoi Concittadini, ed a tutte le Autorità pubbliche*, in M. Battaglini, *Atti*, cit., vol. I, p. 468.

do una mozione accolta in una riunione del 17 febbraio, anche il teatro dei burattini e i cantastorie dovevano trattare «soggetti democratici»²⁴.

Fu nelle riunioni della Sala d'istruzione e poi della Società patriottica presieduta dal Salfi che si pronunciarono i patrioti più radicali. E in queste riunioni trovarono una prima forma di partecipazione politica anche le donne. Certo, anche per i repubblicani il ruolo delle donne era quello di madri e di spose: proprio per questo, come disse il cittadino Sgambati in un discorso riportato dal «Corriere di Napoli e Sicilia» del 26 marzo, esse dovevano svolgere un compito fondamentale di educazione civica, richiamando «gli uomini alla virtù» con «la loro amabilità, la loro grazia, il fuoco seducente de' loro sguardi, e più ancora la vivacità del loro spirito»²⁵. Ma le donne non si limitarono a questo e per la prima volta le si vide pubblicamente in sedi di discussione politica. Che questi circoli potessero diventare centro di educazione repubblicana per il popolo rimase un'illusoria e in parte ingenua aspettativa dei patrioti, benché il «Monitore» segnalasse la partecipazione anche di popolani alle riunioni. Ma la nascita di associazioni politiche fu comunque una novità importante. Né vi furono soltanto associazioni repubblicane. Anche i monarchici ebbero delle loro «Unioni regaliste», che ebbero un ruolo di primo piano nella preparazione della congiura dei Baccher.

Altri mezzi di educazione repubblicana discussi e messi in atto furono le feste civiche. Festa repubblicana per eccellenza era quella dell'albero della libertà: diventata ormai un rito ufficiale, essa non

²⁴ *Il Monitore Napoletano*, a cura di Mario Battaglini, cit., p. 155.

²⁵ Cfr. M. Battaglini, *Napoli 1799. I giornali giacobini*, Roma, Libreria Alfredo Borzi, 1988, pp. 269-270. Più in generale si veda A.M. Rao, *Il sapere velato. L'educazione delle donne nel dibattito italiano di fine Settecento*, in *Misoginia. La donna vista e malvista nella cultura occidentale*, a cura di Andrea Milano, Roma, Edizioni Dehoniane, 1992, pp. 243-310.

aveva perso del tutto la forza di mobilitazione simbolica che aveva avuto nei primi tempi in Francia, quando era un movimento spontaneo. Dopo quello piantato in Castel Sant'Elmo al momento della proclamazione della Repubblica, il primo albero della libertà fu solennemente piantato il 29 gennaio al largo del Palazzo Nazionale (già Palazzo Reale), con la partecipazione di tutte le autorità civili, militari e religiose. Albero vivo, perché la libertà potesse piantare le sue radici, era sormontato dal berretto frigio, simbolo della liberazione, e parato di fasce tricolori e della bandiera nazionale. Altri alberi furono innalzati il 3 febbraio al molo piccolo, cioè presso la Chiesa di S. Maria di Portosalvo sulla via Marittima, il 9 febbraio al largo del Mercatello (l'attuale piazza Dante) e al largo dello Spirito Santo, il 17 febbraio alla Conciaria e in piazza Mercato, il 24 febbraio a S. Lucia, il 10 marzo a porta Capuana e un po' in tutta la città. Piantati tra musiche e danze, spesso si trasformarono in alberi di cuccagna, ai cui piedi si distribuivano non solo coccarde ma anche viveri e monete. Simbolo di libertà e fraternità, per molti era soprattutto il simbolo del nuovo potere sostenuto dalle armi francesi, e per difendere gli alberi dal rischio di abbattimento vi si pose a vigilare la guardia civica. Il servizio nella Guardia nazionale era anch'esso strumento di educazione repubblicana. Istituita il 6 febbraio, suo compito principale era «mantener l'ordine, e la tranquillità pubblica, e [...] far rispettare le persone, e le proprietà»²⁶; ma in caso di necessità poteva essere impiegata anche in azioni di guerra.

Al clero si fece appello perché cooperasse al consolidamento della Repubblica predicando dai pulpiti o nelle strade. Furono perciò stampati dei "catechismi" repubblicani che adottavano lo schema classico a domande e risposte della tradizione cattolica per divulgare i nuovi principi tra masse indifferenti o ostili alla rivoluzione, e per

²⁶ Cfr. M. Battaglini, *Atti*, cit., vol. II, p. 775.

illustrare i contenuti e il significato della democrazia rappresentativa. Governo democratico era quello in cui il popolo dipendeva da se stesso, spiegava il *Catechismo* di Francesco Astore²⁷: e «dipendere da se stesso» non significava governare «da se stesso», ma attraverso rappresentanti eletti dal popolo, che al popolo dovevano rendere conto dei loro atti. Nel sistema di governo «democratico-repubblicano» la nazione dava ogni autorità ai suoi rappresentanti e questi parlavano «coll'organo e colle voci della nazione». Libertà repubblicana non significava «licenza», ma obbedienza a Dio e alle leggi stabilite dal popolo per mezzo dei «rappresentanti del potere legislativo e del potere esecutivo».

Anche la religiosità popolare e il culto del santo patrono divennero strumento di propaganda repubblicana: è ben noto il ruolo di san Gennaro nelle vicende del 1799, troppo spesso, però, considerato in maniera puramente folcloristica, perdendo di vista il significato sociale e politico e non solo religioso del suo culto. Nei giorni dell'anarchia, come si è visto, i rivoltosi cercarono la protezione del santo patrono contro i Francesi, costringendo il cardinale arcivescovo a portarlo in processione al ponte della Maddalena: in tal modo si riappropriavano di un cerimoniale che, già simbolo dell'identità cittadina e dei suoi rapporti con il potere politico, dalla metà del Seicento la Chiesa era riuscita a ricondurre quasi esclusivamente alla sfera religiosa²⁸. Il 24 gennaio Championnet si recò in visita a San Gennaro. Il giorno seguente l'arcivescovo di Napoli rassicurava la popolazione comunicando con pubblico avviso che l'arrivo dei Francesi era stato protetto dalla provvidenza, data la «straordinaria mi-

²⁷ Ivi, vol. III, pp. 1634-1661.

²⁸ Su questa evoluzione, si veda il bel saggio di M.A. Visceglia, *Rituali religiosi e gerarchie politiche a Napoli in età moderna*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di Paolo Macry e Angelo Massafra, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 587-620.

racolosa liquefazione del sangue del nostro protettore San Gennaro, avvenuta nella sera medesima dell'ingresso dell'armata francese»²⁹: il potere religioso si riaffermava così come garante dell'ordine sociale nella città e del nuovo ordine politico. La domenica 27 gennaio, Championnet andò «con gran pompa ad assistere al *Te Deum* cantato nell'arcivescovado»³⁰.

Soprattutto Macdonald fece del 4 maggio, giorno del miracolo, puntualmente verificatosi nella chiesa della Trinità maggiore, una cerimonia che nel racconto del «*Monitor*» simboleggiava l'avvenuta «riconciliazione del minuto Popolo col nuovo sistema». Eleonora Pimentel lamentava l'assenza del Governo, e che i suoi membri non fossero capaci di sfruttare questi e altri eventi che potevano servire a comunicare con il popolo: ad esempio, l'eruzione del Vesuvio verificatasi, dopo cinque anni di silenzio, nei giorni immediatamente successivi alla proclamazione della Repubblica e che il Governo avrebbe dovuto presentare come segno di «allegrezza». La sua non era una visione puramente strumentale dell'immaginario religioso popolare, tutt'altro. A suo vedere, anche nelle cerimonie religiose bisognava sottolineare tutta la distanza che separava il nuovo dall'antico regime. Nell'antico regime, osservava, il re non accompagnava mai la processione di San Gennaro; nel nuovo, erano invece presenti il generale in capo e il commissario organizzatore. E suggeriva di cogliere l'occasione dell'imminente processione del Corpus Domini per farne il simbolo della nuova struttura del governo cittadino: se prima la processione rispecchiava l'articolazione cetuale del tessuto urbano intorno alle piazze della nobiltà e alla piazza del popolo, ora dovevano parteciparvi i rappresentanti delle sei municipalità repubblicane

²⁹ Il testo è riportato da C. De Nicola, *Diario*, cit., p. 46.

³⁰ Ivi, p. 47; su tutta la vicenda si veda B. Croce, *La rivoluzione napoletana*, cit., pp. 75-81.

di cantone, accompagnati da deputazioni di «padri di famiglia, presi promiscuamente da tutte le arti de' rispettivi distretti, scelti tra' più morigerati e maturi, e particolarmente da capi di bottega, o negozio». A differenza che nel passato, anche le donne del popolo minuto sarebbero state accolte sul palco illuminato da predisporre per l'occasione³¹. Al contrario di chi vedeva in queste pratiche l'espressione di una religiosità superstiziosa intrisa di un paganesimo che la Chiesa non aveva potuto né voluto sradicare, Eleonora Pimentel coglieva appieno l'intreccio tra rituali religiosi e gerarchie politiche che caratterizzava la società di antico regime e suggeriva di appropriarsene per preparare la transizione al nuovo. Senza costituzione, non potevano esserci regolari elezioni. Ma si poteva sperimentare la pratica elettorale per altre vie, anche eleggendo i capifamiglia deputati a partecipare al Corpus Domini:

così il Popolo sentirà col fatto di esser ora più considerato di prima; comincerà a gustar il piacere di eleggere, l'onorificenza di esser eletto, si accostuma al rispetto per la maggior età ed i migliori costumi [...] infine si avvezza pian pianino il Popolo alle assemblee primarie; cioè alle auguste funzioni di Cittadino.

La processione del Corpo di Cristo, svoltasi il 23 maggio «colle consuete formalità della ex-corte», vide in effetti, con la benedizione dell'arcivescovo, la partecipazione in grande uniforme delle autorità civili e militari francesi, della Commissione esecutiva e dei ministri, delle sei municipalità di cantone e dei membri dei tribunali che, malgrado la legge di riforma giudiziaria del 14 maggio, non erano ancora stati sostituiti: e tra il popolo, «grave scandalo pubblico produsse l'osservare, che de' Magistrati, son ancora quelli stessi,

³¹ *Il Monitore Napoletano*, a cura di Mario Battaglini, cit., pp. 509-511. Sull'eruzione del Vesuvio si veda anche ivi, p. 57.

ch'erano prima, niuno ancora avesse piegato l'animo a vestir l'abito nazionale, e quasi tutti ed essi soli usassero l'Aristocrazia di trascinarsi dietro un familiare». Alla festa, svoltasi nel quartiere Pennino, intervennero «varie Cittadine di S. Lucia, e del Mercato, e del Molo piccolo» e uno «stragrande numero di minuto Popolo»³².

³² Ivi, p. 608.

La fine della Repubblica

Tra fiscalità e insorgenze

Malgrado gli sforzi dei patrioti, non fu un rapporto facile quello tra il Governo repubblicano, i Francesi e la città, soprattutto dopo la partenza di Championnet, che a detta del De Nicola era riuscito ad «acquistare l'animo della popolazione»¹.

A tenere sotto controllo la situazione, inizialmente, furono soprattutto le misure di ordine pubblico, l'attività della Commissione militare e della Commissione di polizia istituite il 20 febbraio, la presenza delle truppe francesi. La popolazione conservò molte delle armi di cui si era impadronita nei giorni dell'anarchia, nonostante le visite domiciliari dei soldati.

Secondo De Nicola, alla data del 5 febbraio su seimila «pistoncini rigati» solo cento erano stati restituiti. L'8 febbraio il generale Championnet si era recato personalmente al Mercato, riuscendo «con dolce maniera» a indurre «i popolari» che stavano lì «fumando con massima disinvoltura avanti ciascuno della propria abitazione» a consegnare le armi: ma i «popolari» avevano anche richiesto che a ispezionare le loro case fossero degli ufficiali e non dei semplici soldati². Anche il reclutamento della Guardia nazionale incontrò grosse difficoltà: i benestanti vi si sottraevano pagando per farsi sostituire; altri vi si iscrissero non per patriottismo ma per il prestigio

¹ C. De Nicola, *Diario*, cit., p. 88.

² Ivi, pp. 65-66.

della divisa, di cui approfittarono anche per compiere furti; altri ancora lo fecero per sostenere il partito realista. Tutti comunque erano molto mal visti dalla popolazione³.

I giacobini sapevano bene che non bastavano feste e proclami. Nei loro programmi sociali figuravano non solo l'istruzione ma anche la creazione di un sistema di assistenza pubblica – al quale lavorò in particolare Domenico Cirillo – e una politica di controllo dei prezzi e di sgravi fiscali che venisse incontro ai bisogni popolari. Ma la situazione finanziaria era tale da impedire nell'immediato modifiche sostanziali del regime fiscale: antichi dazi e gabelle rimasero perciò inizialmente immutati. Furono confermate la decima già imposta da Ferdinando IV nel 1796 e la preesistente tassa sull'occupazione del suolo pubblico che i venditori avventizi oppure con posto fisso nelle strade della Marina, del conte Olivares e del Mandracchio dovevano pagare al vecchio Tribunale delle fortificazioni acqua e mattonata; i venditori dovevano anche contribuire a ricostituire il numerario dei banchi con una somma settimanale a piacimento, inferiore ai dieci ducati, avendone in cambio delle polizze bancarie⁴. Provvedimenti certamente impopolari ma inevitabili.

Altrettanto impopolare, benché ispirata a principi di equità fiscale, fu l'abolizione del privilegio di esenzione dai dazi di cui godevano in quanto tali i cittadini napoletani. Il peso fiscale apparve tanto più insostenibile nella situazione di gravissima crisi economica in cui versava la città. La guerra in Italia e le rivolte nelle province colpirono pesantemente il commercio, provocando l'aumento della disoccupazione e un'inflazione galoppante, mentre mancavano i generi di prima necessità. Gli impiegati della Repubblica – compresi

³ Almeno secondo Carlo De Nicola: cfr. *ivi*, pp. 60-61 e 100.

⁴ I provvedimenti fiscali sono raccolti in M. Battaglini, *Atti*, cit., vol. I, pp. 586-595.

i membri del governo – furono pagati con fedi di credito per mancanza di contanti.

Non a caso, di fronte all'aggravarsi della situazione politica ed economica si acuì la consapevolezza della necessità di assumere provvedimenti più popolari. Ne fu esempio il dibattito sugli stipendi dei ministri e dei membri del Governo. Il 12 febbraio gli stipendi erano stati fissati in 250 ducati al mese, più una somma di 3000 ducati per una sola volta per le spese straordinarie: cifra corrispondente allo stipendio di un alto magistrato di antico regime, mentre i segretari di Stato borbonici nel 1781 avevano tra i 5.000 e i 14.000 ducati annui⁵. Il 17 aprile, Vincenzo Russo presentava alla Commissione legislativa una mozione che fissava un tetto di cinquanta ducati all'onorario dei funzionari pubblici, invitando chi avesse risorse proprie a rinunciare in tutto o in parte allo stipendio. La mozione fu approvata da Abrial il 21 aprile, ma già il 19 aprile molti membri della Commissione legislativa, tra i quali Mario Pagano, Vincenzo Russo, Marcello Scotti, Domenico Cirillo, Giuseppe Maria Galanti, e tutti quelli della Commissione esecutiva rinunciarono alla metà del loro soldo, e gli impiegati a un terzo: misura irrilevante sul piano finanziario, ma dall'evidente significato politico⁶.

Partiti i francesi, tra la fine di aprile e i primi di maggio, la Repubblica poteva ormai contare soltanto sulle proprie forze. Eppure, che non fossero state soltanto le misure repressive e la presenza militare francese a impedire nuove rivolte nella città, lo dimostrava il fatto che il popolo nemmeno ora pensò a insorgere come era invece accaduto dopo la partenza del re e del suo vicario. Il gruppo dirigen-

⁵ Attingo i dati al citato *Piano degli introiti ed esiti del 1781* pubblicato da G. Masi, *L'Azienda pubblica*, cit., p. LXXVIII.

⁶ Cfr. M. Battaglini, *Atti*, cit., vol. I, pp. 509 e 596-598; *Il Monitore Napoletano 1799*, a cura di Mario Battaglini, cit., p. 454.

te repubblicano rimase saldo al suo posto, il nuovo Stato non si dissolse come si era dissolto il vecchio e, odiato o amato che fosse, come tale veniva percepito e riconosciuto. Fu allora che il Governo assunse misure forse tardive ma che certamente contribuirono a tenere in vita la Repubblica ancora per più di un mese. Il 27 aprile fu abolito in tutto il territorio l'odioso testatico, imposta diretta che gravava su ogni capofamiglia. Il 9 maggio fu abolito il dazio sulle farine, e si discusse dell'abolizione dello scannaggio, la tassa sulla macellazione. Il 6 giugno fu soppresso il dazio sul pesce.

Repubblica e popolo sembravano finalmente trovare un linguaggio comune. Il 25 maggio il «*Monitore*» dava ampio resoconto di riunioni svoltesi nella Società popolare con la partecipazione di «*Cittadini del Mercato*, che sotto alla tirannia eran chiamati *Lazzaroni*»:

Montarono la Tribuna, e da là con il linguaggio non dell'arte, ma della natura dissero: «Noi venghiamo in nome di tutt'i Cittadini del Mercato a manifestare il nostro attaccamento alla Repubblica. Noi siam contenti dello stato presente, e siam pronti a difendere con la vita l'acquistata libertà». E chiusero questi brevi, ma profondi democratici sentimenti con gridar Viva la Repubblica, Viva la Libertà, e Viva S. Gennaro. A queste voci echeggiò ripetutamente la Sala Viva la Repubblica, Viva la Libertà, e Viva S. Gennaro.

Per l'occasione Luigi Serio, avvocato e poeta, recitò in dialetto un «Elogio alla gente del Mercato», invitando «tutti i Cittadini a non usar più il vocabolo di Santa Fede, o di Lazzarone»⁷. Ma repubblicani e popolo restavano in realtà su fronti diversi e Luigi Serio, insieme a Giuseppe Cestari, sarebbe morto il 13 giugno combattendo al ponte della Maddalena contro lazzari e sanfedisti.

⁷ *Il Monitore Napoletano 1799*, a cura di Mario Battaglini, cit., pp. 595-596.

La caduta

Con la partenza dei Francesi la Repubblica divenne del tutto indipendente: fu l'unico esempio, in Italia, di un governo repubblicano che sopravviveva anche senza la tutela della Grande Nazione, sorprendendo tutti. I contrasti tra il Governo e la Sala patriottica, le cui riunioni divennero sempre più accese, si acuirono. Secondo Carlo De Nicola, molti membri della Commissione legislativa, convinti che la Repubblica non potesse «sostenersi senza forza, senza aiuto esterno, senza danaro, senza le provincie», proposero di inviare una deputazione a Palermo per chiedere al re un indulto generale. Altri, invece, sostenuti dalla Sala patriottica, erano fautori della difesa a oltranza della Repubblica. Il 25 maggio alcuni deputati della società, tra i quali Luigi Serio e Vincenzo Russo, chiesero la destituzione di tre membri della Legislativa, Raffaele Doria, Giuseppe Pignatelli e Vincenzo Bruno, considerati troppo moderati e ostili all'assunzione di misure di emergenza. Si disse allora che Domenico Cirillo e Mario Pagano potessero «essere i Robespierre di Napoli»⁸. Contro un regime che restava provvisorio e quindi fondato su nomine dall'alto, i patrioti più radicali chiedevano l'immediata approvazione e applicazione della costituzione, per mettere in opera un regolare sistema elettorale. Ma ormai non vi era tempo che per pensare alla difesa militare della città: poche municipalità repubblicane sopravvivevano nelle provincie, il 10 maggio Salerno era riconquistata dalle forze regie, mentre l'esercito sanfedista del Ruffo, riconquistate le Calabrie, la Basilicata e la Puglia risaliva verso Ariano, dove le sue avanguardie giunsero il 26 maggio, ben presto rafforzate dall'arrivo di un corpo di spedizione russo.

⁸ Così C. De Nicola, *Diario*, cit., pp. 188 e 427; e si veda *Il Monitore Napoletano 1799*, a cura di Mario Battaglini, cit., pp. 617-618.

Il 3 giugno, dichiarando la patria in pericolo, la Commissione legislativa istituiva una Commissione rivoluzionaria di cinque membri per il giudizio immediato di cospiratori e insorgenti. Lo stesso giorno incaricava un'altra commissione di procedere rapidamente alla coscrizione militare. Il 4 giugno con un vibrante proclama faceva appello alla popolazione per la difesa della Repubblica. Ancora l'11 giugno, a due giorni dall'ingresso delle truppe sanfediste, Carlo De Nicola osservava: «La coscrizione militare continua col massimo fervore promossa e voluta dalla Sala patriottica, sostenuta dall'Esecutivo contro il sentimento e le determinazioni del Legislativo, col quale è in urto»⁹.

Già dopo la partenza dei Francesi i repubblicani avevano tentato di rafforzare la difesa militare e di armare un esercito nazionale sul modello del "cittadino-soldato", contrapposto al modello monarchico dell'esercito di professione o mercenario: tutti i cittadini abili alle armi, cioè, dovevano prestare servizio militare e combattere in difesa della patria. Ma il reclutamento delle "legioni patriottiche", annunciato con entusiasmo il 9 maggio dal «Monitore Napoletano», sollevò vive proteste da parte del generale Girardon acuartierato a Capua, secondo il quale il Governo doveva pensare soltanto a inviare armi, munizioni e viveri al suo quartier generale per le truppe francesi¹⁰.

Il 13 giugno l'esercito sanfedista era a Napoli: varie stampe borboniche ne raffigurarono l'ingresso sotto la protezione di sant'Antonio da Padova, che secondo voci fatte diffondere dal Ruffo aveva salvato i lazzari dalla strage che volevano farne i patrioti. Nonostante

⁹ C. De Nicola, *Diario*, cit., p. 222.

¹⁰ Cfr. A.M. Rao, *Guerra e politica nel "giacobinismo napoletano"*, in *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di Anna Maria Rao, Napoli, Morano, 1990, pp. 187-245.

l'eroica resistenza dei repubblicani – celebre l'episodio del fortino di Vigliena, a San Giovanni a Teduccio, fatto saltare in aria dai patrioti dall'interno, perdendovi la vita – i principali punti di difesa della capitale, il fortino del Granatello, il ponte della Maddalena e il forte del Carmine, furono costretti alla resa.

Fu allora che per tutta la città si scatenò nuovamente una caccia ai “giacobini”, considerati traditori non solo del trono e dell'altare ma anche delle aspettative di rinnovamento sociale da loro stessi sollevate: una caccia sanguinosa, che seguì rituali della violenza tipici delle società di antico regime. Scriveva De Nicola il 22 giugno:

Sarebbe un quadro da dar terrore se tutto potesse mettersi sotto l'occhio del lettore quanto è accaduto in Napoli da dieci giorni. Io non ho accennata che la menoma parte. Per Napoli si son veduti trascinare a centinaia ogni giorno gli arrestati del popolo, e il trascinar solo sarebbe stato niente, ma dilaniati, feriti, mutilati, e morti, portandone le teste sulle aste. E chi sa se tutti erano rei¹¹.

Ancora dopo il 13 giugno, ritirati in Sant'Elmo, Castel dell'Ovo e Castelnuovo, i repubblicani avevano tentato di resistere. Solo il 21 giugno il comandante francese dei castelli, Méjan, sottoscriveva con il cardinale Ruffo la loro capitolazione. I patti riconoscevano loro l'onore delle armi e assicuravano la vita, purché emigrassero per sempre in Francia. Ma il 29 giugno l'ammiraglio Francesco Caracciolo veniva impiccato, dopo un giudizio sommario a bordo della nave di Nelson. I patrioti compresi nei patti di capitolazione, imbarcati sulle navi che avrebbero dovuto portarli in Francia, rimasero per più di un mese in attesa degli ordini di partenza; intanto, molti di loro venivano fatti sbarcare, per essere arrestati e trascinati in piazza Mercato.

¹¹ C. De Nicola, *Diario*, cit., p. 255.

Più di 8000 processi furono imbastiti dalla Giunta di Stato istituita il 15 giugno e poi rinnovata il 21 luglio perché troppo “moderata” agli occhi dei Borbone. Solo a Napoli, escluse le isole, circa cento patrioti, fra i quali la maggior parte dei membri del Governo provvisorio, furono giustiziati tra la fine di giugno del 1799 e l’11 settembre 1800, quando fu eseguita la condanna a morte di Luisa Sanfelice, colpevole, più che di repubblicanesimo, di aver fatto scoprire la congiura dei Baccher. Più di ottanta esecuzioni si concentrarono negli ultimi mesi del 1799: tra luglio e dicembre, ogni settimana piazza Mercato fu teatro di rituali di morte.

La durezza della reazione borbonica, con le sue esecuzioni spettacolari e migliaia di condanne al carcere o all’esilio perpetuo, e il tradimento delle capitolazioni voluto da Ferdinando IV, Maria Carolina e Nelson destarono forte impressione non solo in Italia e in Francia, ma anche in Inghilterra, dove Charles Fox pronunciò un acceso discorso alla Camera contro il comportamento dell’ammiraglio.

Il caso napoletano divenne così un caso europeo, simbolo della tirannia e della ferocia dei re che i rivoluzionari avevano inteso rovesciare. I giacobini napoletani furono da allora ricordati soprattutto per la loro morte. Ma è anche e soprattutto la loro vita che conviene conoscere. Non scompariva con loro il giacobinismo, inteso come programma di una democrazia radicale fondata sulle riforme sociali e sulla partecipazione politica. Né scompariva, come a volte si dice, la classe dirigente repubblicana.

Per le centinaia di patrioti mandati in esilio o in carcere l’esperienza del 1799 rimase decisiva. Fra di loro fu reclutato il personale politico e amministrativo del periodo bonapartista e murattiano 1806-1815. E fu ancora fra di loro e i loro eredi che maturarono le idee e i moti liberali dei decenni successivi dell’Ottocento.

Bibliografia essenziale

- G. ADDEO, *Un periodico del 1799: il Veditore Repubblicano*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s. XIV, 1976, pp. 211-229.
- ID., *L'albero della libertà nella Repubblica Napoletana del 1799*, in «Atti della Accademia pontaniana», n.s. XXVII, 1977, pp. 67-87.
- ID., *La stampa periodica durante la Repubblica Napoletana del 1799*, in «Nuovi quaderni del Meridione», 61, 1978, pp. 1-23.
- ID., *Le «Notizie Officiali»: un ignorato periodico francofilo nel tramonto della Repubblica Napoletana del 1799*, in «Archivio storico per le province napoletane», n.s. XVII, 1978, pp. 21-272.
- ID., *Contributo alla ricerca sulle origini del Monitore Napoletano di Eleonora Pimentel Fonseca*, in «Samnium», LII, 1979, pp. 103-111.
- M. BATTAGLINI, *Atti, leggi proclami ed altre carte della Repubblica napoletana 1798-1799*, Chiaravalle, Società editrice meridionale, 1983.
- ID., *Napoli 1799. I Giornali giacobini*, Roma, Libreria Alfredo Borzi, 1988.
- ID., *Mario Pagano e il progetto di costituzione della Repubblica napoletana*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1994.
- ID., *Napoli tra monarchia e repubblica. Note e postille*, Roma, Edizioni Amal, 1996.
- ID. (a cura di), *Il Monitore Napoletano 1799*, Napoli, Guida, 1974.
- E. CHIOSI, *Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Napoli, Jovene, 1981.
- ID., *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Napoli, Giannini, 1992.
- P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, a cura di Nino Cortese, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1957.
- L. CONFORTI, *Napoli nel 1799. Critica e documenti inediti*, Seconda edizione con giunte ed altri documenti, Napoli, Ernesto Anfossi, 1889 (1ª ed. 1886).
- N. CORTESE, *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero Francesco Pignatelli principe di Strongoli*, 2 voll., Bari, Laterza, 1927, 2 voll.
- ID., *Ricerche e documenti sui giacobini e sul 1799 napoletani*, in «Rassegna storica napoletana», XIII, 1935, pp. 3-52.

- M.P. CRITELLI, *Napoletana o Partenopea? Note storiche in margine a una denominazione*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 79, 1992, pp. 23-34.
- B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie – Racconti – Ricerche*, Bari, Laterza, 1968 (1ª ed. 1887-96).
- B. CROCE, G. CECI, M. D'AYALA, S. DI GIACOMO, *La rivoluzione napoletana del 1799 illustrata con ritratti, vedute, autografi ed altri documenti figurativi e grafici del tempo*, Albo pubblicato nella ricorrenza del primo centenario della Repubblica napoletana, Napoli, Morano, 1899.
- B. CROCE, *I “lazzari” negli avvenimenti del 1799*, in *Varietà di storia letteraria e civile*, serie prima, 2ª ed. Bari, Laterza, 1949, pp. 189-200.
- ID., *La vita di un rivoluzionario: Carlo Lauberg* (già in *La Critica*, 1934), in Id., *Vite di avventura, di fede e di passione* (Bari 1936 e 1943), a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1989, pp. 363-437.
- V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, con introduzione, note ed appendici di N. Cortese, Firenze, Vallecchi, 1926; altre edizioni a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1929, reprint a cura di P. Villani, Roma-Bari, Laterza, 1976; a cura di F. Tessitore, Napoli, Itinerario, 1988 (ristampa anastatica della prima edizione).
- S. DE MAJO, *Ferdinando IV di Borbone. Sessantacinque anni di regno tra riformismo, rivoluzione e restaurazione*, Roma, Newton & Compton, 1996.
- C. DE NICOLA, *Diario napoletano dicembre 1798-dicembre 1800*, a cura di P. Ricci, Milano, Giordano, 1963.
- A. FIORELISI (a cura di), *I giornali di Diomede Marinelli. Due codici della Biblioteca Nazionale di Napoli, I (1794-1800)*, Napoli, presso Ricc. Marghieri di Gius., 1901.
- P. FRASCANI, *Matteo Galdi: analisi di una trasformazione ideologica durante il periodo rivoluzionario-napoleonico in Italia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LIX, 1972, pp. 207-234.
- G. GALASSO, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989.
- G. GIARRIZZO, *Massoneria e Illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994.
- La Repubblica napoletana del 1799. Mostra di documenti manoscritti e libri a stampa. Catalogo*, Napoli, Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli, serie v, 6, 1982, riedizione ampliata e tradotta in francese, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, Biblioteca Nazionale di Napoli, 1988.
- A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, Editori riuniti, 1969.
- A. MOZZILLO, *La sirena inquietante. Immagine e mito di Napoli nell'Europa del Settecento*, Napoli, ci.esse.ti. cooperativa editrice, 1983.

- Napoli e la Repubblica del '99. Immagini della rivoluzione*, Catalogo della mostra, Napoli Castel Sant'Elmo, 13 dicembre 1989-28 gennaio 1990, Napoli, Elio De Rosa, 1989.
- N. NICOLINI, *Luigi de' Medici e il giacobinismo napoletano*, Firenze, Le Monnier, 1935.
- ID., *La spedizione punitiva del Latouche-Tréville (16 dicembre 1792) ed altri saggi sulla vita politica napoletana alla fine del secolo XVIII*, Firenze, Le Monnier, 1939.
- G. NUZZO, *La monarchia delle due Sicilie tra Ancien Régime e rivoluzione*, Napoli, Berisio, 1972.
- ID., *A Napoli nel tardo Settecento. La parabola della neutralità*, Napoli, Morano, 1990.
- G. PANICO, *Il carnefice e la piazza. Crudeltà di Stato e violenza popolare a Napoli in età moderna*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1985.
- T. PEDIO, *Massoni e giacobini nel Regno di Napoli. Emmanuele de' Deo e la Congiura del 1794*, Matera, F.lli Montemurro, 1976.
- C. PETRACCONI, *Il giacobinismo napoletano*, in *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, a cura di M.L. Salvadori e N. Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1984, pp. 132-153.
- ID., *Napoli nel 1799: Rivoluzione e proprietà*, Napoli, Morano, 1989.
- P. PIERI, *Il clero meridionale nella rivoluzione del 1799*, in «Rassegna storica del Risorgimento», IV, 1930, pp. 180-186.
- E. PONTIERI, *Nelson e la capitolazione dei castelli napoletani (1799)*, in ID., *Nei tempi grigi della storia d'Italia*, Napoli, Morano, 1949, pp. 303-331.
- ID., *Vincenzo Russo e la legge eversiva della feudalità nella Repubblica Napoletana del 1799*, in *Storia e cultura del Mezzogiorno. Studi in memoria di U. Caldora*, Cosenza, 1978.
- M. RAK, *Educazione popolare e uso del dialetto nei periodici napoletani del 1799*, in *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, a cura di L. Formigari, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 281-302.
- A.M. RAO, *L'ordinamento e l'attività giudiziaria della Repubblica napoletana del 1799*, in «Archivio storico per le province napoletane», XII, 1973, pp. 73-145.
- ID., *Sociologia e politica del giacobinismo: il caso napoletano*, in «Prospettive settanta», n.s., I, 1979, pp. 212-239.
- ID., *Napoli e la rivoluzione. 1789-1794*, in *Prospettive settanta*, n.s. VII, 1985, pp. 403-476.
- ID., *Guerra e politica nel "giacobinismo" napoletano*, in *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di A.M. Rao, Napoli, Morano, 1990, pp. 187-245.

- ID., *Temi e tendenze della recente storiografia sul Mezzogiorno nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il decennio francese*, Atti del Convegno di Maratea, 8-10 giugno 1990, a cura di A. Cestaro e A. Lerra, Venosa, Osanna, 1992, pp. 41-85.
- ID., *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992.
- A.M. RAO, P. VILLANI, *Napoli 1799-1815. Dalla Repubblica alla monarchia amministrativa*, Napoli, Edizioni del Sole, s.d. ma 1995.
- N. RODOLICO *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale 1798-1801*, Firenze, Le Monnier, 1926.
- D. SCAFOGLIO, *Lazzari e Giacobini. La letteratura per la plebe (Napoli 1799)*, Napoli, Guida, 1981.
- A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico nell'Italia meridionale*, Messina-Roma, Principato, 1925, 2 voll.
- F. TESSITORE, *Vincenzo Cuoco e le origini del liberalismo "moderato"*, in *Storia della società italiana*, vol. XIII, *L'Italia giacobina e napoleonica*, Milano, Teti, 1985, pp. 329-69.
- P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1962 e 1973.
- ID., *Italia napoleonica*, Napoli, Guida, 1979.
- M.A. VISCEGLIA, *Genesi e fortuna di una interpretazione storiografica: la rivoluzione napoletana del 1799 come "rivoluzione passiva"*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università degli studi di Lecce», I, 1972, pp. 5-47.

L'originalità della rivoluzione napoletana

The originality of the Neapolitan Revolution

Relazione presentata al convegno di Oxford

Naples 1799. Enlightenment, Revolution and Social Change

(24-26 settembre 1999)

La Repubblica napoletana del 1799 ha sempre occupato un posto di rilievo nella considerazione del triennio repubblicano 1796-1799, come dimostrano anche le celebrazioni del secondo centenario¹.

Sul piano storiografico, prima che a partire dagli anni Cinquanta del XX secolo gli studi di Delio Cantimori, Armando Saitta, Pia Onnis Rosa, Alessandro Galante Garrone attirassero l'attenzione sulla «questione del giacobinismo italiano»², il caso napoletano spiccava isolato all'interno di una immagine generalmente molto negativa del triennio. Ne fornisce un esempio significativo la raccolta di saggi su *La vita italiana durante la Rivoluzione francese e l'Impero* pubblicata a Milano dai fratelli Treves, nel 1897, in occasione del primo centenario, saggi che condannavano duramente la rivoluzio-

¹ Per un bilancio provvisorio, cfr. A. Massafra, *Tra storiografia e politica: note su un anno di celebrazioni del bicentenario della Repubblica napoletana del 1799*, in *La Capitanata nel 1799*, a cura di Saverio Russo, Foggia, Claudio Grenzi, 2000, pp. 9-21. Sulle iniziative relative al triennio nel suo insieme, si vedano M. Vovelle, *Il triennio rivoluzionario italiano visto dalla Francia 1796/1799*, Napoli, Guida, 1999, particolarmente pp. 12-16; e le polemiche annotazioni di L. Guerri, *Celebrazioni, smemoratezza, ricerca storica: il bicentenario del triennio 1796-1799*, in «Passato e presente», XVIII, 2000, pp. 5-17. Utili sul piano informativo, rispetto a una miriade di iniziative locali, le *Cronache del bicentenario* pubblicate a cura di Nicola Raponi nei «Quaderni del bicentenario», 2, 1996, pp. 171-163, 3, 1997, pp. 185-193, 4, 1999, pp. 199-208.

² Sugli interessi storiografici italiani tra le due guerre e nel dopoguerra si veda l'attenta ricostruzione di R. Pertici, *Appunti sulla storiografia italiana del Novecento*, in Id., *Storici italiani del Novecento*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2000 («Storiografia», 3, 1999), pp. 5-53.

ne e i suoi effetti in Italia. Il primo volume era aperto da Cesare Lombroso col saggio su *La delinquenza nella rivoluzione francese*, che ribadiva le tesi che l'autore aveva più ampiamente sostenute nel 1890 ne *Il delitto politico e la rivoluzione* e i categorici giudizi espressi già in quella occasione sui rivoluzionari francesi, definiti come volgari malfattori, ciarlatani, pazzi e criminali³. Seguiva un saggio di Angelo Mosso, pionieristico nell'attrarre l'attenzione su Mesmer e il magnetismo animale e nell'instaurare quelle correlazioni fra reazione alla scienza, misticismo e rivoluzione che avrebbero poi ritrovato fortuna nella storiografia anglosassone degli anni Cinquanta⁴. Vittorio Fiorini rappresentava i rivoluzionari italiani come personaggi da commedia, giovani esaltati ma innocui, imitatori dei rivoluzionari francesi, ma solo a parole: «in Francia le teste regie si tagliano per davvero: noi le tronchiamo o cambiamo alle statue»; Giovanni Antonio Ranza aveva scritto proclami incendiari, ma non aveva mai «intinte le mani nel sangue di alcuno». Se la rivoluzione francese aveva interrotto bruscamente il naturale svolgimento della vita italiana, essa aveva tuttavia acceso «il fuoco sacro del sentimento patrio italiano», contribuendo alla formazione di una coscienza nazionale⁵. Nel saggio sulla *Repubblica partenopea* – denominazione che la Repubblica mai aveva avuto negli atti ufficiali del suo governo e che ben ne

³ C. Lombroso, *La delinquenza nella rivoluzione francese*, in *La vita italiana durante la Rivoluzione francese e l'Impero*, 3 voll., Milano, fratelli Treves, 1897, vol. I, pp. 1-56. Per i suoi giudizi sulla rivoluzione, cfr. la voce di Luisa Mangoni in *L'albero della rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, a cura di Bruno Bongiovanni e Luciano Guerci, Torino, Einaudi, 1989, pp. 401-404.

⁴ A. Mosso, *Mesmer e il magnetismo*, in *La vita italiana*, cit., vol. I, pp. 57-95. Sui rapporti fra irrazionalismo e rivoluzione, anziché Lumi e rivoluzione, avrebbe particolarmente insistito negli anni Cinquanta Alfred Cobban: cfr. la voce di A.M. Rao in *L'albero della rivoluzione*, cit., pp. 122-131.

⁵ V. Fiorini, *I francesi in Italia (1796-1815)*, in *La vita italiana*, cit., vol. I, pp. 162-163, 178, 189-190.

esprimeva l'immagine mitica che fin dai primi dell'Ottocento ne era stata forgiata⁶ –, Guido Pompilj confermava un giudizio severo sul triennio, ma con un'eccezione: i repubblicani di Napoli erano stati i soli a dare «prova di virtù civile e di morale grandezza»⁷.

Negli stessi anni, nei saggi pubblicati tra il 1887 e il 1896, Benedetto Croce fondava ancora più autorevolmente il mito della Repubblica napoletana del 1799 come Repubblica di martiri, di intellettuali-filosofi che avevano avuto il torto di ispirarsi a ideali astratti e importati dall'esterno, ma ben lontani dal fanatismo del modello francese e spinti alla morte dall'amore della libertà⁸. In pagine ben note della prefazione alla seconda edizione della sua raccolta di biografie, racconti e ricerche su *La rivoluzione napoletana del 1799*, datata 1896, Croce forniva due ordini di motivi per spiegare «la fortuna e la divulgazione, anche internazionale» di quegli eventi. Da un lato, la loro drammaticità, l'affollarsi di personaggi «eccezionali», di passioni e contrasti che ne avevano sollecitato – e tuttora sollecitano – anche la rappresentazione letteraria e iconografica:

È raro che, in così breve spazio di tempo, si trovino affollati e mescolati tanti avvenimenti e tanti personaggi straordinari e caratteristici. Esaltazione utopistica dei repubblicani, e fanatismo di plebi guidate da istinto infallibile dell'utile loro immediato; esempi di eroismi di bontà di generosità, e feroci violazioni d'ogni pietà e d'ogni giustizia; sottili accorgimenti politici,

⁶ M.P. Critelli, *Napoletana o Partenopea? Note storiche in margine a una denominazione*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 79, 1992, pp. 23-34.

⁷ G. Pompilj, *La Repubblica partenopea*, in *La vita italiana*, cit., vol. I, p. 207.

⁸ B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie-racconti-ricerche*, Bari, Laterza, 1968 (1ª ed. 1887-1896). L'opera è stata riproposta da Bibliopolis, Napoli, 1998, in due edizioni, che riproducono entrambe, a cura di Cinzia Cassani, il testo del 1948, l'ultimo rivisto dall'autore: una nel quadro dell'Edizione nazionale delle opere di Croce, l'altra, con una nota di Fulvio Tessitore, nel quadro delle celebrazioni del bicentenario del 1799 dell'Università degli studi di Napoli Federico II. Le citazioni fanno riferimento all'edizione Bibliopolis.

e l'impreveduto a ogni passo; e poi, sullo stesso suolo, le più varie nazioni, francesi e inglesi, turchi e russi, i lazzaroni di Napoli e le masse dei contadini di Calabria; e i più diversi e straordinari individui: un re e una regina, l'uno e l'altra, nel loro genere, eccezionali; il più grande degli ammiragli inglesi, emulo di Bonaparte sui mari, e un cardinale, capo di masnade. Questi personaggi, queste passioni, questi contrasti non potevano non attirare la curiosità; svegliare il desiderio dell'analisi psicologica; promuovere la discussione e il giudizio morale. E alle molte storie che hanno trattato di quei fatti si è aggiunta una lunga serie di opere artistiche, drammi, romanzi, pitture, quasi a prova dell'interesse che essi presentano pel sentimento e per la fantasia⁹.

Dall'altro lato, un ben più nobile elemento di spiegazione attribuiva al sacrificio eroico dei repubblicani e al valore simbolico che la loro sconfitta avrebbe assunto per i liberali dell'Ottocento e per il Risorgimento italiano nel suo insieme. Idealisti e privi di senso politico, ma eroicamente ostinati, col loro sacrificio i patrioti di Napoli avevano creato una tradizione rivoluzionaria e aperto la strada al liberalismo italiano:

Ma se i patrioti di Napoli, per il loro idealismo, la loro ostinazione e la loro mancanza di senso politico, andarono incontro a certa rovina, furono questi stessi fatti e circostanze che salvarono il frutto dell'opera loro. Nella storia, è grandissima quella che potrebbe dirsi l'efficacia dell'esperimento non riuscito, specie quando vi si aggiunga la consacrazione di un'eroica caduta. E quale tentativo fallito ebbe più feconde conseguenze della Repubblica napoletana

⁹ Ivi, pp. 12-13. Sulla fortuna letteraria della Repubblica napoletana, cfr. E. Giammattei, *Il '99. Realtà e mitologie letterarie*, in *Napoli 1799*, a cura di Roberto De Simone, Napoli, Franco Di Mauro, 1999, pp. 59-79. Sulla Repubblica come «tragedia», cfr. B. Alfonzetti, *La tragedia del Novantanove nell'immaginario del primo Ottocento*, in Id., *Congiure. Dal poeta della botte all'eloquente giacobino (1701-1801)*, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 281-294. Sulle rappresentazioni iconografiche, cfr. R. Cioffi, A. Di Benedetto, *L'iconografia del Novantanove*, in *La Repubblica napoletana del Novantanove. Memoria e mito*, Napoli, Gaetano Macchiaroli, 1999, pp. 137-160.

del Novantanove? Essa valse a creare una tradizione rivoluzionaria e l'educazione dell'esempio nell'Italia meridionale [...] Essa, mettendo a nudo le condizioni reali del paese, fece sorgere il bisogno di un movimento rivoluzionario fondato sull'unione delle classi colte di tutte le parti d'Italia, e gittò il primo germe dell'unità italiana; mentre spinse i Borboni ad appoggiarsi sempre più sulla classe che li aveva meglio sostenuti in quell'anno, ossia sulla plebe, trasformando via via l'illuminata monarchia di re Carlo Borbone in quella monarchia lazzaronesca, poliziesca e soldatesca, che doveva finire nel 1860. Essa, finalmente, dette ai liberali italiani moderni i primi rudimenti della saggezza politica, insegnando a diffidare delle parole dei governi stranieri, quando non ci è modo di renderle serie col convertirle in interessi di vantaggi e sicurezza. Così, per effetto del sacrificio e delle illusioni dei patrioti, la repubblica del Novantanove, che per sé stessa non sarebbe stata altro che un aneddoto, assurse alla solenne dignità di avvenimento storico. E ad essa si rivolge ora lo sguardo, quasi a cercarvi le origini sacre della nuova Italia¹⁰.

Croce non amava le commemorazioni e le celebrazioni d'occasione¹¹. Ma, suo malgrado, con la sua interpretazione poneva le basi del-

¹⁰ B. Croce, *La rivoluzione napoletana*, cit., pp. 11-12. Sul ruolo del «martirologio» del 1799 nel Risorgimento italiano si veda ora R. De Lorenzo, *La tradizione del 1799 nel Risorgimento italiano*, in *La Repubblica napoletana del Novantanove. Memoria e mito*, cit., pp. 91-110.

¹¹ Si veda, ad esempio, quanto scriveva a Giovanni Gentile in una lettera del 2 giugno 1899, l'anno del primo centenario della Repubblica napoletana: «La mia disgrazia ha voluto che si costituisse a Napoli un Comitato per le onoranze ai martiri del 99, e che questo Comitato stabilisse di pubblicare un *Albo* illustrativo della rivoluzione del 1799. Ma nessuno del Comitato aveva poi un'idea precisa di ciò che quest'*Albo* dovesse essere, né sapeva dove metter le mani per iniziarne l'esecuzione. A me l'idea piaceva e vedevo facilissimo il modo di attuarla, avendo sempre preso nota nella memoria dei documenti grafici e figurativi riferentisi a quel periodo storico. Ed ecco che, pur essendomi proposto fermamente di non lasciarmi distrarre dagli studii che ora proseguo, mi son trovato senza volerlo ad organizzare quest'*Albo*, che ormai è già in corso di esecuzione, e riuscirà una cosa abbastanza interessante». B. Croce, *Lettere a Giovanni Gentile (1896-1924)*, a cura di Alda Croce, Introduzione di Gennaro Sasso, Milano, Arnoldo Mondadori, 1982, pp. 50-51. L'interesse e la fortuna dell'*Albo* in questione, *La rivoluzione*

le inesauribili celebrazioni retoriche della Repubblica del 1799 come repubblica di filosofi e di martiri, di intellettuali idealisti e astratti ma eroici, perseguitati da una corte bigotta e corrotta e da una plebe superstiziosa e sanguinaria. Il suo giudizio veniva, ad esempio, ripreso anche dallo storico delle insorgenze meridionali, Niccolò Rodolico¹². Rodolico da un lato esaltava le insurrezioni antirepubblicane del triennio come la «resistenza di un popolo di fronte allo straniero invasore», espressione di una «dignità umana e nazionale» dalla quale giudicava ben lontani i letterati italiani filofrancesi. Dall'altro lato, nella Repubblica napoletana vedeva la «prima sanguinosa pagina del Risorgimento italiano», scritta dal sacrificio dei suoi patrioti:

Una tradizione rivoluzionaria del Risorgimento s'inizia proprio con i patrioti della Partenopea. Idealisti, privi di senso realistico politico, essi [...] non pensarono a salvarsi [...] ma si affannarono a sostenere la barcollante Repubblica, combatterono, insegnarono agl'italiani a morire per l'ideale della libertà¹³.

Grazie a Croce, dunque, e alla successiva lettura gramsciana del giacobinismo italiano nel suo complesso¹⁴, la Repubblica napoletana

napoletana del 1799 illustrata con ritratti, vedute, autografi ed altri documenti figurativi e grafici del tempo, a cura di Benedetto Croce, Giuseppe Ceci, Michelangelo D'Ayala, Salvatore Di Giacomo, Napoli, Morano, 1999, sono stati, in effetti, tali da indurre a riprodurlo nel secondo centenario in ristampa anastatica presso Tullio Pironti, Napoli, 1799, per iniziativa del Lions Club e dell'Istituto italiano per gli studi filosofici, che ne hanno proposto anche una traduzione in francese.

¹² N. Rodolico, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale 1798-1801*, Firenze, Le Monnier, 1926.

¹³ Id., *Storia degli italiani. Dall'Italia del Mille all'Italia del Piave*, Firenze, Sansoni, 1964 (1a ed. 1954), pp. 549-550, 559.

¹⁴ Rinvio in proposito a A.M. Rao, *Martiri o "mestatori": i giacobini italiani*, in *Quando San Secondo diventò giacobino. Asti e la Repubblica del luglio 1797*, Atti del Convegno Asti repubblicana. Bicentenario della repubblica astese: 1797-1997

na, celebrata come origine del Risorgimento nazionale italiano, è stata al tempo stesso assunta a emblema dei suoi insuperati limiti interni: la debolezza della classe dirigente, l'astrattezza filosofica degli intellettuali, la loro incapacità di instaurare un legame con le masse popolari.

Nella stessa direzione ha operato la lettura altrettanto distorta del *Saggio sulla rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Cuoco del 1801¹⁵, contribuendo a sua volta a rendere «eccezionale» il caso napoletano. Le sue formule, irrigidite e schematizzate in forme sempre più ripetitive e stereotipate, della rivoluzione passiva e della «nazione

(Asti, 12-13 dicembre 1997), Introduzione e cura di Giuseppe Ricuperati, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 365-381.

¹⁵ Si veda in proposito A. De Francesco, *Il Saggio storico e la cultura politica italiana fra Otto e Novecento*, in V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, edizione critica [della prima edizione] a cura dello stesso autore, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita, 1998, pp. 9-197. Il *Saggio* ha avuto anche una riedizione nella Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1999, con una nuova densa *Introduzione* di Pasquale Villani. L'interesse per Cuoco, mai sopito nella tradizione storiografica e filosofica meridionale, va conoscendo punte particolari in questi anni di bicentenario del 1799 e della prima edizione del *Saggio* (1801), manifestandosi in studi e convegni. Vanno segnalati in questo quadro: A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari, Laterza, 1997 e, nell'ambito delle iniziative promosse dall'Università degli studi di Napoli Federico II, V. Cuoco, *Scritti giornalistici 1801-1805*, a cura di Domenico Conte e Maurizio Martirano, 2 voll., Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 1999; V. Cuoco, *Platone in Italia. Sette possibili itinerari*, a cura di Rosario Diana, Presentazione di Fulvio Tessitore, Napoli, Pagano, 2000; nonché l'edizione anastatica della traduzione francese di Barère, del 1807, *Histoire de la Révolution de Naples*, a cura di Anna Maria Rao e Maité Bouyssy, Napoli, Vivarium, 2001. Si segnalano inoltre i Convegni *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli*, Campobasso, 20-22 gennaio 2000 [Atti a cura di Luigi Biscardi, Antonino De Francesco, Roma-Bari, Laterza, 2002], e *Entre narration et philosophie morale, aux origines du XIX^e siècle, de Cuoco à La San Felice, Paris/Naples et retour*, Parigi, 19-20 gennaio 2001 [*Vincenzo Cuoco. Des origines politiques du XIX^e siècle*, sous la direction de Maité Bouyssy, Paris, Publications de la Sorbonne, 2009].

napolitana [...] divisa in due popoli, diversi per due secoli di tempo e per due gradi di clima»¹⁶, esercitarono una profonda influenza lungo tutto l'Ottocento tra moderati, democratici e antirivoluzionari: tutti, infatti, potevano attingervi motivi di conforto o di denuncia per quanto riguardava le posizioni politiche degli intellettuali e più generalmente il rapporto tra intellettuali e politica, per giungere fino alle tesi gramsciane del Risorgimento come rivoluzione giacobina mancata, da un lato giustificando le posizioni di ostilità alla rivoluzione, come estranea alle tradizioni politiche italiane, dall'altro alimentando «a national political culture preoccupied with the absence of revolution»¹⁷. Sebbene estesa a tutta l'Italia del triennio repubblicano 1796-1799, ai suoi ripetitori acritici la formula della «rivoluzione passiva»¹⁸ è servita soprattutto, tra i celebratori dei «martiri», a ribadire i vizi d'origine della classe dirigente meridionale, pur lamentandone la distruzione, per farne da un lato l'alibi di una sua fatale impossibilità di ricomposizione, dall'altro un consolatorio rifugio in glorie passate; fra i loro detrattori, è servita a comprovare l'inefficacia e il fallimento dei repubblicani, a fronte di masse neglette, oppresse dall'idealismo o dall'ambizione e dall'opportunismo nostrani, dalla cupidigia straniera.

Per lungo tempo, dunque, i giacobini italiani hanno avuto una diversa “fortuna” storiografica a seconda delle diverse aree italiane.

¹⁶ V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di Pasquale Villani, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 90.

¹⁷ Così R. Grew, *The Paradoxes of Italy's Nineteenth-Century Political Culture*, in *Revolution and the meanings of freedom in the Nineteenth Century*, edited by Isser Woloch, Stanford, California, Stanford University Press, 1996, pp. 212-245, p. 220.

¹⁸ Sulla quale si vedano ora le riflessioni di H. Burstin, *Ancora sulla «rivoluzione passiva»: riflessioni comparative sull'esperienza «giacobina» in Italia*, in «Società e storia», XXI, 1998, pp. 75-95.

Disprezzati o trascurati nel caso lombardo o piemontese, sono stati celebrati come «martiri della libertà» nel caso napoletano. Osservava Armando Saitta nel 1955:

le ricerche e i lavori del Croce hanno finito con l'imporre una tradizione e una visione meridionalistica del giacobinismo, la quale ha trovato un sostegno notevole [...] nella puntigliosa fedeltà dinastica di alcuni storici subalpini [...]: il giacobino è stato visto come un eroe, un uomo onesto se operante a Napoli, come un traditore, un avventuriero se operante a Torino¹⁹.

Bisogna tuttavia precisare che se Croce pronunciava un altissimo giudizio morale sui patrioti napoletani per il loro sacrificio e per l'eredità in tal modo consegnata al liberalismo meridionale e al Risorgimento italiano, svalutava al tempo stesso il loro concreto operare politico nei mesi repubblicani, in quanto, a suo parere, ispirato a modelli stranieri e a ideali generosi ma velleitari. Giudicandoli «grandi idealisti e cattivi politici», Croce liquidava tutta la questione del giacobinismo, eliminava il giacobinismo stesso non soltanto dal vocabolario politico del tempo – anche i repubblicani preferivano designarsi come «patrioti» – ma anche dal vocabolario dello storico. Era imbarazzante fare i conti con questo termine, identificato com'era con un Terrore sanguinario e un feroce robespierrismo, che avrebbero fatto ombra alla celebrazione del martirio di filosofi idealisti che, costretti alla rivoluzione dal tradimento della monarchia,

¹⁹ A. Saitta, *Il robespierrismo di Filippo Buonarroti e le premesse dell'unità italiana*, in «Belfagor», X, 1955, p. 267 (ora in Id., *Ricerche storiografiche su Buonarroti e Babeuf*, Roma, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, 1986, p. 161). Sulle riserve tuttavia espresse anche sul conto dei patrioti meridionali nelle storie locali del primo Novecento, cfr. A.M. Rao, *Prefazione* a A. Perrella, *L'anno 1799 nella provincia di Campobasso. Memorie e narrazioni documentate con notizie riguardanti l'intero ex Regno di Napoli*, Caserta, Tipografia di Vincenzo Majone, 1900, edizione anastatica, Ferrazzano (CB), Edizioni Enne, 2000, pp. VII-XXX.

bisognava purgare di qualunque sospetta propensione realmente rivoluzionaria. Non a caso il termine “giacobino” nella storiografia fra Otto e Novecento veniva evocato per condannare l’esperienza repubblicana del triennio, facendo salvo il solo caso di Napoli, grazie a un giacobinismo che tale non era, o che la morte eroica – come aveva scritto Luigi Blanch – aveva comunque riscattato²⁰.

Non è questa la sede per una più compiuta ricostruzione – che ho già tentata altrove – di questo processo di edulcorazione del giacobinismo napoletano, avviato fin dai giorni della sua caduta, consacrato nelle memorie di molti protagonisti, e che già alla fine del 1800 confluiva nella ricostruzione che della «orrorosa catastrofe di Napoli» la scrittrice inglese Helen Maria Williams offrì al pubblico francese e a quello del suo paese, giovandosi del racconto del patriota molisano Amodio Ricciardi. E già altrove ho mostrato quanto questo processo di edulcorazione da un lato, di condanna dall’altro, sia servito a rimuovere per lungo tempo il momento repubblicano e particolarmente giacobino del triennio dalle origini del Risorgimento italiano, un legame che Croce sottolineava soltanto in ragione del valore simbolico derivante dalla sconfitta, mentre altri in seguito hanno riconosciuto quelle origini piuttosto nella fase realistica e costruttiva di una amministrativa monarchia napoleonica quasi completamente scissa dalla fase precedente, giudicata al confronto retorica e inconcludente²¹.

²⁰ Cfr. A.M. Rao, *Giacobini e giacobinismo nella cultura meridionale italiana del primo Ottocento*, in «Lectures», 24, 1989, pp. 201-219.

²¹ Sulla mitizzazione della Repubblica cfr. A.M. Rao, *Esuli. L’emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992, particolarmente cap. 11; Id., *Mito e storia della Repubblica napoletana*, in *La Repubblica napoletana del Novantanove. Memoria e mito*, cit., pp. 39-65, Id., *La Repubblica napoletana del 1799 tra mito e storia*, in *La Capitanata nel 1799*, cit., pp. 23-33; M.R. Pelizzari,

Anche Franco Venturi, ma in maniera ben diversa, avrebbe sottolineato l'eccezionalità della Repubblica napoletana, o meglio, delle condizioni in cui si andò compiendo la sua esperienza:

Championnet era uno dei generali più onesti e più sicuramente repubblicani. Il commissario Jullien era un uomo intelligente, aperto e democratico. La sconfitta dell'esercito napoletano era stata fin troppo facile e completa [...] Il peso finanziario delle truppe occupanti era certo gravoso, ma non più di quanto lo fosse altrove. Il numero dei francesi nel Mezzogiorno era particolarmente piccolo. Eccellenti erano i patrioti napoletani²².

Franco Venturi non si esprimeva sulla natura del giacobinismo napoletano: sul giacobinismo italiano aveva scritto pagine importanti nel 1954²³, ma non vi era più tornato. E in quel giudizio sugli «eccellenti» patrioti napoletani forte restava l'impronta crociana. Ma la sua osservazione sul carattere eccezionale delle condizioni in cui si svolse l'esperienza napoletana aveva il merito di ricondurre questa eccezionalità, o originalità, nel contesto storico del momento.

Piuttosto che di eccezionalità, bisognerebbe infatti più semplicemente e banalmente parlare di specificità delle condizioni in cui si realizzò la Repubblica napoletana. La specificità del contesto politico francese e internazionale, da un lato; dall'altro le specificità del contesto locale, nel lungo e nel breve periodo.

Quali furono le modalità specifiche attraverso le quali avvenne il passaggio dalle riforme alla rivoluzione? Come si divenne rivoluzionari a Napoli, per riprendere il titolo del bel lavoro di Timothy

Forza e debolezza di un mito nel tempo, in *La Repubblica napoletana del Novantanove. Memoria e mito*, cit., pp. 11-135.

²² F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, p. 1162.

²³ F. Venturi, *La circolazione delle idee*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLI, 1954, particolarmente p. 212.

Tackett sui membri dell'Assemblea costituente francese?²⁴ Che cosa nel volgere di pochissimi anni trasformò in repubblicani e cospiratori uomini e donne che fino al 1789 e ancora fino al 1792 sembravano ritenere che la monarchia assoluta temperata dai Lumi potesse e dovesse realizzare i loro progetti di cambiamento economico, sociale, giuridico?²⁵ La questione appare tanto più interessante per Napoli in quanto nel Regno la stagione delle riforme sembra raggiungere il suo culmine proprio negli anni della rivoluzione francese: nello stesso 1789 il modello della monarchia temperata dai filosofi sembra raggiungere il massimo della sua efficacia. Ma se leggiamo gli elogi funebri per la morte di Carlo III pubblicati nei primi mesi del 1789²⁶, è possibile anche misurare tutta la distanza tra i progetti dei

²⁴ T. Tackett, *Becoming a Revolutionary. The Deputies of the French National Assembly and the Emergence of a Revolutionary Culture (1789-1790)*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press, 1996, trad. it. *In nome del popolo sovrano. Alle origini della rivoluzione francese*, Roma, Carocci, 2000.

²⁵ L'annosa questione del rapporto continuità-rotture nel triennio italiano è stato oggetto di una recente ripresa di attenzione proprio in relazione al caso napoletano: cfr. V. Ferrone, *L'illuminismo italiano e la rivoluzione napoletana del '99*, in «Studi storici», 40, 1999, pp. 993-1007; E. Di Rienzo, *Arrivederci 1799*, in «L'Acropoli», II, 2001, pp. 384-402. Rinvio in proposito a quanto già osservato in A.M. Rao, *Napoli e la rivoluzione (1789-1794)*, in «Prospettive settanta», VII, 1985, pp. 403-476; Id., *Temi e tendenze della recente storiografia sul Mezzogiorno nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, ne *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il decennio francese*, Atti del Convegno di Maratea, 8-10 giugno 1990, a cura di Antonio Cestaro e Antonio Lerra, Venosa, Edizioni Osanna, 1992, pp. 41-85; Id., *Mezzogiorno e rivoluzione. Trent'anni di storiografia*, in «Studi storici», 37, 1996, pp. 981-1041.

²⁶ Cfr. A.M. Rao, *Carlos de Borbon en Naples*, in «Trienio», 24, 1994, pp. 5-41; Id., *Charles de Bourbon à Naples*, in *Le Règne de Charles III. Le despotisme éclairé en Espagne*, sous la direction de Gérard Chastagnaret e Gérard Dufour, Paris, CNRS Editions, 1994, pp. 29-57; Id., *Dalle élites al popolo: cultura e politica a Napoli nell'età dei Lumi e della rivoluzione*, in *Napoli 1799*, a cura di Roberto De Simone, cit., pp. 17-55.

riformatori e i modelli politici dei ceti dominanti. Nell'esaltazione di Carlo di Borbone che gruppi e individui – nobili, ecclesiastici, giuristi, accademici e confratelli – si affrettarono a consegnare alle stampe, al di là della retorica encomiastica si può cogliere un vero e proprio bilancio del modello del principe illuminato, e al tempo stesso una sorta di programma di governo da proporre al re Ferdinando IV, in un momento denso di incertezze e di aspettative nell'azione riformatrice. Riordinamento amministrativo, riqualificazione delle magistrature, sviluppo economico, apertura degli impieghi ai talenti contro il privilegio di nascita erano ormai aspirazioni diffuse anche negli ambienti nobiliari e ministeriali. Ma gli elogi di Carlo riproponevano un modello di riforme dall'alto, realizzate da una monarchia assoluta temperata dalla religione e non dai Lumi. All'interno di questo modello, togati e nobiltà di sangue rilanciavano i loro tradizionali conflitti, proponendosi come corpi intermedi tra sovrano e sudditi. Certo, non mancavano anche nell'ambito della nobiltà feudale e patrizia segni di cambiamento culturale, non solo fra i cadetti esclusi dalle successioni, ma anche tra i primogeniti, alcuni dei quali si andavano convincendo che fosse necessario cambiare le forme di gestione della proprietà fondiaria sia per assicurare la propria sopravvivenza, sia per cooperare alla «pubblica felicità»²⁷. Anche nel corpo ecclesiastico ben vive e diffuse erano le aspirazioni di riforma²⁸. Ma nel loro complesso, nobiltà e clero erano lontani dal volere rinuncia-

²⁷ Emblematici i *Ragionamenti economici, politici e militari riguardantino la pubblica felicità dedicati a S.M. Ia Regina delle due Sicilie dal Principe di Strongoli. Seconda edizione con moltissime aggiunte, diviso in due parti*, per Vincenzo Orsino, Napoli, 1783 (una prima edizione era uscita per Vincenzo Flauto nel 1782), su cui cfr. A.M. Rao, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in «Studi storici», 28, 1987, pp. 646-649.

²⁸ Si veda soprattutto E. Chiosi, *Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Napoli, Jovene, 1981.

re ai propri privilegi, mentre gli apparati amministrativi, anch'essi tutt'altro che insensibili alle suggestioni della scuola fisiocratica e genovesiana, restavano tuttavia ancorati a una politica di interventi settoriali ed episodici.

Nulla di più lontano dalle posizioni politiche e dal linguaggio dei riformatori illuministi. Alla fine degli anni Ottanta, da Delfico a Filangieri, il movimento riformatore era approdato a un modello di monarchia fondata sulle leggi e su una costituzione e a un programma globale di riforma: ricondurre alla sfera pubblica le funzioni giudiziarie, fiscali, militari, affidate alla delega particolaristica; liberalizzare l'economia, sottraendola ai pesi doganali e feudali²⁹. Nella *Scienza della legislazione* Gaetano Filangieri proponeva ormai un progetto di radicale trasformazione costituzionale dello Stato e della società, smantellando il privilegio di nascita e l'arbitrio del principe, per «rendere più forte lo Stato, meno arbitrario il governo»³⁰. Un progetto che non poteva essere certo condiviso dalla monarchia assoluta né dai suoi apparati amministrativi, né dalla nobiltà e dalla Chiesa, che da tempo andava riorganizzando proprie strategie edi-

²⁹ Cfr. A.M. Rao, *L'amaro della feudalità». La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, seconda edizione, Napoli, Luciano, 1997.

³⁰ Cfr. G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 275-297. Su Filangieri si vedano inoltre G. Galasso, *Filangieri tra Montesquieu e Constant*, in Id., *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989, pp. 453-484; V. Ferrone, *I profeti dell'illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1989, in particolare pp. 338-359; R. Feola, *Utopia e prassi. L'opera di Gaetano Filangieri ed il riformismo nelle Sicilie*, Napoli, Jovene, 1989; R. Ajello, *L'estasi della ragione: dall'illuminismo all'idealismo. Introduzione alla «Scienza» di Filangieri*, in Id., *Formalismo medievale e moderno*, Napoli, Jovene, 1990, pp. 39-184 e in *Gaetano Filangieri e l'Illuminismo europeo, Introduzione* di A. Villani, Atti del Convegno (Vico Equense 14-16 ottobre 1982), Napoli, Jovene, 1991, pp. 13-145, nonché gli altri saggi raccolti ivi.

toriali e associative di riconquista contro lo «spirito del secolo»³¹. Ed era contro questo progetto che gli elogi di Carlo di Borbone, all'aprirsi del 1789, riproponevano l'ormai vieta dialettica fra corona, togati e nobiltà, che si trascinò per tutti gli anni Novanta.

Più profonda che altrove, dunque, potremmo dire a Napoli la crisi delle riforme e la crisi della dinastia: rispetto a quella che è stata chiamata «l'energica cura» teresiana e giuseppina in Lombardia³², rispetto al modello leopoldino in Toscana³³, il solco tra corona e gruppi riformatori è più accentuato e ha sbocchi più radicali³⁴. Al tempo stesso, nella crisi dello Stato napoletano va tuttavia riconosciuta l'efficacia della politica condotta nella seconda metà del secolo per

³¹ Cfr. E. Chiosi, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1992; Id., *Chiesa e editoria a Napoli nel Settecento*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Universitario Orientale, dalla Società Italiana di studi sul secolo XVIII e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 5-7 dicembre 1996, a cura di Anna Maria Rao, Napoli, Liguori, 1998, pp. 311-331.

³² Così R. Ajello, *La civiltà napoletana del Settecento*, in *Civiltà del '700 a Napoli 1734-1799*, catalogo della mostra, Napoli dicembre 1979-ottobre 1980, vol. I, Firenze, Centro Di, 1979, p. 19. Sulla «rivoluzione dall'alto» realizzata da Maria Teresa e Giuseppe II in Lombardia, cfr. anche C. Capra, S. Nutini, *Reflets de la révolution française dans le Milanais*, ne *L'image de la Révolution française*, Congrès Mondial pour le Bicentenaire de la Révolution, Sorbonne, Paris, 6-12 luglio 1989, a cura di Michel Vovelle, Oxford, Pergamon Press, 1989, pp. 598-601.

³³ Cfr. M. Mirri, *Riflessioni su Toscana e Francia, riforme e rivoluzione*, in Atti del Convegno *1789 in Toscana. La Rivoluzione francese nel Granducato*, «Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona», XXIV, Cortona, Calosci, 1990, pp. 117-233; C. Mangio, *Rivoluzione e riformismo a confronto: la nascita del mito leopoldino in Toscana*, in «Studi storici», 30, 1989, pp. 947-967.

³⁴ Rinvio anche al quadro comparativo da me tracciato in *Roma e Napoli nell'Italia giacobina e napoleonica*, in *Roma negli anni di influenza e dominio francese 1798-1814. Rotture, continuità, innovazioni tra fine Settecento e inizi Ottocento*, a cura di Philippe Boutry, Francesco Pitocco, Carlo M. Travaglini, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000, pp. 441-454.

guadagnare il consenso popolare, da un lato, e dall'altro del potenziamento di un apparato amministrativo il cui sostanziale lealismo dinastico si rivelerà poi decisivo nella riconquista del Regno.

La situazione napoletana può per molti aspetti essere paragonata a quella della Francia prerivoluzionaria: anche nel Regno di Napoli, alla fine degli anni Ottanta, la situazione finanziaria è disastrosa, mentre cattive annate agricole peggiorano una situazione economica già precaria; anche a Napoli la monarchia si rivela incapace di far fronte alle difficoltà crescenti e perde di credibilità sia presso i ceti privilegiati, che sono anch'essi colpiti dalle imposte, sia presso il Terzo stato e gli esponenti di un movimento riformatore che vede continuamente frustrati, devianti, deformati i suoi progetti di cambiamento, proprio mentre amplia le sue reti di comunicazione nelle province e trova nuove forme di aggregazione e di espressione nel fenomeno associativo e nella stampa periodica letteraria e scientifica. Anche a Napoli la cultura dei Lumi contribuisce profondamente alla diffusione di esigenze di rinnovamento, e di generale riforma dello Stato. Ma radicalmente diversa è la situazione napoletana rispetto a quella francese per la mancanza di canali istituzionali di rappresentanza, di espressione e di mobilitazione della «pubblica opinione» comparabili ai Parlamenti o agli Stati generali. Soprattutto, in Francia la rivoluzione, scoppiata nel 1789, si radicalizza sotto la spinta degli eventi, della congiuntura interna e internazionale, dei conflitti sociali e religiosi, senza un modello preesistente al quale rifarsi. Nel caso napoletano (come degli altri paesi italiani ed europei), la rivoluzione francese diventa invece un possibile modello da imitare, e nello stesso tempo un riferimento per la realizzazione dei progetti di cambiamento. È a questo modello che si rifà l'attività cospirativa avviata alla fine del 1792 e repressa dai processi del 1794-1795, attraverso club che – a differenza che in Francia, dove sono aperta espressione di un movimento popolare che intende pubblicamente

esercitare il suo diritto di parola e di controllo sull'attività degli organi legislativi e di governo – non possono che agire in clandestinità e in forme elitarie. E rispetto alla Francia, più accentuata risulta nel caso napoletano la frattura generazionale che portò soprattutto i più giovani nel campo della rivoluzione³⁵.

La diffusione delle notizie d'Oltralpe e i contatti con gli agenti francesi, recentemente ricostruiti da Pasquale Villani³⁶, portarono in tutta Italia alla formazione di club che, come ha dimostrato Giuseppe Giarrizzo, piegarono la preesistente struttura associativa massonica alle nuove esigenze politiche³⁷. A impegnarsi, più che i “riformatori” (il cui fronte, a parte il caso Pagano, era peraltro sguarnito dalla materiale scomparsa di molti di loro, da Filangieri a Palmieri)³⁸, furono appunto i loro più giovani allievi, reclutati nell'ambito delle professioni liberali, giuridiche, mediche, nei ranghi della nobiltà cadetta educata nei nuovi collegi militari e chiamata a far parte dei reggimenti provinciali, fra chierici destinati alla carriera ecclesiastica dalle strategie familiari e dalla mancanza di altri sbocchi alle loro competenze scientifiche, matematiche, botaniche o anche umanistiche, filologiche, antiquarie³⁹.

³⁵ Sull'età dei costituenti, cfr. T. Tackett, *Becoming a Revolutionary*, cit., p. 28. Per Napoli, cfr. A.M. Rao, *Sociologia e politica del giacobinismo: il caso napoletano*, in «Prospettive settanta», nuova serie, I, 1979, p. 229.

³⁶ Cfr. P. Villani, *Rivoluzione e diplomazia. Agenti francesi in Italia (1792-1798)*, Presentazione di Anna Maria Rao, Napoli, Vivarium, 2002.

³⁷ G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo*, cit., pp. 390-397.

³⁸ Per una diversa lettura del rapporto tra riforme e rivoluzione, che accentua piuttosto le continuità, cfr. V. Ferrone, *L'illuminismo italiano*, cit.; sottolinea i nessi con le idee illuministiche, ma altresì la cesura del momento rivoluzionario C. Petraccone, *Il giacobinismo napoletano*, ne *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, a cura di Massimo L. Salvadori e Nicola Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1984, pp. 132-153.

³⁹ Cfr. A.M. Rao, *Tra erudizione e scienze: l'antiquaria a Napoli alla fine del Settecento*, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, III, a cura

Tutt'altro che mera conseguenza "passiva" dell'arrivo delle armate francesi, la repubblicanizzazione italiana fu il frutto anche della loro attività cospirativa, della rete di relazioni intessuta da un capo all'altro della penisola con la Repubblica francese, delle pressioni esercitate per un intervento militare nel quale vedevano realisticamente l'unica via per rovesciare gli antichi governi, tentando al tempo stesso di porre le condizioni perché la "guerra di liberazione" non diventasse una pura e semplice conquista. Tutt'altro che sogno idealistico di un idilliaco cenacolo platonico di filosofi, realizzato dall'intervento esterno dell'esercito francese, la Repubblica napoletana fu il frutto anche di questa attività cospirativa, ben presto congiunta all'aperta propaganda condotta all'interno delle repubbliche create nel resto d'Italia⁴⁰.

Si tende recentemente a sminuire l'importanza dell'esilio nella Repubblica di Oneglia e dei contatti con Filippo Buonarroti nella formazione del giacobinismo italiano⁴¹, sui quali avevano richiamato l'attenzione gli studi di Pia Onnis Rosa e Armando Saitta. È

di Claudia Montepaone, Napoli, Luciano ed., 1996, pp. 91-134; *Illuminismo e massoneria: Antonio Jerocades nella cultura napoletana del Settecento*, in *Le passioni dello storico. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, a cura di Antonio Coco, Roma, Edizioni del Prisma, 1999, pp. 481-510.

⁴⁰ Per una visione d'insieme rinvio a A.M. Rao, *Les Républicains démocrates italiens et le Directoire*, in *La République directoriale*, Textes réunis par Philippe Bourdin et Bernard Gainot, Actes du Colloque de Clermont-Ferrand, 22, 23, 24 mai 1997, Clermont-Ferrand, Bibliothèque d'histoire révolutionnaire nouvelle, série n. 3, 1998, pp. 1057-1090; Id., *L'expérience révolutionnaire italienne*, in «Annales historiques de la Révolution française», 313, 1998, 3, pp. 387-407; Id., *Conspiration et constitution: Andrea Vitaliani et la République napolitaine de 1799*, ivi, pp. 545-573.

⁴¹ Si veda in particolare A. De Francesco, *Aux origines du mouvement démocratique italien: quelques perspectives de recherche d'après l'exemple de la période révolutionnaire, 1796-1801*, in «Annales historiques de la Révolution française», 308, 1997, pp. 333-348.

evidente che non tutti gli esponenti dell'ala radicale del movimento patriottico repubblicano passarono da Oneglia: basti ricordare l'esempio di Pietro Custodi, accuratamente ricostruito da Vittorio Criscuolo⁴². Ed è altrettanto evidente che non tutti i patrioti ritrovatisi a Oneglia ne uscirono giacobini: non mancarono, anzi, casi di tardiva ritrattazione di quell'esperienza⁴³. Oneglia fu però una tappa decisiva nella elaborazione del programma unitario e nella prosecuzione di pratiche cospirative in cui si trovarono insieme patrioti di diverse aree italiane, in particolare napoletani e piemontesi. L'idea unitaria traeva alimento dall'esempio della Repubblica francese e dalla congiunzione che esso operava fra sovranità popolare, democrazia e unità nazionale. Non solo, ma essa si ispirava anche a motivi di realismo politico: l'esperienza dei primi territori liberati dalla Francia, dove la liberazione si era presto tradotta in conquista e regime di occupazione, spingeva a vedere l'unificazione nazionale come garanzia di una posizione di indipendenza. Infine, la tradizione monarchica di uno Stato unitario e tendenzialmente accentrato giocava anch'essa un suo ruolo nell'unitarismo dei patrioti piemontesi e dei patrioti meridionali⁴⁴.

Proprio mentre a Parigi prendeva corpo la congiura di Babeuf, della quale pochi condividevano i programmi comunistici ma nel-

⁴² V. Criscuolo, *Il giacobino Pietro Custodi (con un'appendice di documenti inediti)*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1987.

⁴³ Cfr. A.M. Rao, *Esuli*, cit., pp. 559-560.

⁴⁴ Cfr. Id., *Républiques et monarchies à l'époque révolutionnaire: une diplomatie nouvelle?*, in «Annales historiques de la Révolution française», 296, 1994, pp. 267-278; Id., *Unité et fédéralisme chez les jacobins italiens de 1794 à 1800*, in *Les fédéralismes. Réalités et représentations 1789-1874*, Actes du Colloque de Marseille, septembre 1993, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 1995, pp. 381-390. Sulla diffusione delle idee unitarie durante il triennio, con particolare riferimento all'area veneta, cfr. P. Preto, *Ideali unitari e indipendentistici dei «giacobini» veneti*, in «Società e storia», 85, 1999, pp. 617-645.

la quale molti vedevano l'occasione per un cambiamento politico favorevole ai progetti di espansione della rivoluzione in Europa, napoletani e piemontesi (Nicola Celentani, Andrea Vitaliani, Gaspare Selvaggi, Guglielmo Cerise, Maurizio Pellisseri, Ignazio Bonafous) preparavano piani di sollevazione del Piemonte. La repubblicanizzazione della Lombardia permise poi agli esuli meridionali di partecipare apertamente alla lotta politica e di svolgere un'opera di accesa propaganda per l'unificazione della penisola, condotta in particolare a Milano sulle pagine del «Termometro politico» (diretto da Carlo Salvador) e del «Giornale de' Patrioti d'Italia» da Matteo Galdi, Francesco Salfi, Giuseppe Abamonti⁴⁵. Accanto a questa azione ufficiale, proseguì l'attività clandestina per espandere la repubblicanizzazione in Italia. Esuli meridionali (Andrea Vitaliani, Carlo Lauberg, Giovanni Letizia, Francesco Saverio Salfi) sono presenti nelle cospirazioni piemontesi, nella repubblicanizzazione di Genova, nella municipalità di Venezia, insieme ai piemontesi (Ignazio Bonafous, Giovanni Antonio Ranza), ai romani (Enrico Michele L'Aurora, Claudio della Valle), complottano per la liberazione di Genova, di Roma, di Lucca, di Napoli⁴⁶. Nella Repubblica romana ritroviamo Pasquale Baffi, Francesco Mario Pagano, Vincenzo Russo. In tutte queste repubbliche, i discorsi pronunciati nelle sale di istruzione pubblica o nei circoli costituzionali, gli scritti e gli articoli pubblicati sulla stampa ce li mostrano costantemente su posizioni radicali, tan-

⁴⁵ Rinvio ad A.M. Rao, *Une "promenade patriotique": la campagne d'Italie dans la presse républicaine italienne*, in Jean-Paul Barbe, Roland Bernecker (éd.), *Les intellectuels européens et la campagne d'Italie 1796-1798*, Münster, Nodus Publikationen, 1999, pp. 97-114.

⁴⁶ Cfr. A.M. Rao, *Conspiration et constitution*, cit.; A. De Francesco, *Genova e l'Italia: il complotto democratico nella pratica politica del triennio*, in Id., *Rivoluzione e costituzioni. Saggi sul democraticismo politico nell'Italia napoleonica 1796-1821*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1996, pp. 29-50.

to sul terreno politico quanto su quello sociale: lotta alla disuguaglianza e difesa degli indigenti, abolizione della feudalità e dei titoli nobiliari, difesa di un'organizzazione militare autonoma fondata sul modello del cittadino-soldato, denuncia dello sfruttamento finanziario francese, unificazione italiana, sono i temi sui quali appaiono impegnati.

L'esilio fu insomma una condizione importante anche se non esclusiva nella formazione dei repubblicani democratici meridionali e pesò fortemente nell'esperienza della Repubblica napoletana del 1799. Non diversamente da quanto era accaduto a Bologna, a Milano, a Genova, a Venezia, e da quanto accadeva a Lucca negli stessi mesi⁴⁷, anche a Napoli l'arrivo dell'esercito francese fu atteso e sollecitato dai gruppi dirigenti locali come strumento per realizzare «una rivoluzione senza rivoluzione», come Bonaparte aveva esplicitamente proclamato a Milano. Nel caso di Napoli l'arrivo di Championnet fu visto con particolare sollievo dai «galantuomini» e dai borghesi, come restaurazione dell'ordine infranto dall'«anarchia popolare» scatenatasi tra il 19 e il 22 gennaio non solo contro i francesi ma contro tutti i benestanti e «tutti i buoni», come ripetutamente attestano le cronache e come lo stesso Cuoco scriverà nel suo *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*. Non si è mai sottolineato abbastanza il peso esercitato dalla reazione popolare di quei giorni, che valse a creare intorno alla Repubblica un consenso largamente fondato non solo e non tanto su una reale adesione alle idee repubblicane quanto soprattutto sulla paura dell'eversione popolare e sul vuoto di potere creato dalla fuga del re⁴⁸.

⁴⁷ Cfr. G. Tori, *Lucca giacobina. Primo governo democratico della Repubblica lucchese (1799)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, 2 voll.

⁴⁸ Cfr. A.M. Rao, *Napoli e la rivoluzione*, cit.; Id., *Il problema della violenza popolare in Italia nell'età rivoluzionaria*, in *Rivoluzione francese. La forza delle idee*

I contrasti tra moderati e estremisti a Napoli furono perciò anche – non solo, ma anche – contrasti fra coloro che fin dal 1792 si erano impegnati nell'attività cospirativa e coloro che alle idee repubblicane aderirono soltanto nel 1799. Tutt'altro che idilliaco cenacolo platonico, infatti, la Repubblica napoletana non fu risparmiata – come la Francia e le altre repubbliche «sorelle» – da una lotta politica aspra, non solo fra repubblicani e monarchici, patrioti e antirivoluzionari, democratici e aristocratici, ma pure all'interno dello stesso fronte repubblicano, diviso fra moderati e estremisti nella concezione della democrazia da costruire e da praticare. Un conflitto che ebbe altresì caratteri generazionali, come mostrano le annotazioni insofferenti e a volte perfino astiose del vecchio Galanti nei confronti dei «giovani ignoti» chiamati al governo, coinvolti nelle precedenti persecuzioni politiche, o di persone meno giovani, come Domenico Forges Davanzati o Pasquale Baffi, che giudicava dotati di «cognizioni» ma non di competenze politiche⁴⁹. Osservazioni altrettanto critiche ma di diverso tenore avrebbe svolto Amodio Ricciardi, notando che si trattava di uomini «istruiti nelle teorie de' governi, ma mancanti di lumi necessari per li dettagli dell'esecuzione», che non avevano saputo comprendere quanto fosse indispensabile realizzare «una pronta organizzazione civile nelle provincie»⁵⁰.

e la forza delle cose, a cura di Haim Burstin, Milano, Guerini e Associati, 1990, pp. 247-266; Id., *Dal furore della reazione alle guerre napoleoniche: le Memorie di Giuseppe De Lorenzo*, in G. De Lorenzo, *Memorie*, a cura di Paola Russo, Napoli, Vivarium, 1999, pp. VII-XLIX.

⁴⁹ G.M. Galanti, *Memorie storiche del mio tempo*, a cura di Augusto Placanica, Cava de' Tirreni (Salerno), Emilio Di Mauro, 1996, pp. 164-165.

⁵⁰ A. Ricciardi, *Napoli 1799. Memoria sugli avvenimenti*, a cura di Silvana Musella, Napoli, Franco Di Mauro, 1994 (già pubblicata da B. Maresca, *Memoria sugli avvenimenti di Napoli nell'anno 1799 scritta da Amedeo Ricciardi*, in «Archivio storico per le province napoletane», XIII, 1888, pp. 36-94), pp. 75-76.

Resta il fatto che, accanto alla componente generazionale, lo spartiacque culturale fu decisivo – pur se non sempre determinante – nell'orientare le scelte politiche, ancor più delle appartenenze sociali, e che ad orientare moderati e estremisti fu anche l'esperienza dell'esilio vissuta prima del '99. A promuovere e aderire alla Repubblica furono membri della nobiltà, soprattutto fra quei cadetti che le carriere militari e la formazione nei nuovi collegi aveva già indirizzato verso una nuova concezione dell'essere nobile, fondata sul sapere e sui talenti e non sulla nascita, ma anche giovani ufficiali dell'esercito borbonico entrati in contatto con la flotta del Latouche alla fine del 1792, o inviati a combattere a Tolone nel 1793, a Lodi nel 1796, e infine a Roma nel 1798. Vi aderirono uomini di legge, soprattutto avvocati e procuratori che si erano impegnati nella difesa delle comunità contro gli abusi baronali, trasferendo anche nelle loro perorazioni forensi il linguaggio dei Lumi e l'auspicio di una nuova età dell'oro⁵¹. Vi aderirono molti ecclesiastici, secolari aperti alle istanze di riforma cattolica e non alieni da simpatie gianseniste, regolari senza vocazione oppure convinti difensori di una fede da riportare alla sua purezza evangelica⁵². Foro, chiesa, milizia: i più tradizionali ambiti in cui poteva trovar sbocchi la “gioventù studiosa” in una società di “ordini” furono attraversati al loro interno dalla divisione politica, da scelte diverse, assunte in maniera sofferta. Vi aderirono, infine, anche gli uomini delle scienze, delle lettere e delle arti, il cui statuto sociale spesso si confondeva con quello nobiliare o ecclesiastico: medici (l'intero Ospedale degli Incurabili fu coinvolto

⁵¹ A.M. Rao, *Nel Settecento napoletano: la questione feudale*, in *Cultura, intellettuali e circolazione delle idee nel '700*, a cura di Renato Pasta, Fondazione Feltrinelli, Quaderni/38, Milano, FrancoAngeli, 1990, pp. 51-106.

⁵² Sull'adesione di una parte consistente del clero si vedano ora i saggi raccolti in *Il cittadino ecclesiastico. Il clero nella Repubblica napoletana del 1799*, a cura di Pierroberto Scaramella, Napoli, Vivarium, 2000.

nella vicenda repubblicana), mineralogisti, botanici, chimici (frequentatori dell'Accademia del Lauberg), pittori, scultori, musicisti del Conservatorio della Pietà affidato alle cure di Saverio Mattei (e suo figlio Gregorio scrive sul «Veditore repubblicano»)⁵³. Gli steccati della società d'ordini che dividevano questi uomini, già incrinati dal loro ritrovarsi all'interno delle società agronomiche, dei circoli di cultura, delle logge massoniche, crollarono nel 1799 sotto i colpi di una legislazione repubblicana che tutti rendeva uguali davanti alla legge. Questi, concretamente, gli "intellettuali" di cui tanto spesso si parla come protagonisti del 1799 napoletano, quando il lavoro intellettuale non era ancora pienamente riconosciuto in quanto tale né dava sostentamento, tranne che per i pochi professori dei collegi e dell'Università, ed era piuttosto al servizio "pubblico" del foro, dello Stato e della Chiesa o al servizio privato di nobili e mecenati⁵⁴. Il termine è dunque improprio e anacronistico, in quanto tende a ribaltare sulla realtà settecentesca una categoria più tardiva, caricata di contenuti ideologici dal caso Dreyfus. Al tempo stesso, però, proprio nei mutamenti culturali, sociali e politici di fine secolo il termine incomincia a trovare una sua legittimità, sia nella concezione illuministica del "letterato-filosofo-scienziato" come figura impegnata

⁵³ Sulla sociologia del repubblicanesimo napoletano cfr. A.M. Rao, *Sociologia e politica del giacobinismo*, cit., pp. 212-239. Sulle basi proprietarie del movimento, cfr. C. Petraccone, *Napoli nel 1799: rivoluzione e proprietà*, Napoli, Morano, 1989, pp. 144, 152 e sgg., 332-334. Cfr. inoltre Id., *Rivoluzione e proprietà: i repubblicani abruzzesi e molisani nel 1799*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXI, 1982, pp. 99-227, *La rivoluzione napoletana del 1799*, in «Studi storici», 26, 1985, pp. 929-936. Si veda inoltre *Gli scienziati e la rivoluzione napoletana del 1799*, Giornata di studio, 23 novembre 1999, Napoli, Biblioteca Universitaria, 2000.

⁵⁴ Cfr. A.M. Rao, *Intellettuali e professioni a Napoli nel Settecento*, in *Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne*, a cura di Maria Luisa Betri e Alessandro Pastore, Bologna, Clueb, 1997, pp. 41-60.

al servizio della pubblica felicità⁵⁵, sia per i processi di professionalizzazione e di sociabilità accademica che portarono alla formazione di un'élite di intellettuali che potevano ora incominciare a definirsi tali, in quanto «distinti tra loro unicamente dagli studi e dai talenti, e non più anche dalle condizioni di nascita»⁵⁶. Espressione di questa avvenuta formazione fu a Napoli l'Istituto nazionale, creato dai repubblicani il 14 febbraio⁵⁷.

⁵⁵ Scriveva, ad esempio, nel 1791 Giovan Leonardo Marugi, medico e matematico, sulle pagine del periodico da lui fondato: «I Letterati, bell'ornamento della società, sono i più utili individui, e i principali benefattori di essa: alla Filosofia è debitrice lo stato della maggior prosperità e floridezza [...] nelle scienze, e nelle lettere ha ritrovato sempre la società le più sicure risorse ed è stata felice finché ha coltivato le medesime». G.L. Marugi, recensione alla *Storia dell'umana società*, Firenze 1790, in «Analisi ragionata de' libri nuovi», ottobre 1791, p. 27.

⁵⁶ Così E. Brambilla, *Libertà filosofica e giuseppinismo. Il tramonto delle corporazioni e l'ascesa degli studi scientifici in Lombardia, 1780-1796*, in *La politica della scienza. Toscana e stati italiani nel tardo Settecento*, a cura di Giulio Barsanti, Vieri Becagli, Renato Pasta, Firenze, Olschki, 1996, p. 405: ma tutto il saggio è una fondamentale messa a punto sui processi di specializzazione disciplinare e di professionalizzazione del lavoro intellettuale. Sul tema, per altre aree italiane, si vedano anche gli altri saggi raccolti nello stesso volume, in particolare R. Pasta, *Scienze e istituzioni nell'età leopoldina. Riflessioni e comparazioni*, pp. 1-34 e V. Ferrone, *Paradigmi scientifici e politica della scienza. La Reale Accademia delle Scienze di Torino e le scienze della vita nel Settecento*, pp. 307-318. Più in generale, cfr. D. Roche, *L'intellectuel au travail*, in «Annales E.S.C.», 37, 1982, pp. 465-480; R. Chartier, *Le temps de comprendre: les intellectuels frustrés*, ibidem, pp. 389-400, trad. it. in Id., *La rappresentazione del sociale. Saggi di storia culturale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, pp. 168-187; Id., *L'uomo di lettere*, in *L'uomo dell'illuminismo*, a cura di Michel Vovelle, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 143-197; V. Ferrone, *L'uomo di scienza*, cit., pp. 199-243; una sommaria messa a punto in D. Masseur, *L'invention de l'intellectuel dans l'Europe du XVIIIe siècle*, Paris, Puf, 1994.

⁵⁷ A.M. Rao, *L'Istituto Nazionale della Repubblica napoletana*, in «Mélanges de l'École Française de Rome, Italie et Méditerranée», 108, 1996, 2, pp. 765-798.

Va anche sottolineata la provenienza in larga parte provinciale dei patrioti, a smentire la dimensione tutta napoletana e urbana del movimento repubblicano: giovani venuti a studiare nella capitale, avevano mantenuto legami attivi con i luoghi d'origine, nei quali avevano aperto scuole private, animato società di cultura, oppure, tra quelli che avevano studiato diritto, esercitato le loro competenze giuridiche a difesa delle comunità contro i baroni.

Cultura e ideologia, dunque, antagonismi sociali e politica, forza delle idee e peso degli eventi valgono a spiegare anche le specificità della Repubblica napoletana, nella normale eccezionalità dei tempi di rivoluzione.

I problemi che i patrioti ebbero ad affrontare non furono diversi rispetto alle altre repubbliche del triennio⁵⁸: problemi economici e finanziari e rapporti con i rappresentanti militari e civili del Direttorio; colpi di mano e interventi dall'alto nella formazione dei governi; peso delle requisizioni e conflitti fra autorità militari e civili francesi. Non diversi furono anche i contenuti fondamentali del dibattito politico in relazione alle riforme da realizzare per la «rigenerazione» della società, dello Stato, dei cittadini: problema costituzionale, rapporti con la Chiesa e questione religiosa, riforme del fisco, dell'amministrazione giudiziaria, delle amministrazioni locali, questione degli assetti proprietari, soppressione dei privilegi e dei titoli nobiliari, politiche di assistenza, istruzione. Una posizione

⁵⁸ Per un bilancio complessivo dell'attività legislativa dei repubblicani e delle vicende del 1799 rinvio a A.M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Roma, Edizioni del Sole, 1986, t. II, pp. 469-539, ora in A.M. Rao, P. Villani, *Napoli 1799-1815. Dalla Repubblica alla monarchia amministrativa*, Napoli, Ed. del Sole, s.d. ma 1995; Id., *La Repubblica napoletana del 1799*, Roma, Newton & Compton, 1997 (ora riproposto in questo volume). Si veda anche la sintesi proposta da V. Sani, *1799. Napoli. La rivoluzione*, Venosa, Osanna, 1999.

centrale occupò a Napoli il dibattito sulla questione feudale, mentre altrove, come a Milano, furono soprattutto le questioni annonarie e del libero commercio a porsi in primo piano⁵⁹. La questione del consenso popolare, che dovunque fu al centro dell'attenzione dei governi repubblicani, a Napoli assunse particolare drammaticità con lo scoppio generalizzato delle insorgenze nelle province e la formazione dell'esercito del cardinale Ruffo⁶⁰. Il gran problema che si pose ai patrioti, una volta instaurata la Repubblica, era quello del passaggio dalla fratellanza massonica alla fratellanza universale degli uomini liberi e eguali, dalla cospirazione alla democrazia, sia pure nei limiti assegnati dalla tutela francese. Anche a Napoli l'esplosione della stampa periodica, la formazione di società patriottiche, la diffusione di catechismi repubblicani⁶¹ furono alcune delle risposte al problema della formazione del cittadino. Come altrove, i patrioti

⁵⁹ S. Nutini, *Problemi annonari e protesta popolare in Lombardia alla fine del Settecento*, in «Società e storia», 38, 1987, pp. 847-875; Id., «Patriotti» e «affittanze» agrarie nel triennio giacobino in Lombardia, in «Storia in Lombardia», 1, 1988, pp. 3-20.

⁶⁰ Sulle insorgenze rinvio a *Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, numero monografico di «Studi storici», 39, 1998, 2, riprodotto ed ampliato in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di Anna Maria Rao, Roma, Carocci, 1999. Si veda inoltre M.G. Maiorini, *Le province tra democratizzazione e insorgenze*, in *La Repubblica napoletana del Novantanove. Memoria e mito*, cit., pp. 67-89. Ma alla questione guardano un po' tutti gli studi dedicati alle province in occasione del bicentenario: si vedano, oltre a *La Capitanata*, cit., G. Foscari, A. Infranzi, *Cava 1799*, Cava de' Tirreni (Salerno), Emilio Di Mauro, 1999; *La rivoluzione del 1799 in provincia di Salerno. Nuove acquisizioni e nuove prospettive*, Atti del Convegno di studi del 22 ottobre 1999, a cura di Italo Gallo, Salerno, Laveglia, 2000; A. Spagnoletti, *Uomini e luoghi del 1799 in Terra di Bari*, Bari, Edipuglia, 2000; N. Antonacci, *Dalla Repubblica napoletana alla monarchia italiana. Politica e società in Terra di Bari (1799-1860)*, Bari, Edipuglia, 2000.

⁶¹ Cfr. L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, Il Mulino, 1999; *Catechismi*

napoletani fecero appello ai canali della mediazione ecclesiastica per la diffusione delle nuove idee: ma la Chiesa esercitò un ruolo ben più efficace nel dare una legittimazione religiosa e dinastica al malcontento popolare antifrancese e antirepubblicano.

A parte le considerazioni di un Galanti, i vaghi riferimenti del diarista Carlo De Nicola alle denunce della Sala patriottica contro gli aristocratici e a Pagano e a Cirillo come potenziali «Robespierre di Napoli» – ma lo stesso De Nicola poneva Pagano tra i «buoni repubblicani» –, i memoriali di patrioti accusati di abusi o malversazioni, come Prosdocimo Rotondo o Antonio Albarelli⁶², e molti altri significativi ma sparsi frammenti, non è facile individuare il crinale lungo il quale uomini e gruppi si andarono disponendo. Conosciamo forse meglio i momenti, le circostanze che provocarono dissenso. Il conflitto Championnet-Faypoult, innanzitutto, che non pochi imbarazzi dovè provocare tra i patrioti che nell'esilio erano entrati in contatto con l'uno o con l'altro, o con entrambi, come Carlo Lauberg, Andrea Vitaliani, Andrea Carizzi⁶³. E il richiamo di Championnet e di Jullien fu per molti una delusione e una perdita⁶⁴.

repubblicani. Napoli 1799, a cura di Pasquale Matarazzo, Presentazione di Elvira Chiosi, Napoli, Vivarium, 1999.

⁶² C. De Nicola, *Diario napoletano 1798-1825*, 3 voll., Napoli, Società napoletana di storia patria, 1906, ristampa anastatica con *Introduzione* a cura di Renata De Lorenzo, Napoli, Luigi Regina, 1999, *ad indicem*.

⁶³ Cfr. A.M. Rao, *Conspiration et constitution*, cit. Giudizi lusinghieri esprimeva Championnet su alcuni di questi uomini: Francescantonio Ciaia e Leonardo Panzini, membri della deputazione inviata al Direttorio, erano degni di tutta la fiducia del Direttorio per il loro patriottismo e i loro talenti, Carlo Lauberg era «onesto e virtuoso» come pochi, i fratelli Pignatelli della famiglia dei principi di Strongoli, tornati dall'esilio al seguito della sua armata, avevano dimostrato «un coraggio a tutta prova nella conquista di Napoli». Cfr. A.M. Rao, *Esuli*, cit., pp. 276-277.

⁶⁴ Sui francesi a Napoli cfr. B. Gainot, *I rapporti franco-italiani nel 1799: tra confederazione democratica e congiura politico-militare*, in «Società e storia», 76,

Sulla comprensione e sulla conoscenza dell'effettivo svolgimento della lotta politica a Napoli, peraltro inasprita proprio dalla situazione di continua emergenza, molto ha pesato il giudizio crociano su ricordato. Il giacobinismo, in effetti, fu tutt'altro che estraneo a una parte del movimento repubblicano meridionale, a quelli che si è soliti designare come fautori di un progetto di democrazia radicale e che esponenti della nobiltà convertitasi al repubblicanesimo come il principe di Moliterno Girolamo Pignatelli definiva «giacobini turbolenti e vili» ai quali non intendeva frammischiarsi⁶⁵. Questo giacobinismo in parte si richiamava alla Costituzione francese del 1793 – che i congiurati del 1794 avevano provveduto a tradurre e distribuire –, con la sua affermazione del suffragio universale maschile, del diritto alla sussistenza, del diritto di resistenza all'oppressione (reintrodotto, quest'ultimo, nel progetto di costituzione di Mario Pagano). In parte e soprattutto esso si richiamava all'insieme di pratiche e di idee che il movimento

1997, pp. 345-376; su Jullien, *Marc-Antoine Jullien Segretario generale della Repubblica napoletana*, a cura di Mario Battaglini, Istituto Italiano per gli studi Filosofici, Fonti e documenti del Triennio giacobino, II, Napoli, Vivarium, 1997; E. Di Rienzo, *Marc-Antoine Jullien de Paris (1789-1848). Una biografia politica*, Napoli, Guida, 1999.

⁶⁵ Cfr. A.M. Rao, *Esuli*, cit., p. 335. Anche la «questione del giacobinismo italiano», pressoché dimenticata dalla storiografia dopo l'acceso dibattito degli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento, sembra essere riesplora in occasione del bicentenario, spesso, purtroppo, senza tenere adeguato conto delle precedenti acquisizioni, e rischiando di riaprire sterili contrapposizioni terminologiche che sembravano ormai superate. Si vedano in proposito le considerazioni di L. Guerci, *Per una riflessione sul dibattito politico nell'Italia del triennio repubblicano (1796-99)*, in «Storica», V, 1999, 14, pp. 129-145; A. De Francesco, *L'ombra di Buonarroti. Giacobinismo e Rivoluzione francese nella storiografia italiana del dopoguerra*, ivi, 15, pp. 7-67 e il commento di M. Verga, ivi, VI, 2000, 16, pp. 215-221; E. Di Rienzo, *Neogiacobinismo e movimento democratico nelle rivoluzioni d'Italia (1796-1815)*, in «Studi storici», 41, 2000, pp. 403-431.

giacobino aveva trasmesso al repubblicanesimo radicale degli anni seguiti a Termidoro e alla caduta di Robespierre, all'interno del quale il Terrore era ormai generalmente ripudiato: la difesa di un diritto di proprietà temperato dal rispetto per i bisogni umani di sussistenza e da norme tendenti a limitare l'accentramento delle ricchezze; la realizzazione di forme di partecipazione e controllo dal basso, attraverso il voto, da un lato, e dall'altro attraverso le società popolari, che servissero al tempo stesso da strumento di formazione e di educazione del cittadino. Non mancavano, certo, le contraddizioni in questo repubblicanesimo radicale: l'esclusione delle donne dalla partecipazione politica, in primo luogo, destinate com'erano piuttosto a formare e sostenere i cittadini repubblicani come madri e come spose, piuttosto che esserlo esse stesse in prima persona⁶⁶; o, ancora, l'ambiguità degli atteggiamenti nei confronti della stampa, della quale si proclamava la libertà, salvo poi limitarla in nome della difesa di principi morali e politici. «De' libri scritti sotto la tirannia – proclamava ad esempio nella Sala patriottica Vincenzo Russo – non si deve aver conto, e leggendosi, si devono legger con prevenzione»⁶⁷.

Nonostante questi limiti, propri del periodo rivoluzionario in Francia e fuori di Francia, e sia pure sotto la tutela delle autorità della «nazione madre», anche a Napoli queste idee valsero ad avviare la pratica della democrazia. Il fiorire di un primo giornalismo politico, che ebbe la sua espressione maggiore nel «*Monitore napoletano*» di Eleonora de Fonseca Pimentel, e dell'associazionismo politico ne furono tra le principali manifestazioni. Giornali e società popolari

⁶⁶ Cfr. A.M. Rao, *Il sapere velato. L'educazione delle donne nel dibattito italiano di fine Settecento*, in *Misoginia. La donna vista e malvista nella cultura occidentale*, a cura di Andrea Milano, Roma, Ed. Dehoniane, 1992, pp. 243-310.

⁶⁷ Cfr. *Il Monitore napoletano 1799*, a cura di Mario Battaglini, Napoli, Guida, 1974, p. 312.

furono organi di fondamentale importanza per la circolazione di un dibattito politico che per la prima volta si indirizzava a tutti i cittadini e sollecitava la loro partecipazione⁶⁸.

Anche la provvisorietà del governo, che riunificava funzioni esecutive e legislative, e la mancata approvazione della costituzione non facilitarono un'azione politica coerente e decisa, favorendo anzi i contrasti e le sovrapposizioni di funzioni e competenze tra organismi diversi. Solo in parte riparò a questi problemi la riforma del governo operata il 14 aprile dal nuovo commissario Abrial, con la nomina di una Commissione legislativa e di una Commissione esecutiva, per la cui elezione si avvale di liste designate dai membri delle sale d'istruzione, sollevando nuove tensioni⁶⁹. Altri momenti critici furono la ben nota discussione della legge feudale, condizionata dalle forti pressioni nobiliari, l'arrivo degli inglesi nel golfo, la presa delle isole e la congiura dei Baccher, ai primi di aprile, mentre la notizia che il Direttorio aveva rifiutato di ricevere la deputazione inviata a Parigi per ottenere il riconoscimento ufficiale della Repubblica, oltre a sollevare malcontento e delusione, provocò anche contrasti fra i repubblicani sull'atteggiamento da assumere nei confronti del governo francese⁷⁰. Poco sappiamo – a parte le accurate consi-

⁶⁸ Cfr. G. Addeo, *Libertà di stampa e produzione giornalistica nella Repubblica napoletana del 1799*, Napoli, Loffredo, 1999; A.M. Rao, *Popular societies in the Neapolitan Republic of 1799*, in «Journal of Modern Italian Studies», 4, 1999, 3, pp. 358-369.

⁶⁹ Cfr. A.M. Rao, *Popular societies*, cit., p. 365.

⁷⁰ Significativa la testimonianza del principe di Moliterno, Girolamo Pignatelli, che da un lato evitava di esprimere giudizi sull'atteggiamento assunto dal governo francese: «Ragioni politiche che ignoro, e che rispetto, non permisero al Direttorio francese di accogliere le nostre richieste né le nostre persone». Dall'altro lato, tuttavia, riconosceva che tale rifiuto aveva avuto gravi ripercussioni nella vita interna della Repubblica, provocando l'insorgere di fazioni contrastanti: «Questo rifiuto precipitò la mia patria negli orrori dai quali avevo tentato di tirarla fuori.

derazioni in proposito di Vincenzo Cuoco – delle reazioni sollevate dalla legge istitutiva dei dipartimenti che, emanata il 9 febbraio, fu revocata il 25 aprile. E in effetti la questione delle province, toccate da una repubblicanizzazione a volte spontanea e precoce, ma precaria e discontinua, esposte a periodiche insorgenze popolari destinate a esplodere in un'unica grande insorgenza con l'avanzare dell'esercito che Ruffo seppe cementare intorno alle insegne della Santa Fede, a speranze di riscatto, a promesse di saccheggio, dopo la caduta della Repubblica si pose drammaticamente al centro delle riflessioni dei patrioti in esilio e dei progetti elaborati nell'eventualità di un non lontano ritorno in patria con l'appoggio francese. Ulteriori tensioni provocò la partenza delle truppe francesi da Napoli, alla fine di aprile, quando si trattò di decidere se tentare una resa onorevole con i sovrani rifugiati a Palermo o continuare a resistere da soli, come in effetti si fece⁷¹. Era anche se non soprattutto nel vivo degli eventi, nel tempo accelerato della rivoluzione e delle emergenze da affrontare e delle scelte da operare giorno per giorno, che i rivoluzionari si formavano, si univano e si dividevano fra di loro.

Rivelatesi vane le promesse di protezione e di vera libertà che avevo creduto di poterle fare, subito si formarono i partiti». Per questo aveva deciso di restarsene in Francia, di non mescolarsi ai conflitti che rendevano irrealizzabili le sue «aspirazioni di felicità e indipendenza per il paese», tanto più che, non volendo appartenere ad alcun partito, era diventato «sospetto a tutti». A quelle stesse divisioni che lo avevano allontanato e distolto dall'assumere un ulteriore ruolo politico in patria attribuiva la responsabilità principale della caduta: «Il fanatismo, l'incertezza e più di tutto i torbidi e l'anarchia di un Governo che non aveva né basi solide né sostegno fecero più delle armi degli Anglo-Russi per il ritorno del Re a Napoli». Cfr. A.M. Rao, *Mito e storia della Repubblica napoletana*, cit., p. 54.

⁷¹ Si veda ora la testimonianza di Antoine Girardon, in «*Le patriotisme et le courage*». *La Repubblica napoletana del 1799 nei manoscritti del generale Antoine Girardon*, a cura di Georges Segarini e Maria Pia Critelli, Presentazione di Anna Maria Rao, Napoli, Vivarium, 2000.

Il mancato riconoscimento della Repubblica da parte del Direttorio la rendeva da un lato più autonoma, come spesso si è detto, ma anche più fragile sul terreno internazionale, privandola, ad esempio, di proprie rappresentanze diplomatiche ufficiali, a differenza della Cisalpina, che grazie al trattato di Campoformio era stato riconosciuta come un vero e proprio nuovo Stato: e le relazioni diplomatiche fra e delle repubbliche del triennio italiano meriterebbero di essere adeguatamente ricostruite. Al contesto politico francese ed europeo risalgono appunto altre ragioni della specificità del caso napoletano, sia nella sua vita politica interna, sia nelle modalità della sua caduta e nell'impatto che essa ebbe in Europa⁷².

Il 1799, in effetti, è un anno chiave nella vicenda rivoluzionaria francese, l'anno dell'ultimo sussulto radicale o neogiacobino, e insieme della crisi profonda dell'apparato delle repubbliche sorelle creato in Italia e in Europa, crisi interna e crisi provocata dalle armate della coalizione, l'anno infine che con Brumaio chiude l'intero decennio rivoluzionario. L'espansione della Grande Nazione, con l'Italia ormai quasi interamente repubblicanizzata oppure controllata e annessa (come il Piemonte), «repubbliche sorelle» in Olanda e in Svizzera, Bonaparte nel Mediterraneo, non poteva che sollecitare una generale ripresa della guerra, mentre in Francia la politica oscillante del Direttorio, le difficoltà finanziarie, la denuncia della politica di sfruttamento messa in atto nelle repubbliche sorelle, provocavano una breve ma intensa ripresa del movimento neogiacobino, o repubblicano democratico⁷³.

⁷² In particolare, sul ruolo della Repubblica nel conflitto anglo-francese e nel controllo del Mediterraneo, cfr. J. Davis, *L'Inghilterra e la rivoluzione napoletana del 1799*, Napoli, La Città del Sole, 1999 (già in «La Provincia di Napoli», 6, 1990).

⁷³ Cfr. A. M. Rao, *Esuli*, cit.; B. Gainot, *1799, un nouveau jacobinisme? La démocratie représentative, une alternative à Brumaire*, préface de Jean-Clément Martin, Paris, Cths, 2001.

Il dato cronologico è tutt'altro che irrilevante per cogliere le specificità del caso napoletano: nel 1799 erano passati ormai tre anni dall'inizio della repubblicanizzazione italiana, e i patrioti napoletani avevano alle loro spalle l'esperienza della vita tormentata dell'intero triennio, con i suoi conflitti interni e i condizionamenti imposti dalla Grande Nazione. Ciò non impediva anche nel loro caso il persistere di «una fede senza compromessi nello stabilimento di un ordine di cose nuovo», in una rigenerazione totale⁷⁴. Nel 1796, quando prese avvio l'esperienza delle repubbliche sorelle in Italia, la stessa rivoluzione francese aveva fatto molta strada. Per molti era già finita nel 1790. La caduta di Robespierre e il Direttorio avevano inaugurato una nuova fase, di limitata pratica della democrazia rappresentativa. Per molti francesi, la repubblicanizzazione italiana era una nuova tappa nella rivoluzione nel suo complesso, per realizzare i suoi ideali di libertà, eguaglianza, fratellanza, che a molti apparivano ancora ben lontani. E il 1799, con la ripresa neogiacobina in Francia, fece del caso napoletano quasi l'ultimo laboratorio, dopo la Cisalpina, di queste speranze di rigenerazione non solo locale ma universale: per i repubblicani democratici, a Napoli si poneva il problema non solo di come fare una rivoluzione ma di come portarla a compimento, si giocavano le sorti dell'Italia intera e in parte della stessa Grande Nazione, dei suoi confini da un lato, dei sogni di emancipazione universale dall'altro. Di qui l'attenzione con cui le sue vicende furono seguite sulla stampa francese, che contribuì fin da allora alla nascita

⁷⁴ E. Pii, *La ricerca di un modello politico durante il triennio rivoluzionario (1796-99) in Italia*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, II, *La rivoluzione francese e i modelli politici*, Saggi a cura di Vittor Ivo Comparato, Firenze, Olschki, 1989, p. 276. Cfr. anche E. Pii, *Rivoluzione/rigenerazione: una questione del triennio*, in *Id.*, *Il confronto politico in Italia nel decennio 1789-1799*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1992, pp. 157-185.

del mito della Repubblica dei filosofi⁷⁵. Le dimensioni clamorose assunte dalla reazione antifrancesa e sanfedista fecero inoltre del caso napoletano quasi il simbolo della difficile integrazione popolare nelle nuove pratiche della democrazia e del difficile compimento della rivoluzione, identificato con la realizzazione dei suoi obiettivi costituzionali di libertà, eguaglianza e fratellanza universale che la politica del Direttorio aveva duramente smentito: difficoltà di compimento che la stessa Francia del 1799 stava sperimentando.

La Repubblica napoletana, ultima delle repubbliche del triennio, con la cui istituzione sembrava potersi realizzare quel progetto di unificazione politica della penisola preconizzato fin dal 1794-1795 tra gli esuli raccolti a Oneglia intorno a Filippo Buonarroti e sul quale particolarmente i patrioti meridionali avevano continuato a insistere sui giornali pubblicati a Milano, attrasse subito la partecipe attenzione degli ambienti intellettuali e politici europei. Scandaloso abuso del potere militare agli occhi del Direttorio, dopo le sconfitte subite dalle armate francesi nell'Italia del Nord e la caduta della Cisalpina, la sua resistenza divenne agli occhi dei repubblicani democratici una clamorosa testimonianza dei torti del governo francese. Negli ambienti degli *idéologues*, gli eredi dei *philosophes* che ritenevano ormai indispensabile in Francia una revisione costituzionale che impedisse per l'avvenire altri clamorosi abusi del potere esecutivo, Napoli divenne il simbolo dell'indipendenza e delle potenzialità di un governo affidato a uomini di cultura, distinti dalle loro «virtù» e dai loro «lumi»⁷⁶.

⁷⁵ Cfr. A. M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799 nella stampa periodica francese*, Napoli, La Città del Sole, 1999 (già in «La Provincia di Napoli», n. 6, 1990).

⁷⁶ Scriveva il 28 giugno, ignaro ancora della sua caduta, il giornale filosofico, letterario e politico «La Décade»: «Les efforts des Napolitains laissés à eux-mêmes, nous font voir ce qu'auraient pu faire, à plus forte raison, les Cisalpins, et les Suisses, si après les avoir délivrés de leurs tyrans, le Gouvernement français les eût

Il 13 giugno, con l'arrivo a Napoli dell'esercito sanfedista del cardinale Ruffo, finiva di fatto il breve esperimento repubblicano, seguito da una durissima reazione monarchica. La data è quasi presa a emblema dell'abisso tra élite repubblicana, isolata e minoritaria, ormai arroccata a difesa dei castelli, e masse popolari monarchiche in lotta per la dinastia e per una religione superstiziosa e antropomorfa, simboleggiata dagli stendardi della Santa Fede e dalle invocazioni a Sant'Antonio contro un San Gennaro diventato ormai sospetto di connivenze repubblicane.

Ma anche la fine della Repubblica non può essere compresa al di fuori del quadro internazionale. Quando essa cadde, erano ormai già cadute la Cisalpina e l'amministrazione repubblicana del Piemonte, sotto i colpi delle armate della coalizione antifrancese. E dovunque, non solo a Napoli, il crollo dei governi repubblicani fu accompagnato da violente insurrezioni provocate dalla crisi economica e finanziaria, dalla propaganda ecclesiastica, da ragioni complesse e molteplici.

La durezza della reazione borbonica, con le sue esecuzioni spettacolari, e migliaia di condanne al carcere o all'esilio perpetuo, fece del caso napoletano un caso europeo, simbolo della ferocia dei re che la rivoluzione francese aveva inteso rovesciare, simbolo della tirannia contro la quale i rivoluzionari si erano battuti, simbolo di ciò che alla stessa Repubblica francese poteva toccare se mai le forze della coalizione avessero avuto la meglio.

Ma non solo il sacrificio dei repubblicani fece di quello napoletano un caso esemplare del conflitto tra vecchio e nuovo, reazione monarchica e idee rivoluzionarie, e un modello ideale per le battaglie

traités comme peuples indépendans, et ne les eut pas rendus victimes de conceptions stupides et de dépredateurs dont maintenant le nom seul est une injure». Cfr. A.M. Rao, *Esuli*, cit., p. 157.

future. Un ruolo altrettanto cruciale sul piano politico e simbolico esercitò l'insurrezione popolare antirepubblicana, che si pose subito al centro della riflessione degli esuli e dei repubblicani democratici che in Francia nell'estate del 1799 se ne fecero i portavoce, alla ricerca di ragioni, di spiegazioni che servissero nell'immediato futuro a evitare il riprodursi di una frattura così drammatica e profonda e a realizzare, nella nuova auspicata repubblicanizzazione italiana, progetti costituzionali di democrazia rappresentativa più aderenti alle condizioni locali.

Alla contrapposizione popolo-patrioti avrebbe guardato di lì a poco, nel 1801, la ricostruzione proposta in Germania da Johann Gottfried Pahl, che usando nel titolo della sua storia il nome di Repubblica partenopea – assente fino ad allora non solo dagli atti ufficiali di governo ma anche da testimonianze e memorie italiane e francesi⁷⁷ – quasi ne sanciva, in tal modo, la consegna al mito. Non solo, ma sulla forza di quel popolo continuarono a interrogarsi i democratici italiani dell'Ottocento, e negli anni Trenta Giuseppe Mazzini proprio nell'insorgenza meridionale avrebbe visto delle po-

⁷⁷ Si veda in proposito M.P. Critelli, *Napoletana o Partenopea?*, cit. Una recente segnalazione anticipa in un almanacco in francese, pubblicato nell'anno VIII (1799-1800), l'erroneo appellativo di Repubblica partenopea che di lì a poco sarebbe stato consacrato dallo storico tedesco Pahl: si veda la *Prefazione* di Giulio Raimondi in *2 piovoso-25 pratile 1799. La Repubblica Napoletana tra bagliori rivoluzionari e riflussi quotidiani*, Mostra documentaria dalle scritture dell'Archivio Storico dell'Istituto Banco di Napoli 23 germile-27 fiorile (12 aprile-16 maggio vecchio stile), Napoli, Luciano, 1999, p. 4. Sulla recezione tedesca degli eventi napoletani del 1799, cfr. R. De Lorenzo, *Introduzione*, in H. Hüffer, *La Repubblica napoletana dell'anno 1799*, a cura di Renata De Lorenzo, Napoli, Pubblicazioni del Dipartimento di Discipline storiche, Liguori, 1999, pp. 3-18 e M. Meriggi, *Una recezione tedesca della rivoluzione napoletana. La "Storia della repubblica partenopea" di Johann Gottfried Pahl*, in *Napoli 1799. Fra storia e storiografia*, Atti del Convegno internazionale, Napoli 21-24 gennaio 1999, a cura di Anna Maria Rao, Napoli, Vivarium 2002, pp. 799-813.

tenzialità rivoluzionarie da volgere a vantaggio di una rivoluzione nazionale e dell'indipendenza⁷⁸.

Ai moderati e ai liberali dell'800 il triennio repubblicano, e soprattutto il suo momento napoletano, avrebbe invece lasciato in consegna soprattutto la paura delle masse e un'idea dell'unificazione nazionale come processo da condurre e controllare rigorosamente dall'alto⁷⁹.

⁷⁸ L. Rossi, *Mazzini e la Rivoluzione napoletana del 1799. Ricerche sull'Italia giacobina*, Postfazione di Carlo Zaghi, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita, 1995, pp. 146-181.

⁷⁹ Cfr. A.M. Rao, *Folle controrivoluzionarie: la questione delle insorgenze*, e M. Caffiero, entrambi in *Folle controrivoluzionarie*, cit., rispettivamente pp. 9-36 e pp. 291-324; A.M. Rao, *Die italien Verfassungen von 1848 und das Erbe der Französischen Revolution*, in *Verfassungswandel um 1848 im europäischen Vergleich*, herausgegeben von Martin Kirsch und Pierangelo Schiera, Berlin, Duncker & Umblot, 2001, pp. 355-363.

Indice dei nomi

- Abbamonte (Abamonti), Giuseppe 21, 43, 45, 112
Abrial, André Joseph 44, 45, 47, 48, 52, 60, 81, 123
Acton, John 11, 18, 21
Addeo, Girolamo 87, 123n
Ajello, Raffaele 106n, 107n
Albanese, Giuseppe Leonardo 42, 45, 50, 52, 59
Albarelli, Antonio 120
Alfonzetti, Beatrice 96n
Antonacci, Nicola 119n
Antonio da Padova, santo 84, 128
Arcambal, Jacques-Philippe 42, 60
Astore, Francesco 75
Avella, Antonio, detto Pagliuchella 44
Azzia, Alessandro 62
- Babeuf, François-Noël, detto Gracchus 36, 111
Baccher, famiglia 48, 59, 73, 86, 123
Baffi, Pasquale 42, 112, 114
Barbe, Jean-Paul 112n
Barère, Bertrand 99n
Barsanti, Giulio 117n
Bassal, Jean 42, 43, 46, 59
Battaglini, Mario 13 e n, 27n, 34n, 37n, 49n, 50n, 52n, 53n, 58n, 68n, 70n, 72n-74n, 77n, 80n-83n, 87, 121n, 122n
- Becagli, Vieri 117n
Bernecker, Roland 112n
Betri, Maria Luisa 116n
Biscardi, Luigi 99n
Bisceglia, Domenico 43, 59, 60
Blanch, Luigi 102
Bonafous, Ignazio 112
Bonaparte, Giuseppe 59
Bonaparte, Napoleone 96, 113, 125
Bongiovanni, Bruno 94n
Bourdin, Philippe 110n
Boutry, Philippe 107n
Bouyssy, Maïté 99n
Brambilla, Elena 117n
Broggia, Carlo Antonio 18
Bruno, Vincenzo 43, 83
Buonarroti, Filippo 35, 36, 110, 127
Burstin, Haim 100n, 114n
- Caffero, Marina 130n
Calabritto duca di, v. Tuttavilla, Vincenzo
Cantimori, Delio 35n, 93
Capece Minutolo, Antonio, dei principi di Canosa 23
Capecelatro, Giuseppe 45
Capra, Carlo 107n
Caracciolo, Francesco, dei duchi di Brienza 85
Caracciolo, Lucio, duca di Roccaromana 24, 26, 33

- Carafa, Francesco, principe di Colubrano 60
 Carafa, Luigi 44
 Caravelli, Vito 42
 Caravita, Niccolò 17
 Carcani, Ferdinando 45
 Carizzi, Andrea 120
 Carlo di Borbone, re delle Sicilie, III come re di Spagna 15, 18, 97, 104, 105, 107
 Cassani, Cinzia 95n
 Ceci, Giuseppe 12 e n, 25n, 88, 98n
 Celentani, Nicola 112
 Cerise, Guglielmo 112
 Cestari, Giuseppe 17, 21, 43, 59, 82
 Cestaro, Antonio 90, 104n
 Championnet, Jean-Antoine-Étienne 24, 30, 33, 36, 37, 41, 46, 75, 76, 79, 103, 113, 120 e n
 Chartier, Roger 117n
 Chastagnaret, Gérard 104n
 Chiosi, Elvira 87, 105n, 107n, 120n
 Ciaia, Francesco Antonio 41, 44, 45, 47, 58, 60n, 120n
 Ciaia, Ignazio 42, 45, 72
 Cioffi, Rosanna 96n
 Cirillo, Domenico 42, 45, 80, 81, 83, 120
 Cobban, Alfred 94n
 Coco, Antonio 110n
 Colangelo, Camillo 45
 Colletta, Pietro 13n, 14n, 87
 Colonna, principi di Stigliano, famiglia 62
 Colubrano, principe di, v. Carafa, Francesco
 Comparato, Vittor Ivo 126n
 Conforti, Francesco 42, 60, 72
 Conforti, Luigi 11 e n, 12, 13, 87
 Conte, Domenico 99n
 Coppola, Andrea, dei duchi di Canzano 44
 Cortese, Nino 13n, 25n, 27n, 52n, 63n, 87, 88
 Criscuolo, Vittorio 111 e n
 Critelli, Maria Pia 14n, 88, 95n, 124n, 129n
 Croce, Alda 97n
 Croce, Benedetto 12 e n, 18n, 25n, 42n, 44n, 47n, 59n, 60n, 65n, 76n, 88, 95 e n, 97 e n, 98 e n, 101, 102
 Cuoco, Vincenzo 27 e n, 33, 52, 68, 69 e n, 88, 99 e n, 100n, 113, 124
 Custodi, Pietro 111
 D'Agnese, Ercole 45
 D'Andrea, Francesco 18
 Daniele, Pasquale 44
 Davis, John 125n
 D'Ayala, Michelangelo 12 e n, 25n, 88, 98n
 De Deo, Emmanuele 21
 De Filippis, Vincenzo 21, 43
 De Fonseca Pimentel, Eleonora 13, 17, 45, 58, 60, 69, 71, 76, 77, 122
 De Francesco, Antonino 99n, 110n, 112n, 121n
 De Gennaro, Domenico, duca di Cantalupo 43
 Delfico, Melchiorre 43, 45, 50, 106
 Della Valle, Claudio 112
 De Lorenzo, Giuseppe 114n
 De Lorenzo, Renata 97n, 120n, 129n
 De Majò, Silvio 88
 Demarco, Domenico 38n
 De Nicola, Carlo 47 e n, 57 e n, 60 e n, 76n, 79 e n, 80n, 83-85 e n, 88, 120 e n

INDICE DEI NOMI

- De Renzis, Leopoldo 43
 De Simone, Roberto 96n, 104n
 Diana, Rosario 99n
 Di Benedetto, Almerinda 96n
 Di Gennaro, Filippo, marchese di Auletta 44
 Di Gennaro, Raimondo, dei marchesi di Auletta 43
 Di Giacomo, Salvatore 12 e n, 25n, 88, 98n
 Di Rienzo, Eugenio 104n, 121n
 Doria, Marcantonio, principe di Angri 41
 Doria, Paolo Mattia 18
 Doria, Raffaele 42, 83
 Dreyfus, Alfred 116
 Dufour, Gérard 104n
 Duval, Amaury 46
- Falcigno, Pasquale 43
 Fassina, Michele 16n
 Fasulo, Nicola 43, 45, 59, 60
 Faypoult de Maisoncelle, Guillaume-Charles 46, 47, 120
 Feola, Raffaele 106n
 Ferdinando IV di Borbone, re delle Sicilie 15, 18, 19, 22, 23, 26, 30, 80, 86, 105
 Ferreri, Antonio 22
 Ferrone, Vincenzo 104n, 106n, 109n, 117n
 Filangieri, Gaetano 19, 20, 39, 49, 106 e n, 109
 Filippo V di Borbone, re di Spagna 15
 Filomarino, Ascanio, duca della Torre 28, 30
 Filomarino, Clemente, dei duchi della Torre 28
 Fiordelisi, Alfonso 29n, 88
- Fiorini, Vittorio 94 e n
 Forges Davanzati, Domenico 42, 50, 52, 59, 60, 114
 Formigari, Lia 89
 Foscari, Giuseppe 119n
 Fox, Charles James 86
 fra Diavolo, v. Pezza, Michele
 Frascani, Paolo 88
 Frascola, Francesco 29
- Gainot, Bernard 110n, 120n, 125n
 Galante Garrone, Alessandro 93
 Galanti, Giuseppe Maria 19, 20, 38 e n, 45, 81, 114 e n, 120
 Galasso, Giuseppe 42n, 46n, 88, 106n
 Galdi, Matteo 35, 36, 63, 112
 Galiani, Vincenzo 21
 Gallo, Italo 119n
 Gennaro, santo 28, 75, 76, 82, 128
 Genovesi, Antonio 66
 Gentile, Giovanni 97n
 Giacobino (Giacobini), Vincenzo 57 e n
 Giammattei, Emma 96n
 Giannone, Pietro 17, 50
 Giarrizzo, Giuseppe 88, 106n, 109 e n
 Giordano, Annibale 20, 42
 Girardon, Antoine 84, 124n
 Giuseppe II d'Asburgo, imperatore 16, 107n
 Gravina, Gian Vincenzo 55
 Grew, Raymond 100n
 Grimaldi, Francescantonio 19
 Grozio, Ugo (Groot, Huig van) 18
 Guerci, Luciano 93n, 94n, 119n, 121n
- Hamilton, Emma 13
 Hüffer, Hermann 129n
 Iannitto, Maria Teresa 64n

- Imperiali, Giulio, principe di Sant'Angelo 60
 Infranzi, Arturo 119n
- Jerocades, Antonio 21
 Jullien, Marc-Antoine 13n, 36, 43, 46, 103, 120, 121n
- Kirsch, Martin 130n
- La Greca, Michele 44
 Latouche Tréville, Louis-René-Madeleine Levassor de 20, 21, 24, 115
 Lauberg, Carlo 21, 33, 42 e n, 59, 60, 63, 112, 116, 120 e n
 L'Aurora, Enrico Michele 112
 Lepre, Aurelio 88
 Lerra, Antonio 90, 104n
 Letizia, Giovanni 112
 Logoteta, Giuseppe 34, 43, 52, 72
 Lombroso, Cesare 94 e n
 Luigi XVI di Borbone, re di Francia 19
- Macdonald, Jacques-Étienne-Joseph-Alexandre 46-48, 50, 59, 76
 Mack von Leiberich, Karl 22, 30
 Mackau, Armand de 21
 Macry, Paolo 66n, 75n
 Maiorini, Maria Grazia 119n
 Mangio, Carlo 107n
 Mangoni, Luisa 94n
 Manthoné, Gabriele 42
 Marchetti, Giuseppe 45
 Maresca, Benedetto 26n, 114n
 Maria Carolina d'Asburgo, regina di Napoli 13, 16, 19, 86
 Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice 16, 107n
 Marinelli, Diomede 33, 67
- Martin, Jean-Clément 125n
 Martirano, Maurizio 99n
 Marugi, Giovan Leonardo 117n
 Masaniello, Tommaso Aniello d'Amalfi detto 50, 65, 69
 Masi, Giovanni 24n, 81n
 Massafra, Angelo 75n, 93n
 Masseur, Didier 117n
 Mastellone, Emanuele 42, 60
 Matarazzo, Pasquale 120n
 Mattei, Gregorio 116
 Mattei, Saverio 116
 Mazzini, Giuseppe 129
 Medici, Luigi de 21, 60, 66, 67
 Méjan, Joseph 85
 Meriggi, Marco 129n
 Mesmer, Franz Anton 94
 Milano, Andrea 73n, 122n
 Mirri, Mario 107n
 Mocenigo, Alvise 16n
 Montemiletto, v. Tocco Cantelmo Stuard, Carlo di, principe di Acaja e Montemiletto
 Montepaone, Claudia 110n
 Montesquieu, Charles-Louis de Secondat, barone di 55
 Mosso, Angelo 94 e n
 Mozzillo, Atanasio 88
 Musella, Silvana 114n
- Nardini, Bartolomeo 29n
 Necker, Jacques 20
 Nelson, Horatio 22, 85, 86
 Niccolò II, papa 16
 Nicolini, Fausto 88
 Nicolini, Nicola 68, 89
 Nolli, Antonio 43
 Nutini, Stefano 107n, 119n
 Nuzzo, Giuseppe 89

- Onnis Rosa, Pia 35n, 93, 110
- Pagano, Francesco Mario 42, 45, 50, 52-55, 59, 60, 70, 72, 81, 83, 109, 112, 120, 121
- Pahl, Johann Gottfried 14n, 129 e n
- Palmieri, Giuseppe 19, 109
- Panico, Guido 89
- Panzini, Leonardo 41, 120n
- Paribelli, Cesare 42, 44-47, 58-60
- Pasta, Renato 115n, 117n
- Pastore, Alessandro 116n
- Pedio, Tommaso 69n, 89
- Pelizzari, Maria Rosaria 102n
- Pellisseri, Maurizio 112
- Pepe, Francesco Antonio 43
- Perrella, Alfonso 66n, 101n
- Pertici, Roberto 93n
- Petraccone, Claudia 89, 109n, 116n
- Pezza, Michele, detto fra Diavolo 22
- Piatti, Domenico 44
- Pieri, Piero 89
- Pietro Leopoldo, granduca di Toscana 18-20
- Pignatelli, fratelli 120n
- Pignatelli, Diego, marchese del Vaglio 43
- Pignatelli, Francesco, dei principi di Strongoli 23, 25n, 62, 120n
- Pignatelli, Francesco *junior* 25 e n, 37, 62
- Pignatelli, Girolamo, principe di Moliterno 24, 27, 33, 41, 43, 121, 123n
- Pignatelli, Giuseppe, principe di Belmonte 44, 83
- Pii, Eluggero 126n
- Pirelli, Flavio 45
- Pistoia, Stefano 27, 29, 31 e n, 67
- Pitocco, Francesco 107n
- Placanica, Augusto 114n
- Pompilj, Guido 95 e n
- Pontieri, Ernesto 89
- Porta (Porto), Vincenzo 42
- Preto, Paolo 111n
- Pronio, Giuseppe 22
- Raffaele, Giuseppe 59
- Raimondi, Giulio 129n
- Rak, Michele 89
- Ranza, Giovanni Antonio 94, 112
- Rao, Anna Maria 29n, 46n, 61n, 73n, 84n, 89, 90, 94n, 98n, 99n, 101n, 102n, 104n-107n, 109n-113n, 115n-125n, 127n-130n
- Raponi, Nicola 93n
- Revertera, Giovanni Vincenzo, duca di Salandra 48
- Riario Sforza, Giovanni, marchese di Corleto 42, 62
- Ricci, Paolo 47n, 88
- Ricciardi, Amodio 25, 26, 102, 114 e n
- Ricuperati, Giuseppe 99n
- Roberto il Guiscardo, 16
- Robespierre, Maximilien 57, 83, 120, 122, 126
- Roche, Daniel 64 e n, 117n
- Rodolico, Niccolò 29n, 90, 98 e n
- Rossi, Lauro 130n
- Rotondo, Prosdocimo 43, 58, 60, 120
- Rotunno, Michele 60
- Rousseau, Jean-Jacques 40, 55
- Ruffo, Fabrizio, cardinale 11, 47, 83-85, 119, 124, 128
- Ruggi, Ferdinando 44
- Russo, Paola 114n
- Russo, Saverio 93n
- Russo, Vincenz(i)o 33, 34, 45, 63, 72, 81, 83, 112, 122

- Saitta, Armando 93, 101 e n, 110
 Salandra duca di, v. Revertera, Giovanni Vincenzo
 Salfi, Francesco Saverio 21, 43, 73, 112
 Salvador, Carlo 112
 Salvadori, Massimo L. 89, 109n
 Sanfelice, Andrea, dei duchi di Lauriano, 48
 Sanfelice de Molino, Luisa 13, 48, 86
 Sani, Valentino 118n
 Sant'Angelo principe di, v. Imperiali, Giulio
 Sasso, Gennaro 97n
 Scafoglio, Domenico 90
 Scaramella, Pierroberto 115n
 Schiera, Pierangelo 130n
 Scotti, Marcello 45, 81
 Segarini, Georges 124n
 Selvaggi, Gaspare 112
 Sémonville, Charles-Louis Huguet de 21
 Serio, Luigi 72, 82, 83
 Serra, duchi di Cassano, famiglia 62
 Serra, Giuseppe, dei duchi di Cassano 44
 Sgambati, Stefano 73
 Simioni, Attilio 90
 Soderini, Gasparo 64
 Spagnoletti, Angelantonio 119n
 Tackett, Timoty 104 e n, 109n
 Tanucci, Bernardo 17-19
 Tessitore, Fulvio 88, 90, 95n, 99n
 Tocco Cantelmo Stuard, Carlo di, principe di Acaja e Montemiletto 44
 Tori, Giorgio 113n
 Tranfaglia, Nicola 89, 109n
 Travaglini, Carlo M. 107n
 Troubridge, Thomas 48
 Tuttavilla, Vincenzo, duca di Calabria 48
 Valenzi, Lucia 65n
 Venturi, Franco 103 e n
 Verga, Marcello 121n
 Villani, Antonio 106n
 Villani, Pasquale 88, 90, 99n, 100n, 109 e n, 118n
 Visceglia, Maria Antonietta 75n, 90
 Vitaliani, Andrea 44, 68, 112, 120
 Vitaliani, Vincenzo 21
 Vovelle, Michel 93n, 107n, 117n
 Williams, Helen Maria 102
 Woloch, Isser 100n
 Zaghi, Carlo 130n
 Zurlo, Giuseppe 30



La Repubblica napoletana del 1799 ripropone il libro di Anna Maria Rao pubblicato nel 1997 per la collana dei tascabili economici della Newton & Compton. Il testo è corredato da una relazione inedita presentata al convegno di Oxford *Naples 1799. Enlightenment, Revolution and Social Change* (24-26 settembre 1999). L'iniziativa è un omaggio all'autrice degli amici, colleghi e allievi di Storia moderna del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università degli studi di Napoli Federico II.

Questa nuova edizione è rivolta a un vasto pubblico di lettori: è un invito a conoscere e a ripensare la storia della Repubblica napoletana, a riflettere sui suoi caratteri peculiari all'interno del Triennio 1796-1799, della storia del Mezzogiorno e della storia europea.

Anna Maria Rao è professore emerito di Storia moderna presso l'Università degli studi di Napoli Federico II. Già Presidente della Commissione Internazionale di Storia della Rivoluzione francese e della Società italiana di studi sul secolo XVIII, ha pubblicato vari volumi e saggi di storia politica e culturale del Settecento e del periodo rivoluzionario.

ISBN 978-88-6887-098-0

DOI 10.6093/978-88-6887-098-0

